



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

Ital 7814.21

Harvard College Library



GIFT OF

HARRY NELSON GAY

(A.M. 1896)

Ital 7814.21

PROSE

SCELTE DAL P.

DANIELLO BARTOLI

DELLA

COMPAGNIA DI GESU'

VOL. I.

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1836

P R O S E

S C E L T E

DEL P.

DANIELO BARTOLI

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

VOL. I.



TORINO

PER GIACINTO MARZETTI

TIPOGrafo-LIBRAJO

1835.

1795
62
Ital 7814.21

Harvard College Library

Oct. 3, 1911

Gift of

H. Nelson Gay

BOUND MAR 11 1913

BOUND MAR 11 1913

PREFAZIONE

DI

CARLO GROSSI

DELLA

COMPAGNIA DI GESU

È quasi comune lamento, non dirò già dei dottissimi e de' più caldi amatori della nostra favella, ma del volgo dei leggitori, che la lettura continuata delle Opere del P. Daniello Bartoli affatichi di troppo la mente, e però v'ingeneri spesso stanchezza e noja. V'ha di quelli a cui spiace la lunghezza delle sue storie e la mole e il numero di que' volumi; ad altri non va molto a sangue il suo stile, troppo concettoso e studiato, essi dico-

no; quindi tratto tratto intralciato e contorto a parer loro; i più fastidiscono e sdegnano le materie che il Bartoli, sia nelle storie, sia nelle opere morali, discorre. Lasciato qui d'investigare le più riposte ragioni, onde muovono questi lamenti e di sceverare quanto in quelle censure vi sia di giusto e d'ingiusto (chè d'altro tempo e d'altro luogo sarà il favellarne) dirò aperto che nell'universale si è messo gran desiderio di avere una raccolta di que' capi, tratti da tutte intiere le opere di sì celebrato scrittore, ne' quali ei grandeggia per pompa di eloquenza, per forza ed evidenza di stile, per isceltezza di concetti e per gravità di sentenze. Nè questo è desiderio solo dei giovanetti che danno opera agli studii delle lettere umane o di quelli che si piacciono di leggere per solo diletto e ricreamento dell'animo; ma de' letterati eziandio che vorrebbero per questa via veder sempre più diffondersi per tutto Italia l'amore della nostra bellissima lingua e lo studio de'

nostri valenti prosatori, alcuna volta o troppo dimentichi, o dispregiati. Ed io ne citerò un esempio che varrà per molti, e sarà l'autorevolissimo del marchese Tommaso Gargallo, personaggio di quell'ingegno e di quel merito nel dettare eleganti scritture sì di prosa e sì di poesia che ognun sa e l'Italia ammira da tanto tempo. Or egli, amicissimo che mi è, scrivendomi non ha molti mesi da Siracusa, male augurava delle ristampe che di tutto il Bartoli si van facendo in Italia, e conchiudeva che le opere di questo scrittore « dallo stile e » dal modo di trattar gli argomenti » prendono il loro valore. Una giudizio- » ziosa scelta pertanto stata sarebbe l'uni- » ca, di cui si sarebbe potuto dire: » *hic meret aera liber Sosiis* ». Il consiglio e il voto di tant'uomo furono come scintilla che accesero in me il desiderio di dar mano a raccorre e compilare questa scelta e farne un presente, non disutile spero, ai giovani italiani. Ma da prima mi disanimava il mal visq che

molti fanno, e son uomini ancora di altissimo ingegno, alle antologie, alle cretomazie, alle raccolte, se per forza dell'uso vogliamo così chiamarle, e in genere le giudicano, alla gioventù specialmente, non che inutili ma dannose. Ed egli han ragione di così severamente giudicarle, quando le antologie si compongono senz'ordine e senza giudizio e di capi spiccati da più scrittori, ma diversi di tempo di genio e però di stile, tal che tu passi ad un voltare di pagina dalla magnificenza di Cicerone e di Livio alla severità di Tacito e di Salustio, o dall'andamento largo grave maestoso del Casa del Bartoli e del Segneri a quel fare sì forte e stringato del Davanzati, o allo schietto e nativo del Passavanti e del Villani. Siffatte raccolte, moda ancor esse di oltremonte troppo cresciuta e diffusa in Italia, assuefanno i giovani ad uno, chiamerollo musaico di stile, ond'è che mai non possono giugnere a improntarsi nell'intelletto l'immagine scolpita e viva di uno scrittore

sì che valgano a ravvisarlo subito in
 fra gli altri, e dire con sicurezza: è
 desso. Oltrechè non i soli concetti le
 forme e le parole si hanno a considerare
 in uno scrittore, ma le parti altresì di
 un intiero componimento, e il loro le-
 garsi concatenarsi e risponderli, di che
 la bellezza e armonia del tutto mirabil-
 mente risulta, come in un bel quadro o
 in un bel gruppo, così in un poema, in
 un'orazione, in una storia, in una qua-
 lunque lunga o breve scrittura. Ma ben
 diversamente procede la cosa, se le an-
 tologie sono fatte con fin discernimento
 e giudizio, le materie vi son partite e
 disposte con ordine, e gli scrittori, se-
 condo le materie e la diversità degli stili,
 acconciamente allogati. Ove con que-
 st'arte e consiglio vengano composti e or-
 dinati tai libri ad uso de' giovani, sien di
 cose greche o latine o italiane, non avras-
 si a temere che lo stile ch'eglino van for-
 mando su quella varietà di esemplari, ri-
 esca mostruoso, perchè diverso. In quella
 guisa appunto che agli studenti in pittura

si fanno diligentemente osservare senza timore di danno quelle diverse parti che son divise fra molti, i primi ed i maggiori maestri dell'arte, ciò è, per dirlo colle parole del Bartoli, « il disegnare di Michelangelo, il dipingere del Correggio, » l'istoriare di Raffaello, e la grazia del » Parmegiano (1).

Le quali difficoltà, gravissime e vere, di ben fare un'antologia, più agevolmente si superano da chiunque imprende a darne una, tutta intiera di un medesimo autore. Perocchè sebbene ogni scrittore configuri ed atteggi lo stile agli svariati argomenti che toglie a ragionare, o a descrivere, pure conserva sempre una tal sua fisionomia ed ha come un suggello di originalità che lo fa tutto singolare dagli altri. Principalmente dagli storici e da' morali a me pare più facil cosa scegliere e collocare in buon ordine alcuni luoghi oltre l'usato splendidi e belli che fanno come un tutto da sè, e sono quai gli episodi o so-

(1) *Ricreazione del Savio*, lib. 1. cap. IV.

prarracconti in un gran poema: orazioni vogliam dire, descrizioni di paesi di battaglie di feste, esempi di vizi e di virtù e di altrettali un'infinità. Già del Bartoli erano uscite alla luce due buone antologie, per quanto io sappia, l'una in Venezia nel 1824. dalla tipografia di Alyisopoli, l'altra in Milano nel 1826. dalla stamperia di Giovanni Silvestri. Della prima che ha per titolo *Prose scelte* fu compilatore il diligentissimo Bartolomeo Gamba, tanto benemerito della bibliografia e della letteratura italiana sì per l'accurata serie de' testi di lingua, come per l'edizione di moltissime operette de' nostri migliori prosatori, per cura di lui scelte e pubblicate. Ma nel mietere e nel raccogliere dal Bartoli, eccetto due capi pertinenti a fisica e a lettere, ei s'è tenuto entro i soli confini della storia dell'Asia, siccome in campo già circoscritto dagli accademici della Crusca nel 1786. e assegnato qual buon terreno a potervi spigolare fuor di pericolo di aver a ri-

x

cogliere vena o loglio invece di biondo e ben granito frumento. Però la sua scelta non offre quella gran varietà che i lettori aspettano da sì ricco e potente scrittore, sebbene il Gamba siasi studiato di scerre argomenti che sieno fra loro dissomiglianti. Più si allargò l'editor milanese che da tutte le storie del Bartoli ed anco dalle opere morali trasse gli esempi che a lui parvero più belli di *descrizioni geografiche e storiche*, come intitolò il suo libro. E delle geografiche ne diè a dovizia, che frammischiate alle storiche porgono a chi legge utile e diletteoso intertenimento, e possono in qualche modo scusare la lettura de' molti e gran volumi del Bartoli. Tuttavia io estimo che l'opera dell'uno e dell'altro raccoglitore sia manchevole in ciò, che han trascurato ambidue farci conoscere l'ingegno e la perizia dello scrittor ferrarese nelle concioni o parlamenti, la sua vivacità e finezza nel descrivere le meraviglie della natura e più ancora i miracoli delle arti con una lingua tutta

propria e tersissima. Aveva io ciò spesse volte notato nel leggere qua e colà, specialmente le opere morali, e dolevami di vedere tanta ricchezza di lingua e di stile, quasi ascosta e sepolta in quelle scritture, giacere pressochè ignota, nè aver trovato chi finora tutte cavasse sì preziose miniere. Ma un passo singolare che rilessi non ha molto nell'Antidoto del chiarissimo Antonio Cesari e mi confermò in quel sentimento testè indicato, e via più mi riconfortò a dare all'Italia una nuova antologia bartoliana che fosse di tutte le precedenti più doviziosa e più varia. Piacemi allegare qui tutto per intero quel passo dell'illustre Veronese, perchè gitta gran luce sul merito del Bartoli, e a me è stato guida nell'ordinare la presente raccolta. Dice adunque così: « Il Bartoli, sanno tutti » scrittore ch'egli è (e ben lo mostra » l'edizione che se ne sta ora facendo » in Torino dal Marietti, lodata e cerca » da tutti): sanno tutti la sua lingua » tutta essere composizione dell'oro del

» secolo XIV. e l'amore appunto di quel
 » secolo, che oggidì s'è messo nell'ita-
 » liani, ha ridestato la voglia di ripro-
 » durre quelle tante opere di quell'au-
 » reo scrittore. Leggasi il Bartoli. Nelle
 » sue storie dell'Asia, dell'Inghilterra,
 » del Giappone, della Cina, si trovano
 » luminosissimi tratti di sovrana elo-
 » quenza da invidiarglieli i primi oratori.
 » I parlamenti che tenne s. Francesco
 » Saverio, singolarmente agli amici suoi
 » portoghesi che lo sconsigliavano da
 » condursi a predicare nelle Moluche
 » (eleggo un solo esempio di mille) che
 » forza hanno e che calore! che nerbo!
 » che arte! che efficacia trionfatrice! E
 » con questi esempi sugli occhi, con
 » queste opere sotto i torchi, si può dar
 » colpa al Trecento di povertà in opera
 » di arte oratoria? Quanto alle scienze
 » poi ed alle arti, che diremo? qual è
 » quella di tante che il Bartoli, o lungo
 » o breve, non tocchi, tratti al disteso,
 » e non vi si mostri maestro? filosofia
 » morale, fisica (quanto portava quel

» tempo) nautica, storia naturale, costumi di popoli svariatisissimi, religioni, riti, ogni cosa. Tutti gli danno la lode di scrittore universale, facondissimo, ubertosissimo (1) ». Queste gravi ed autorevoli parole di sì solenne maestro in lingua, e quella qualunque pratica e dimestichezza che io aveva, è già tempo, col Bartoli mi diedero fui per dire il libro bello e fatto, almeno in genere quanto alla scelta delle materie e alla loro disposizione. Onde nel primo volumetto che ora esce in luce, volli dare luogo alle orazioni o aringhe che tante ve ne ha, non solo di missionari, e di santi, ma di eroi gentili altresì e de' più famigerati dell'antichità, che il Bartoli ora per prova, ora per intramessa ai suoi argomenti morali trae come in iscena a parlare. E mi confido che i lettori le troveranno tutte eloquenti e bene adatte ai personaggi che sono intro-

(1) *Vedi Antidoto pe' giovani studiosi contra le novità in opera di lingua italiana del Ch. Antonio Cesari. Napoli, 1829, pag. 17.*

dotti a favellare; ma sovra ogni altra a me sembra terribilmente efficace e gagliarda la diceria che il bonzo Tocun tiene all'imperator del Giappone contro alla legge cristiana e i suoi predicatori. Ardirò dire, nè temo di parere soverchio ingranditore di cose o magnificatore superbo di domestiche glorie, ardirò dire che quella concione è calda e animata del medesimo spirito e vita che infiamma e invigorisce le parole di Galgaco caporione de' Britanni contro a' Romani là presso Tacito nella vita di Agricola. Leggete, considerate, comparate l'uno all'altro questi due modelli di storica eloquenza, e poi dite se lo scrittore italiano quivi abbia a trepidare di venire al paragone collo storico latino. Appresso le concioni, in un secondo volume saranno locate e disposte le descrizioni che il Bartoli fa di cose naturali, di esperienze fisiche, di lavori di arti, vuoi liberali, vuoi meccaniche, le quali hanno presso noi italiani una lingua lor propria, ricca spiritosa evidente, ed ei

n'era peritissimo. Si parrà da questo secondo volume che nulla abbiamo da invidiare agli stranieri rispetto allo stile, con che si debbono trattare le scienze, e che vagliamo a discorrere gli argomenti più sottili ed astrusi senza la ruvidezza della scuola: nel che, oltre il Bartoli, abbiamo tal numero di eccellenti scrittori, che stanno sicuri a fronte di quanti altri ne vantino le coltissime nazioni di Europa. Finalmente un terzo volume si comporrà di una serie di avvenimenti, tolti la maggior parte dalle storie di antichi popoli, come greci e romani, e verranno proposti a modello di narrazione storica, per forma che i leggitori abbiano nei tre volumetti tre diversi generi di componimenti, ne' quali si suol esercitare lo stile da' giovanetti, l'aringere cioè, il descrivere, il raccontare. Ma poco e pressochè nulla crederei aver fatto in pro delle lettere col solamente raccozzare questi pezzi divisi e sparti, se per appendice non vi aggiugnessi una mia fatica, noiosa ed ingrata a chi la

imprese e condusse a fine, utile forse e non indegna di trovar grazia presso coloro che vorranno trarne vantaggio. E sarà un catalogo di voci, tutte colte dal Bartoli, le quali o non furono mai registrate, nè manco negli ultimi dizionari della lingua, o non hanno autorità di scrittore che le confermi, o solo hanno esempio in un antico o in un poeta. Così il dizionario s'impinguerà alcun poco di bei vocaboli e si arricchirà di scelti esempi; gli studiosi poi della lingua ci corranno questo frutto di vedere che molte voci non sono nè poetiche, nè antiche, ma si possono francamente ancor oggi adoperare per colorire la prosa italiana con tinte piene fresche e vivaci. Non vorrei per altro che la speranza dei lettori fallisse alla promessa che io faccio; questo glossario bartoliano che io darò, non pretendo che sia per riuscire compiuto e perfetto. Perciocchè sono andato appuntando que e là le voci, e talvolta anche i modi che nel Bartoli mi parevano singolari, ma non per guisa che ne ab-

bia letto e riletto per intiero le opere con intendimento di tutti notare i vocaboli non anco depositati nei dizionari. Mi stimolavano, è vero, a questo lavoro gli amici da qualche tempo (1), ma tra per altri studii e faccende onde io era distolto, e per la noja che dà il solo cogliere e infilzare parole, non ho posto mai l'animo in condurre l'opera a intero compimento. Altri nel conoscimento della lingua e nell'attenta lettura del Bartoli assai più innanzi che io non sono potrà all'imperfezione di questo catalogo e ai difetti di tutta la mia opericciuola agevolmente supplire. Alla gioventù, mia cura e speranza, io voglio e intendo la presente fatica dedicare. E forse alcuni vi avrà di più svegliato ingegno che al leggere queste carte s'invoglieranno di attingere la purità e la bontà dello stile bartoliano non a tai piccioli rivi ma sì alla piena sorgente di quelle storie meravigliose. Giovami intanto a conforto bene

(1) *V. Opere edita e inedite del Marchese Cesare Lucchesini. Tom. XXII., pag. 167, Lucca, 1834.*

augurare di loro; chè, oltre all'istruzione e al diletto, se vi si accosteranno con animo scevro di passione e di torti giudizi, vantaggeranno altresì (ciò che troppo più importa) nella pietà e nella morale, nè staranno dubbiosi e timorosi di abbattersi ad ogni pagina in esagerati panegirici o in sacri romanzi come alcuni per gratificare al secolo e fare del filosofastro van buccinando, ma troveranno in quella vece, voglio dirlo colle parole stesse di Pietro Giordani (1) « esempi ammirabili » di religione e di civile prudenza ».

Torino 10. Aprile 1835.

(1) *V. La Prefazione premessa alla Missione al gran Mogor. Piacenza, 1819.*

ORAZIONI VARIE

ORAZIONI

TRATTE DALLE OPERE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

I.

**Orazione di uno Scita ad Alessandro Magno
per dissuaderlo dal conquisto della Scizia.**

(Imitata da Q. Curzio, lib. 7. c. 33.)

Deh non v'incresca udire, ancor se
un poco al disteso, dalla rustica bocca
l'un barbaro Scita ciò che la forbita
lingua d'un Oratore e d'un Filosofo A-
teniese non potrebbe dir meglio. Vinta
fà la miglior parte dell'Asia Alessandro,
li presentò con quel suo terribile e te-
nuto esercito alle frontiere della Scizia
on intendimento di soggiogarla. Quivi
ppena fu, e gli si fece davanti un di
Bartoli, Orazioni

que' Senatori e Padri del pubblico reggimento, vecchio d'anni, ma d'ingegno, di spirito e di bravura quanto forse non n'era più in Alessandro che in lui. L'abito di che il vecchio era non pomposamente ma orridamente guernito, cioè il proprio del paese, e la gran barba e la gran capellatura, canute, ispide, incolte, e'l contegno d'una certa, per così dirla, rustica maestà dell'aspetto e di tutta la gran persona, come certi grandi alberi delle selve più antiche, mettean di lui venerazione, mirandolo. Parlò quel magnanimo (come bene avvisa l'Istorico) con sentimenti e forme alquanto strane alle nostre orecchie, e parlò franco e libero non altrimenti che se in lui parlasse tutta la sua nazione.

Se gli Dei (disse), o Re, t'avessero fabbricato un corpo di mole pari alla grandezza dell'avidità dell'animo tuo, tu non capiresti nel mondo. Coll'una mano toccheresti di qua l'Oriente, e di là l'Occidente coll'altra: e allora dove troveresti un tempio in cui porre la statua

d'un così sterminato colosso? Tu medesimo nol sapresti. Tale appunto è il tuo desiderio. Il troppo che brami non può capire in petto ad un uomo. Tu vieni d'Europa in Asia, ripassi d'Asia in Europa; per tutto cerchi con chi guerreggiare e chi vincere: nè ti risovviene, che dopo vinto ogni cosa ti rimarrà a combattere con le selve, con le fiere, con le nevi, co' fiumi? Ricorditi che i grandi alberi penano un secolo a crescere, in un'ora si sterpano. Forsennato è chi ne gola i frutti, e non ne misura l'altezza: onde ben potrà avvenirti, che mentre tu t'aggrappi, e ne prendi i rami per salirne alla cima, que' rami a cui t'affidasti ti si schiantino fra le mani, e tu con essi precipiti. Che abbiam noi a far teco, o che hai tu a far con noi? con noi che mai non mettemmo piè sul terreno del tuo paese? Chi tu sii, e d'onde, e in cerca di che tu venghi, qual nostra colpa è che non ce l'abbiano raccontato gli alberi delle selve dove abitiamo, e dove mai non è penetrata, non dico la fama

delle tue prodezze, ma nè pur la memoria del tuo nome? Ma forse a te più gioverà saper di noi, che a noi di te. Sappine dunque in prima, che nè vogliam servire, nè ci cale punto di comandare. Or tu che ti pregi e vanti di perseguitare i ladroni, non se' tu il maggior fra quanti ladroni si sien veduti al mondo? Qual parte d'esso hai tu corsa che tu non l'abbi predata? La Lidia? te ne se' impadronito. La Siria? l'hai occupata. La Persia? già è tua. I Battriani? gli hai sottomessi. Mancavano a' tuoi trionfi le nostre solitudini, alle tue ricchezze le nostre pecore; dunque tu se' venuto a gittar contra esse le tue mani avaro e inquiete. Io non ho veduto altri come te, a cui la sazieta metta fame. Non sai goderti quel che hai, mentre credi mancarti quel troppo più che non hai. Su dunque: abbi ancora la Scizia: passa il Tanai e vien da noi. Entra e ingolfati nel vasto mare di queste nostre erme e solitarie campagne. Per gran correre che tu facci non sarà però mai

che ci raggiunghi. La nostra povertà sarà più leggiere e più spedita al fuggire, che il tuo esercito carico delle spoglie di tante nazioni, a seguirarci. E pur quando ci stimerai più lontani ci avrai, senza avvedertene, agli orli delle tue tende. Ti schernirà il nostro fuggirti, ti atterrirà il nostro seguitarti; chè noi con egual prestezza sappiamo far l'uno e l'altro. E non sono egli ancor nella vostra Grecia ricordate le solitudini della Scizia? Or questo è il nostro paese, e qual che si paja agli altri, basta a noi il piacerci; e che qual è, tal sia, ancor ci giova, senza città, senza castella, senza abitazioni piantate e ferme. Così viviamo per tutto perchè non ci obblighiamo a vivere in verun luogo, e la Scizia è una sola patria comune a tutti e propria di ciascuno; così ciascun di noi l'ama e la difende tutta come sua patria. Per tanto tieni tu stretta in pugno la tua fortuna, se però il potrai, perch'ella è sdruciolenta, e sguizza di mano a chi ella più non degna delle sue grazie. Prendi,

e siati caro quanto ti sarà un di salutevole questo consiglio. Metti freno alla tua cupidigia, metti termine alla tua felicità: così farai ch'ella ti sia felicità. I nostri qui soglion dire che la Fortuna ha mani ed ali, ma non ha piedi. Non può fermarsi e posare, e quando offerisce con le mani non si lascia prender nell'ali, cui sempre tiene alzate e a volo. Finalmente, se tu se' Dio, mostralo al dar del tuo, non a torre l'altrui; ma se uomo, come ti dimentichi d'esserlo? Pazzo è chi mette l'occhio in cose fuori di sè, che gli fanno perdere di veduta se stesso. *Haec Barbarus. Contra Rex: fortuna sua et consiliis eorum se usurum esse respondit: nam et fortunam cui confidat, et consilium suadentium, ne quid temere et audacter faciat, securum.*

II.

Invettiva di Mario contro a' suoi detrattori.

(imitata da Plutarco, *Vit. Mar.*,
e da Sallustio, *Bell. Jugurth.* § 85)

Mario, quel sette volte Consolo, e felice e infelice, sempre del pari grande, quanto più si avanzava co' meriti nelle dignità, nella gloria militare, nella benivolenza e favore del popolo, tanto l'invidiosa Nobiltà Romana si affaticava in deprimerlo e avvilirlo, coprendone quel moltissimo ch'egli avea di lodevole (e'l vederlo era per essi un altrettanto dolore e pianto a gli occhi), e pubblicandone tuttodi a bocca piena ciò che trovavano in lui di vergognoso e difforme, che in fine altro non era che l'oscurità della patria, l'ignobilità del sangue, la rozzezza delle maniere, il povero allevamento. Chiamavano alla scoperta con mille soprannomi d'obbrobrio; mascalzon villano, scoppiato di sot-

terra in Cirreatone villa d' Arpino, dove de'suoi maggiori non si contava più su del padre e dell'avolo. Vivuto di far legna e fasci al bosco, nudrito di giande sicchè ancora Consolo glie ne putiva il fiato; costumato fra le pecore e i giumenti, siechè di poco non pareva un d'essi; condotto dalla fame a Roma più ignudo che mal vestito, e co' piedi scalzi e fangosi salito a svergognare il solio del Consolato e calpestare le più sovrane teste de' Nobili.

Queste erano le punte false che tiravano alla vita di Mario, non si avvegendo dell'insegnare che a lui facevano a renderne lor delle vere: perocchè tropp'alfro v'era che dire delle lor vite, che non quello che essi rinfacciavano a Mario; il quale un dì, colto il punto del passare che indi a poco doveva coll' esercito d'Italia in Africa, montò in ringhiera, e maneggiando così fiero la lingua come solea la spada, l'una e l'altra affilata e tagliente, non so qual più, Per vostro comandamento (disse), Romani,

e per vostra mercè che di tanto v'è piaciuto onorarmi, porto la guerra in Africa. In Africa dico; e non temo di dover trovare in essa fiere più arrabbiate nè mostri più spaventosi di questi che lascio in Roma. Pestilenti sono i lor fiati, terribili i denti, e mortalissimi i morsi, grande la moltitudine; e le insidie e gli assalti non a vicenda, ma di tutti insieme a un medesimo tempo. E pur con tanto battagliaire, che vincono? con tanto fare, che fanno? Laceran la Fortuna di Mario, non la vita; e pruovano contra lor voglia e lor mal grado, che io era degno di nascere come essi in Roma, e grande, essi come me in Cirreatone, e mendichi. Perocchè quanto si è a vita, non possono condannar nella mia altro che il meglio d'essa, cioè d'essere in tutto dissomigliante alla loro. Mirate, se una con la virtù di Romani non han perduto ancora il giudizio d'uomini. Non si aduna Senato, non si tien parlamento e consiglio, che non v' infracidin gli orecchi con sempre il medesimo vanto

dell'antichità, delle glorie, de' fatti memorabili de' loro antenati; i quali oh quanto vorrebbero aver me per discendente, anzi che, stetti per dire, tutti insieme questi loro stralignati e viziosi nipoti, delle cui anime ignobili, se v'è senso ne' morti, altro senso i lor morti non hanno, che di vergogna.

Videte quam iniqui sint. Quod ex aliena virtute sibi arrogant, id mihi ex mea non concedunt. Scilicet, quia Imagines non habeo, et quia mihi nova nobilitas est: quam certe peperisse melius est quam acceptam corrupisse. Io son nato di me medesimo; non ho che invidiare a veruno un nascimento d'origine più gloriosa, nè vanto gli altrui fatti per miei, ma conto i miei per vostri; e a voi, che adoperandomi in guerra m'avete fatto quel che io servendovi mi son fatto, ne rendo la gloria e ve l'accresco.

Qual martirio, qual pena non deste loro quel bene agurato giorno, nel quale mi portaste poco meno che su le braccia al Consolato? Parve loro esserne

diseredati; come se il pondo e l'onore di questa gran dignità fosse dovuto a' gran nomi, non a' gran meriti. Ma poichè ancor degnaste d'assegnarmi la Numidia, e farla campo delle vostre armi e teatro delle vostre vittorie, ne scoppiarono di sdegno, e ne han tuttora così inconsolabile il dolore come atroce l'invidia. Ma se giustizia il vuole, mi rendo, e non ripugno che in iscambio di me vada un chi che sia di loro. Vada, e messo piede in Africa, si faccia portare innanzi la lunga tratta delle immagini affumicate de' suoi antichi e maggiori; e senza più, Giugurta, in quanto solamente ne vegga i nomi e i volti, se ne troverà assiderato dallo spavento, gli caderan l'armi di mano, correrà a prostendersi lor davanti, e darsi vinto e conquiso dalla maestà di que' gran personaggi che già furono, dal terrore di que' gran nomi che ora sono rimasi. Che san di guerra, per vostra fè, questi profumati vantatori de' lor guerrieri? Sanno ciò che i loro antenati non seppero: schierare

una danza , non un esercito ; ordinare un convito, non una battaglia; dar l'assalto e la batteria ad una tavola imbandita, non ad una fortezza ben munita ; amoreggiare, non armeggiare ; muoversi al suon delle cetere, non delle trombe; empersi le vene di vino, non votarle di sangue. Se io non parlo cose vere e conte ad ognuno mi smentano eglino stessi. Io tacerò, essi parlino, voi gli ascoltate. Tragga innanzi chi a me invidia l'onore di questa guerra e la pretende dovuta al suo merito. Ci descriva il dove, ci ricordi il quando delle campagne che ha fatte, conti gli stipendj che ha forniti, le condotte, i comandi, i gradi per li quali è salito. Ben ne avrà egli parecchi, ma de'suoi antenati: ottimi veramente se i mòrti combattessero contro a'vivi, e le immagini di cera contra i nimici armati. Ben posso io mostrare le aste, le bandiere, le forniture de' cavalli, le smaniglie d'oro, le corone, le armadure, e le armi, doni, e ricompense militari, che ho meritate in guerra ; e

quel che ne può fare miglior fede a gli occhi, eccovi il petto ignudo, scolpitomi in tanti luoghi a buone punte di spade e d'aste nimiche, alle quali l'ho tenuto incontro facendone scudo in difesa della Repubblica. E questa è la nobiltà del vero sangue Romano; spargerlo per la patria dalle ferite, non trarlo nelle vene intere da surgente lontana.

Così aringò la sua causa quel fiero, ma provocato. E nol dissi io, che mal per chi gitta la mano a scoprire in altrui una graffiatura, s'egli dal capo al piede è tutto croste e piaghe? e pur le si terrebbe occulte e forse ancora onorate per lo merito delle ricche vesti con che le ricuopre, s'egli medesimo non insegnasse ad altrui a far seco per molto quel ch'egli fa con essi per poco. Quanto era dunque più utile e più lo devol consiglio per gl'invidiosi avversarj di Mario il coprire sotto tanti meriti ch'erano in quel grand' uomo quel misero difetto, che, come ben egli disse, era colpa innocente della Fortuna, e

non rimproverarglielo, quasi fosse mis-
fatto, e trar lui come a forza a scoprire
quel che in essi tutto era lor vitupero ,
perchè tutto era lor vizio?

III.

Imitazione

delle due orazioni di Cesare e di Catone
a favore e oontro i congiurati di Catilina.

(*presso Sallustio, bell. Catilin. §. 51.*)

Ben è degna d' udirsi ancor a' tempi
nostri e sempre quella altrettanto con-
siderata che libera voce, con che Marco
Catone trasse a sentir come lui in be-
ne della Repubblica il Senato di Roma:
'Ogni Comunità di qualsivoglia condi-
zione , istituto , e leggi , potersi allora
dir' guasta quando n'è guasto il Voca-
bolario, nè più vi si usano i nomi pro-
prj delle virtù e de' vizj secondo la lor
vera istituzione , ma si scambiano gli
uni per gli altri , e per essi chiamati i
vizj si fan rispondere come virtù, e le
virtù come vizj. Così disse egli: e l'occa-

sione del dirlo fu il proporsi a dibattere nel Senato quella rilevantissima causa, Se a Lentolo Pretore di Roma, a Cetego giovane d'antichissima nobiltà, e a tre altri Cavalieri Romani, tutti cervelli torbidi e rivoltosi, traditori della patria, parteggianti con Catilina, e ministri esecutori della sua congiura, fatti prendere e guardar prigionieri da Marco Tullio, Console con istraordinaria podestà delegatagli dal Senato, era da perdonarsi la vita, o da uccidersi, e spegnere col lor sangue il fuoco che avean messo per tutto Italia, e si era in punto di vedersene levare alto le fiamme, e farsi di tutte insieme un incendio che consumerebbe Roma e trarrebbe in perdizione l'Imperio.

Proposta a discutere e diffinire la causa, ebbevi pro e contra que' rei possentissimi aringatori: ma i più degni di nominarsi e d'udirsi furon que' due ch'erano per contrarie cagioni i capi e i sovrani di quel Senato, Cesare e Catone, le cui dicerie, quali le abbiamo distese

dal principe dell'Istoria Romana Sallustio, sono del pari ben condotte, giudiciose e forti. Della favorevole a' rei, che fu quella di Cesare, non m'è bisogno di ricordare, senon, ch' egli volle dato al merito de' lor maggiori e all'esempio dell'antica generosità romana, il non imbrattarsi le mani nel sangue di questi suoi nobili cittadini. Nominò sovente e sempre esaltò la benignità, la clemenza, l'umanità, la misericordia, la compassione eziandio verso i non degni; ma salva in tutto l'indennità alla Repubblica. Adunque vivano, ma sì che non si temano: e perciocchè in Roma hanno un gran partito di complici e di seguaci, se ne dilunghino, e sparsi per diverse castella, quivi ben guardati in carcere e in catene si custodiscano.

Catone, tutto in opposto, dirittosi contro a Cesare, ne ribattè le ragioni ad una ad una con validissimi argomenti: Non aver qui luogo da ricordarsi la generosità romana sempre usata nel perdono de' vinti. Altro essere una guerra,

altro una congiura ; nè doversi a' felloni d'entro quel che può usarsi co'nimici di fuori. Armi scoperte contrastarsi con armi, e valor con valore; trame occulte, insidie coperte, orribilissimi tradimenti, non aver altro da sicurarsene che la morte de' traditori. La nobiltà poi del sangue, che scudo fa alla difesa de' congiuratisi a spargere tutto il sangue della Nobiltà Romana? E qual pietà è conveniente ad usarsi con quegli che han persuaso a' figliuoli una sì barbara empietà, qual è lo scannare di propria mano il proprio padre, sol perchè Senatore? Qual clemenza è degno che aspetti dalla patria chi ha distribuite a dodici incendiarij dodici parti d'essa, in cui metter fuoco a un medesimo punto della notte? e mentre arde Roma, e i miseri suoi cittadini si spargono in tanti luoghi per ispegnervi il fuoco, unirsi i congiurati a correrla , a saccheggiarla , e mettervi le case, i palagi, i sacri tempi , il pubblico erario, ogni cosa a ruba; e certi d' essi uccidere il Consolo , e spiccarne

la testa con la scure de' suoi medesimi fasci. In tante e così atrocissime enormità, *Mihi quisquam* (disse) *mansuetudinem et misericordiam nominat?* Sì per mia fè: doniamo a questi scelleratissimi parricidi la vita , acciocchè abbian tempo di torre a noi le nostre, giacchè morti essi non ci potrebbero uccidere. Può immaginarsi furezza maggiore di questa mansuetudine? crudeltà più spietata di questa clemenza? inumanità più barbara di questa misericordia? Così licenziosamente si scambiano e si abusano i nomi? e quel ch'è vizio da abominarsi, ci si fa comparire trasfigurato in virtù da riceversi e da abbracciarsi? *Jam pridem equidem NOS VERA RERUM VOCABULA AMISIMUS: quia, aliena largiri, Liberalitas, malarum rerum audacia, Fortitudo vocatur: EO RESPUBLICA IN EXTREMO SITA EST.*

Così vinse il partito del doversi in quella causa e con que' traditori procedere *More majorum* : e in esecuzione

del decreto , quella medesima notte tutti e cinque morirono di capestro: e fu costante giudizio del Senato e de'più Savj, quel dì susseguente potersi e doversi notar ne'Fasti col glorioso titolo di Secondo nascimento di Roma.

IV.

Orazione di Cesare per animare i soldati a combattere da valorosi.

A questa volontaria cecità del non avvisar con gli occhi del buon giudizio nel mal seme il mal frutto che a suo tempo se ne corrà, truovo averne il prudentissimo Giulio Cesare aggiunta un'altra nulla meno dannosa, ed è il rappresentarsi che non pochi fanno, con una matta baldanza, agevolissime a condurre fin dove il desiderio le vorrebbe, cose di lor natura malagevoli altrettanto e pericolose: e fra queste egli contava singolarmente le nimicizie dichiarate; e sopra ciò esortava gli amici suoi ad imi-

tar quello ch' egli era uso di fare in guerra prima di venir co' nimici a giornata; e degno è di vedersi quel che ciò sia: perocchè quell'impareggiabil maestro nell' arte del guerreggiare, che il gran senno e la lunga sperienza l'avean formato, operava in più cose diversamente dagli altri.

Appena v'è Istorico che si accinga a descrivere lo schierare un esercito e metterlo in ordinanza e in punto di venire a battaglia, che giunto al non mancar più altro che il sonar delle trombe e venir alle mani, non faccia comparire in su qualche luogo eminente il Generale ad accendere con la voce gli spiriti guerrieri de'suoi soldati, e quel che più di null'altro fa al bisogno presente, empier loro il petto di confidenza e di sicurezza della vittoria. Varj son gli argomenti che tocca, varj gli affetti che muove, e le memorie che desta, e gli esempi e le ragioni che loro adduce: e si leggono raccolte in uno dal maestro della milizia Romana, Vegezio. Ma

quello, senza che appena mai si ode farsi niuna tal diceria militare, è il ricordare a' suoi il piccol numero, il poco animo, la niuna sperienza degli avversarj; gente raccogliticcia, non addestrata, non usa alla disciplina, all'ordine, all'esercizio della guerra. Armati, ma peggio armati che ignudi; perocchè l'armi son loro di peso al muoversi, d'ingombro al maneggiarsi; e'l lor primo valersene in difesa sarà il gittarle per essere più leggieri al fuggire. Non sosterran le minacce de' vostri volti, non che le punte e i tagli delle vostre spade. Assaliteli e son vinti. Vi volteranno le vili schiene ignude, e la vostra maggior fatica sarà non nel combatterli, ma nell'ucciderli. E di somiglianti presagi e promesse e vanti, quel più che può aver forza da render l'esercito baldanzoso.

Ma Cesare, tutto all'opposto, era sì da lungi all'usar quest'arte come nulla giovevole e non poco pericolosa, che anzi, già *Fama hostilium copiarum perterritos, non negando minuendove, sed*

insuper amplificando ementiendoque confirmabat. E ne apporta l'Istorico in testimonianza l'essersi Cesare una volta infra l'altre avveduto dello smarrimento che avea cagionata nel suo campo la fama precorsavi d'un diluvio di barbari che venian difilati a sfidarlo e richiederlo di battaglia. Egli, chiamati a parlamento i suoi, salì alto onde tutti l'udissero, e franco d'animo e di volto, Vengono (disse), sì, vengono i nimici a disfidarci; nè altro v'è che ne ritardi la giunta, se non la difficoltà del muovere il gran corpo del grande esercito ch'egli è. La voce precorsane ve l'ha descritto smisurato nel numero, terribile nelle forze; ma io vi fo certi, che di qui a non molto, quando gli sarete fronte a fronte e petto a petto, i vostri stessi occhi vel mostreranno maggiore di quel grande che il credevate. Intanto se vi par giusto che diate fede a me che ne ho il conto vero, elle son dieci legioni intere, fiore di gioventù e di bravura: trentamila cavalli, tutta gente agguerrita e ben disci-

plinata: centomila armati alla leggiera, cioè almen dieci eserciti volanti, co' quali chiuderci da ogni parte e farci tutto insieme assedio e battaglia; e per giunta conducono fino a trecento elefanti, spaventosi e per le fiere bestie che sono, e per le torri che portano guernite di spertissimi saettatori. Tale e tanto è il nimico che viene a disfidarvi. Ma siane che vuole. Il certo che so dirvene è, che quale voi vel farete, tale il proverete; debile e codardo, se forti; ardito e poderoso, se timidi. Sono dieci tanti in numero più che voi. Ancor questo ha rimedio; il farsi valer ciascuno il suo braccio e la sua spada per dieci. Combattiamo per la libertà: non v'è partito di mezzo. O a voi le catene della lor barbara servitù al collo, o ad essi le punte de' vostri ferri nel petto; se già non amaste meglio di morire per non vivere, di non combattere per non vincere: perocchè combattendo come de' chi vuol vincere, vincerete. E fu vero che vinsero. Appressato il nimico, non ne

aspettarono come dubitosi l'assalto, ma come aspettato l'investirono arditamente; e spaventosi coll'impeto, con la faccia, coll'armi, puntarono sì gagliardo, che al primo urto ne rupperò le ordinanze e gli sbaragliarono, e quanto il lor numero era maggiore, tanto maggior fu il disordine, la confusione, lo scompiglio in che li misero; e allora un farsi veramente valer ciascuno il suo braccio e la sua spada per dieci: perocchè tanti ne uccisero, che in quella sanguinosa giornata d'un grande esercito fecero un gran macello.

V.

**Orazione di Gajo Furio Cresino contro il suo
accusatore.**

(*Imitata da Plinio, H. N., lib. 18. c. 6.*)

E' mi torna ottimamente in acconcio il fatto di Gajo Furio Cresino, ricordato nelle antiche memorie de' Romani. Questi, uomo di men che mediocre fortuna, ma per sua industria valente a fare che il suo poco gli rendesse più che agli altri il molto, avea un campicello che lavorava a sue mani, ed era la più grassa, la più fertile terra di quel contorno. Egli di lei non perdeva una zolla che non la coltivasse, nè ella a lui un grano che non gliel rendesse centuplicato. Così al mietere mai la rìcolta non gli falliva abbondante, e simile la vendemmia, per le viti che avean più uve che pampani. I confinanti il miravano di mal occhio, come quegli che dentro ne intisichivan per astio, oltre che quello era un continuo rimprovero

della loro infingardaggine o ignoranza; come sapendo non volessero, o volendo non sapessero adoperare altrettanto che egli, per coglierne altrettanto: perciocchè il piccolo suo terreno dovizioso, congiunto con una semplice e comun siepe a' loro grandissimi ma poveri campi, non era nè di pasta migliore, nè volto a più benefica guardatura di cielo. In fine, tanto potè in essi la tristizia e'l dolore, che per ispiantarlo dal mondo, non che da quel maladetto suo campicello, l'accusarono d'incantatore, e ne andò la querela al criminale del popolo: Che Furio gittava l'arte del fascino, con che stregava i lor seminati e le lor vigne ammaliaa: che le rugiade, da lui con iscongiuri costrette, sopra il solo suo campo cadevano, e de' vicini loro traeva in esso tutto il buon sugo, onde immagriti e smunti appena rispondevano alla fatica del coltivarli, spighe rade e mal piene, uve squallide e poche. Fu citato a difendersi, e buon avvocato gli bisognava; chè la causa era capitale, gli accusatori

moltissimi, il fatto della prodigiosa ubertà del suo campo e del poco rendere de' vicini evidente. Ma il valent' uomo altro sostenitore della sua innocenza non volle, che se medesimo, nè altri testimonj addusse, che quegli stessi che di e notte intervenivano al suo lavoro. Ciò furono gli strumenti comuni all'agricoltura, avvegnachè que'suoi, fra' comuni, avesser di proprio l'esser maggiori, meglio foggiate, pesanti, e sol da buone braccia l'adoperarli: aratolo, vomeri, erpici, ronconi, e falci, vanghe, e zappe, e marre: oltre a ciò un pajo di buoi ben in carne, e una sua figliuola di gran persona, forzata come lui e addurata alle fatiche, come ben il pareva alle carni riarse e al volto abbronzato dal Sole. Messo ogni cosa in mostra, si volse ai capi delle Tribù, aspettanti, a che far quivi di quel grande apparecchio, e, Romani, disse, accusato di fattucchiere, e in nome vostro citato da Spurio Albino a presentarmi e difendermi, eccomi reo. Confesso il maleficio cui non mi giove-

rebbe negarlo, mentre gli effetti ad ognun palesi il convincono, ed io, non che pentirmene o temere, ancor me ne glorio. Perocchè questi che qui vedete e non altri sono i miei fascini, queste sono le magie che adopero a rendere il mio campicello fertile e grassò, non dell' altrui, ma del suo; anzi, a dir meglio, del mio, che mi ci consumo la vita intorno lavorandolo, perch'egli di poi ben fruttando, a me la rifaccia. Ma che parte, altro che menomissima, è questa de' miei mal conosciuti incantesimi? Potessi io mostrarvi le mie industrie e le mie cure, e le veglie notturne e le fatiche del dì mai non allentate nè intramesse, qualunque stagione o ciel faccia, il verno o la state, piovoso o sereno, rigido o cocente. Ben il sanno queste mie braccia e questi omeri e questa vita, cui non risparmiò; il sa questa mia fronte, de' cui sudori, più che delle rugiade del cielo, s'ammorbida il mio campo. Eccone testimonie queste mani: mostra ancor tu le tue, figliuola: vedetene i calli: e non

ne voglion meno così fatti strumenti, ben ne vedete i corpi, a far profondi solchi, a volgere e ben tritar le zolle, e non lasciarne un palmo salvatico senza domesticarlo. Così ogni piccol campo frutta quanto ogni grandissimo: perciocchè quel che rende assai non è il molto terreno, egli è il ben colto; e i gran poderi, se ben non si lavorano, che altro sono che gran deserti? Così egli disse: e al valente oratore la schietta e fedel sola narrazione, che fu tutta l'arte del suo aringare, diè guadagnata la causa: *et omnium sententiis absolutus*, se ne tornò co' suoi vittoriosi strumenti in carro, a maniera di trionfante.

VI.

**Parole di Augusto a Livia sull'infelicità
de' Principi.***(Imitate da Dione)*

E qui degno è d'aver luogo a farsi per bocca di Dione Istórico sentir pubblicamente il segreto ragionare, che una volta tenne con Livia sua, Augusto Cesare già in età provetta, e non so da qual di questi due maestri meglio addottrinato, il gran sennò o la lunga sperienza. Mentr'egli parlerà sopra l'utile e'l danno dell'avere o no un Principe confidenti e amici intrinsechi, e discorrendone, terrà l'occhio alla vita e alla morte sua, ch'è in man loro; voi, in vece delle lor mani, sustituitene la lingua, e i salutevoli e i malvagi effetti d'essa, sian la vita e la morte di che solo Augusto ragiona, e senza io altro dirne, per voi medesimo l'intenderete dell'adulazione. Non ha mestieri (dicevale) che io vi tessa una istoria de' Principi morti a ghiado per mano de' lor medesimi famigliari: e' son

troppi, eziandio a contarne que' soli che di sè han dato argomento a' tragedianti da empir le scene di lagrime e di sangue. E questa è una delle tante sciagure de' Grandi, l'aversi a guardar non meno da' dimestici che dagli strani, e dagli intrinsechi che da' nemici: e se questi son da temersi perchè usan palesemente la forza, quanto più quegli, perchè occultamente lavorano d'insidie, e il più delle volte non se ne intendon le macchine, se non quando se ne pruovano le rovine? chè a guardarci il petto, gli occhi che abbiamo in fronte ci servono, e le mani a difenderlo; cieche sono le spalle, dove colpiscono i traditori. Oltrecchè, se i nemici ci assaltano, contraponiam loro gli amici; se questi fan da nemico, chi ce ne avvisa? chi ce ne schermisce e campa? E quanto è loro agevole il tradirci? Stiam dì e notte ignudi e addormentati nelle lor mani, beviam quel che ci si mesce da essi, mangiam quel ch'essi ci porgono, e la necessità del cotidiano sustentamento per vivere si fa

adessi continua occasione di tradimento, a noi perpetua tema di morte. Tal che l'aver degli amici e il non averne, l'uno e l'altro è male, quanto il non aver chi adoperare a difendermi, è aver chi senza io guardarmene mi tradisca: perocchè il guardarsene è altrettanto; chè a chi si mostra di non dar fede, s'insegna ad essere infedele.

Così egli : e quanto si è al dir degli amici, egli a non più che contarli, n'ebbe oltrenumero le migliaja, al giudicarne da' fatti, non più che due, Agrippa e Mecenate; lealissimi, e quel ch'è sì raro a trovare eziandio ne' più intimi, amici franchi e liberi all'ammonirlo di quanto gli altri il lodavano in faccia, e lo schernivano dopo le spalle. Morti essi, eccovi morta in Augusto la contentezza : non perchè tanto gli calesse della lor vita, ma perchè co' loro occhi vedeva quel che di poi non veggendolo, nè co' suoi nè con que' di niun altro, venne ad essere padre infelice a mille doppi più che non era Principe fortunato.

VII.

Parole di Polifemo ad Ulisse.

(*Imitate dal Ciclope di Euripide*)

Questa è la Reggia dell'Empietà, chè
così vuol chiamarsi la sporca e sanguino-
lente caverna di Polifemo, il massimo
fra' Ciclopi.

Natura certo, quando lasciò l'arte

Di sì fatti animali assai fe' bene:

Chè dove l'argomento de la mente

S'aggiunge al mal volere, ed alla possa,

Nessun riparo vi può far la gente (1).

Di costui, qual fosse il tenor della vita
e'l governo della famiglia, intenderassi
dalle pestifere massime, con che il poeta
Euripide l'introduce a discorrere con
Ulisse, in risposta dell'avergli questi rac-
cordato il timor di Giove vendicator
de' misfatti, a fin di mettergli coscienza, e
ritrarlo dal bestiale proponimento d'uc-
ciderlo co' suoi compagni e divorarlosi
mezzo vivo. Digrignò i gran denti, in un
atto di sogghignar da beffe, il Ciclopo,

(1) Dante Inf. Cap. 37.

e, Sconciatura d'uomo (disse ad Ulisse), tutto lingua e nulla senno, odi ora me, come tutto altrimenti l'intendo. All'uom savio le sue facoltà, le sue ricchezze sono il suo Dio, conciosiachè da esse egli abbia il ben vivere e il godere; ed io, che de' Savj ne sono uno, e grande quanto mi vedi, altro Dio non conosco. Ben ho udito dire di cotesto tuo Giove, che talvolta ei s'adira e sbuffa, e dentro al cieco sen delle nuvole romoreggia, e tuona, e folgora, e butta fuoco. Io, in udirlo, rientro in corpo a questa mia grotta; e tuoni Giove quanto sa e fulmini quanto può, le salde rupi che ne armano i fianchi tal mi fanno uno schermo da lui, che le mille saette che può scoccar dal cielo, al pur solo toccarne la crosta, si spuntano, e dove una lieve scheggia ne svellano, han fatto assai. Quivi dentro, tutto distesomi sopra un letto, vada sossopra il Mondo e rovini giù d'alto il Cielo, dormo sicuro e mangio allegro, ora un vitello, ora un fascio di selvaggine; bevo una grand'urna

di latte che debbo alle mie greggi, sì come elle il debbono a me che le pasco; e ben satollo e contento, scuotomi la vesta e la sventolo, e romoreggiando anch'io rendo a Giove tuoni per tuoni. Se poi si mette in aria la rigida tramontana, e di nevi e brine e giacci cuopre qua intorno, io non ricorro a Giove, ma a'miei panni, alle legne, al fuoco, e in dispetto del freddo verno e del furioso rovaio, riscaldomi. Quanto alla terra, voglialo o no, le conviene produr l'erbe che pascono le mie greggi e me le ingrassano; ed io, sai? tutte per me le uccido, e solo a questo ventre, maggior di tutti gli Dei, le sacrifico. E così è: ben pascersi, ben bere, e non si dar noia di nulla, questo è vivere, questo è godere. Chi la sente altrimenti, guai non gli mancano, e gli stan bene; e gli abbia, e per me anco gli si raddoppino.

Così introduce il Poeta a discorrere quella gran bestia del Ciclopo: e similmente al Ciclopo la sentono que' mostri d'uomini, che, come lui, non han più

che un occhio in fronte , cioè il vedere del Senso, e non altresì quello della Ragione.

VIII.

Orazione

di Leone Bizantino a Filippo re dei Macedoni per torlo dal pensiero di conquistare Bizanzio.

(tratta da *Filostrato Vit. Sophist.*)

Sopra questa medesima verità , del troppo più utilmente adoperarsi con gli uomini l'umanità e la cortesia , che il contegno e la forza , bella altrettanto e savia fu la lezione, che il piccolo e gran Leone Bizantino, Filosofo e Oratore assai nominato nelle Istorie greche , diede a Filippo Re de'Macedoni, quando, giunte in Bizanzio novelle, che Filippo era tutto nell'affrettare il mettersi in punto d'uomini e d'armi, con intenzione dichiarata di voler conquistare Bizanzio, venne giù prima egli a rammezzargli la strada , scontrandolo in qualità e personaggio di pubblico Ambasciatore ; e fattogli

tutto animoso davanti il domandò, Qual non saputa cagione il traeva a muovere da così lontano paese, guerra e servitù a Bizanzio sua patria, che mai per offesa fatta a' Macedoni o a lui, non meritava di provarlo nemico? Ed io (disse il Re) non vengo a farmi provar nimico a Bizanzio. Chè qual può essere in me animo di nimico, se il grande amar che fo la bellissima vostra città mi trae da così lontano, a voler far me di lei, e lei scambievolmente mia?

Arruffossi un poco il magnanimo Leone, e mirando grave in faccia il Re, Dunque (disse) se amore è quel che vi trae dal vostro regno e a noi vi mena, venite sì, che al vedervi vi riconosciamo amante. Conducete cori di musici, non eserciti di soldati: coronateli con ghirlande di fiori, non li guernite d'elmi e cimieri: portin cetere e flauti, non tamburi e trombe: cantino imenei, non suonin disfide; o ci disfidino a conviti e a danze, non a rincontri e battaglie. Sieno le batterie non di macchine, ma di doni:

Bartoli, Orazioni

3

provianci all'armi di chi più può in cortesie: questi siano i nostri combattimenti e le nostre giornate. In una così bella tenzone, dove ancora il rendersi è vincere, non ci vergogneremo di darvi vinti. Così potrete far vostro Bizanzio, ciò ch'egli è d'abitatori e ciò ch'egli ha d'alberghi; altrimenti ben potrà avvenire che noi il perdiamo, ma non però mai che voi il guadagniate. Ne avrete le sole fabbriche vuote, e le mura scommesse o diroccate; e tanti odiatori e nimici per tutto Asia ed Europa, quanti ce ne fuggirem da Bizanzio disolato, raminghi in paese straniero, a procacciarci, chi esilio e chi patria, chi abitazione e chi sepolcro.

IX.

Orazione di Stasicrate ad Alessandro Magno.

(*Tratta da Plutarco, de fortit. Alexandr.*).

Come l'ingegnere Stasicrate, che fece quella tanto animosa e ricantata profferta, d'intagliare il vivo e gran sasso ch'era il monte Ato, e tutto dalla cima al fondo trasformarlo in una statua d'Alessandro, e con ciò farlo, come a lui pareva, veramente Magno, facendolo d'un gran Re una gran rupe: Maestà (disse egli ad Alessandro) e bellezza unite, e pari a questa non si era veduta nè mai sarebbe per vedersi nel mondo. Voi sarete in quest'opera non il primo e l' maggiore, ma l'unico e impareggiabil miracolo della terra; e da tutte le parti di lei concorrerassi a vederlo. Nè si avrà a temere che scosse di tremuoti l'abbattano, fiamme d'incendj la struggano, voracità di tempo, per qualunque lunghissimo volger d'anni e di secoli, la logori e consumi; ciò che dell'altre sta-

tue, sien di bronzo o di marmo, tuttodi
 intervienne. Questa , per piedestallo da
 reggerla e per base in cui posarsi avrà
 tutta la terra, e sosterravvisi sopra, tanto
 sicura dal poter mai o cadere o crollarsi,
 quanto è saldamente piantato e larga-
 mente disteso il piede d'una montagna.
 Scolpirovvici dentro in aspetto di signoril
 maestà, come di chi sovrasta al mondo.
 Leverete il gran capo sopra le nuvole ;
 il mare verrà a bagnarvi, a rompersi, a
 inchinare i vostri piedi; sosterrete su la
 pianta della sinistra mano una inespug-
 nabile e ben piena città ; la destra di-
 stenderete in bell'atto a posarla sopra
 una grand'urna, dal cui seno farò na-
 scere e sboccare un fiume reale, che di-
 roccato e rotto in mille artificiosi spez-
 zamenti, verrà giù di balzo in balzo ser-
 peggiando, rompendosi, remoreggiando,
 fino a trovar il mare. Quante città,
 quante isole di colà intorno, quante pro-
 vincie si glorieranno di star sotto a
 quella vostra grande ombra , ed esservi
 in protezione! Quanti marinai navigando

per lo tempestoso Egeo, veggendovi da sì lontano, vi prenderanno per segno da scorgere i lor viaggi, e v' invocheranno sovvenitore al bisogno de' loro pericoli!

Così egli ad Alessandro: ma questi, che poteva esser grande nella verità de' suoi fatti, non volle esserlo nella vanità degli altrui detti.

X.

Discorso di Gripo con se stesso
su gli smisurati desiderj degli uomini.

(*Tratto da Plauto, Rudent., act. 4., sc. 2.*).

Uditene ancor per diletto, in pruova, ciò che il graziosissimo Plauto fa dire nel puro linguaggio della natura ad un personaggio delle sue Commedie. Questi era di nome Gripo, di condizione servo, di mestier pescatore. Or un dì assai bene agurato per lui, mentre tutto alla ventura pescava lungo il lito, gli venne tratta con la sua povera rete, di fondo al mare una bolgetta così pesante rispetto alla

piccolezza, che subito il cuore gli corse a credere, ivi entro non poter essere altro che oro. *Quicquid est, grave quidem: thesaurum hic ego esse reor.* Così fermo tra sè, nel portarlosi tutto furtivamente a nascondere, cominciò un dolcissimo farneticare, ragionando a se stesso, e dicendo: Gripo, oh Gripo, non più quel povero, quello sventurato e dolentissimo di fin ora; ma tanto maggiore e miglior di te stesso, quanto un principe sopravanza un famiglio. Non più ami nè reti: in una tratta abbiám pescato che basta. Non più barca e remi: già siamo in porto. Ma tu Gripo, saratu sì savio per te, come il cielo è stato con te magnifico e liberale? Diam dunque buono assetto alle cose nostre avvenire. Innanzi a tutto, io mi ricomprerò dal mio padrone; e di servo che la Fortuna pazza m'avea fatto nascere, la Fortuna per me oggi savia mi farà viver libero e franco. Fatto padron di me stesso, mi farò io stesso padrone del mio padrone. Comprerò un bel palagio dove abitare,

gran possessioni per vivere, molti schiavi di cui servirmi. Appresso, metterò navi in mare: e traffichi, e incette, e mercatanzie, e cambi di danari, e riscosse ne avrò infinite per tutto. Ma per me stesso manderò fabbricare un legno signorile, arredato alla grande, con poppa d'oro e spron d'argento; ed io maestosamente seduto, m'andrò con esso diportando per questi mari, oggi ad una città, domane ad un'altra, e per tutto farò mostra e pompa della nobiltà e grandezza del mio lignaggio. E acciocchè non si muoja con me e vada meco sotterra a perdersi il mio nome, edificherò di pianta una nuova città, e consagrandola a me stesso, la chiamerò Gripo: e fin ch'ella si tenga in piedi, e poscia ancora, manterrà immortale la fama, glorioso il nome, eterna la memoria del Re Gripo. Giunto fin qui, pescando in aria con la sua rete, riscossesi e si destò come chi dorme e sogna; e tornando gli occhi sopra se stesso, indovinò, perchè fu vero, che il Re Gripo desinerebbe quel dì sen-

za avere in tavola altra imbandigione
che la cotidiana de' servi, pane, aceto
e sale.

Ma che che di lui si fosse, il Poeta,
buono imitator del costume, diede savia-
mente a vedere quello che io diceva, ch'
i desiderj sono una catena, ogni cui an-
nello entra in un altro, e l' uno che è
ne tragga è seguitato dagli altri: e quel
che non sogliono aver le catene, l' uno
è sì maggior dell' altro, che il primo è
Gripo pescatore, l'ultimo è Gripo re.]

XI.

Orazione

di un cieco nato sopra la sua infelicità.


(Imitata da s. Gio. Grisostomo
nelle Omelie sul Cieco nato).

Parecchi volte ho desiderato d'abbattermi in un Cieco a nativitate, per metterlo sul ragionar qualche cosa de' colori e della luce, ma, come sol potrebbe, alla cieca; e in udendolo, farmi ad osservare lo stranissimo scambio delle spezie che sostituirebbe false alle vere, svarianti e del tutto aliene, in vece delle proprie che non ha. Ma sopra tutto, per udirlo lamentarsi e piagnere la sua sciagura, tanto veramente maggiore in comparazione degli stati una volta veggenti e di poi accecatisi, quanto questi hanno dentro sè onde supplire in gran parte il difetto della veduta di fuori: essendo loro penetrate già una volta nell'anima e rimase durevoli le vere apparenze degli oggetti visibili sotto le lor proprie forme, con le quali riscontrano e rav-

visano desse quelle che ora non veggono, e ne giudican vero, udendone ragionare. Ma chi dentro le vuote casse degli occhi ha gli occhi seppelliti, perocchè nati ciechi, e' quivi non istato mai altro che tenebre e scurità, che può egli trarre dalla caligine di quel bujo, che gli rassembri desso, lo splendor della luce? che gli dipinga e specifichi la varietà de' colori, che tutti a lui sono uno stesso colore di fuliggine e d'ombra? Or quel che a me mai non è avvenuto d' abbattermi a sentire, vo' nondimeno farlo sentire a voi, ajutantemi s. Giovanni Crisostomo colà dove in quattro continuate Omelie rappresentò e spose l'istoria del Cieco nato, cui Cristo illuminò; per tal modo che ne fu ancor maggiore il miracolo che il mistero, perocchè *A saeculo non est auditum, quia quis aperuit oculos caeci nati.*

Ahi! in che ho io misfatto (dice egli) mentre io era tuttavia in corpo alla disavventurata mia madre, sicchè l'uscirne fosse un farmi passare da una prigione

più angusta a quest' altra del mondo, quanto in sè maggiore, tanto per me peggiore? Perocchè, come si bendano gli occhi al malfattore, quando il carnefice l'ha in procinto di spiccargli la testa dal busto, e' in quel brieve spazio di tempo che porta il trar fuori la spada, e far dire l'estreme parole a quel misero, non passa momento, che non gli paja sentir l'aria e 'l fischio del ferro, e al collo il colpo e 'l taglio: io similmente, nato con gli occhi bendatimi da un panno d'oscurità impenetrabile ad ogni luce, vivo come chi sta continuo in perder la vita; e tante sono le sciagure, tante le disastrose morti che ho ragion di temere ad ogni passo, quante ad ogni passo mi possono, e scontrar non vedute e incogliere non prevedute. Perciò quello che agli altri è l'estremo de' mali, a me si fa desiderabile come rimedio de' miei: morirmene e uscir del mondo. Ma in farmi a desiderarlo, tal mi sopraprende un pensiero, e seco un raccapriccio e un orrore, che m'angoscia



più che la morte. Perocchè, uscir del mondo, e non esservi stato? Chè, come si può dire stato nel mondo chi non l'ha mai veduto? Dividermi da me stesso, e non saper chi io mi sia, nè conoscermi di veduta? Rivolgo ad ogni parte la faccia, giro gli occhi per ogni verso, gli alzo lassù dove mi dicono essere il cielo; ma che pro? se in mezzo al mondo pur mi vi truovo non altrimenti che se ne fossi fuori? tanto son da lontano per fino a quello stesso che ho presente. Tuttodì mi sento agli orecchi queste voci di maraviglia, che ognidì convien che abbiano nuovo e grande oggetto, perchè il maravigliarsene mai non resta: Oh! com'è bello il sol nascente! come luminoso e chiaro nel mezzodì! come va giù e tramonta amabile e maestoso! E la prima alba, e l'aurora, e lo spuntar de' primi raggi del giorno, quanto è bello! Bello il sereno azzurro della notte, e in esso lo scintillare, il risorgere, il cader delle stelle e de' pianeti! Belli i prati e l'erbe, e i mille colori de' fiori! Bello

a par del cielo il mare in calma, e l'acque delle fonti limpide e trasparenti! Belli a vedere i prati, i campi, le colline, i monti, le selve! Così udendo lodar di bellezza ciò che ha di bello il mondo, cioè tutto il mondo, io, che non ho gli occhi ad altro uso che di piagnere, piango, e domando a me stesso: Or ch'è bellezza? e che sono mai questo sole, e quest' alba, e l'aurora, e 'l sereno, e le stelle, e la tanta varietà e soavità de' colori, e la luce, che ben de' esser bella essa che fa bella ogni cosa? Ah! che a me tutto è deformità, perchè a me tutto è scuro di tenebre e bujo di notte; ma di notte senza abbellimento di stelle, senza speranza d' aurora, senza successione di giorno. E tante e così degne vostre opere, oh Dio! tanti miracoli di bellezza, tutti in grazia dell' occhio spettatore ed ammiratore della vostra potenza in essi, io non ho mai a vederli? mai non ho a saperne quel ch'egli sono? perocchè *Nunquid cognoscentur in tenebris mirabilia tua?* E in che ho io

peccato, onde meritassi d'esserne privo?
e nascessi condannato a quello stesso
rimprovero, che voi deste in ischeruo e
in dileggio delle morte statue degl'Ido-
li, *Oculos habent et non videbunt?*

XII.

Orazione di Davide
sulla sua ammirabile trasformazione
di fortuna, da Pastore in Re.

Io rivolgo (diceva) gli occhi sopra me
stesso, e mi considero ad animo riposa-
to: e riscontrando fra me i primi e gli
ultimi tempi della mia vita, cerco me in
me stesso: me quale un tempo fui; in me
quale ora sono. E a saper vero per cui
mano si è operata in me una così am-
mirabile trasfomazion di fortuna e
cambiamento di stato, parlo con la mia
stessa memoria; chè sola essa, segreta-
ria consapevole d' ogni mio fatto, può
ricordarmelo: e le dimando: D' onde a
me questa porpora che mi veste? questo
ammanto d'oro che mi circonda e m'a-

dorna? Chi m'ha scritto in fronte il titolo, e posta in capo la corona di Re? queste gemme che mi risplendono in fronte, questo real palagio, e più che reale arredo, questo numeroso corteggio di Grandi che mi fan cerchio e guardia e corona, sono elle grandezze acquistate per merito, lasciatemi in eredità, venutemi per successione da' miei antenati? La real verga di questo scettro ci è germogliata in casa? Obed mio avolo, Gesse mio padre, sederono in questo trono? e a me primogenito, e nato principe il lasciarono per discendenza? Ma non son io quel Davidde venuto dalla picciola e non mia Betlemme a regnare in questa grande e mia Gerusalemme? ultimonato degli otto figliuoli d'Isai mio padre, e fra essi minimo ancor più di pregio che d'età? sì fattamente, che come indegno d'esser contato fra' suoi figliuoli, fui quasi rilegato lungi dalla casa paterna a far mia vita in esilio ne' boschi e per le foreste, guardiano d'una povera gregge, solitario, ramingo, isconosciuto fuor

che a' tronchi delle selve e alle caverne de' monti, alla cui ombra, al cui rustico tetto mi riparava il giorno, mi ricoglieva la notte; e letto il nudo terreno, e dove più mollemente, l'erbosio? E venutone una sola volta fino alla Valle del terebinto, vago di veder quivi accampati e a fronte il nostro esercito e 'l Filisteo, non m' udiu io rimproverare dal mio maggior fratello : *Quare venisti? et quare dereliquisti pauculas oves illas in deserto?* Or a chi calse tanto di me, rifiutato per fin da' miei? Chi venne a cercar di me perduto in quelle solitudini del deserto, e trovarmi me ne trasse? e toltami di mano la rustica verga di pastore mi vi pose questa di Re? Alla greggiuola delle pecore ch'io guardava, chi mi sostituì questo innumerabile popolo ch'io signoreggio? Chi mi cambiò i leoni e gli orsi, co' quali m'era bisogno duellare a corpo a corpo, per null' altro che riaverne un misero agnello che talor m'involavano, con tanti Re barbari, e tanti lor condottieri d'eserciti, Moabiti,

Filistei, Ammoniti, Gebusei, Amaleciti, e Siri, che ho soggiogati e rendutomi tributarij?

Così domandato alla sua stessa memoria, e non sentito risponderli, ch'egli a verun suo proprio merito nè a verun pregio de' suoi maggiori dovesse nulla di quanto avea e di quanto era, lanciavasi con le braccia, collo sguardo, col cuore incontro alla sola, cagion d'ogni suo bene, Iddio, e confessavalo, *Deus elevator meus: misit de excelso et assumpsit me.* Come appunto direbbe al Sole un vapore, che prima essendo un qualche torbidume d'acqua fangosa, assottigliato dall'efficacia del suo calore, divien puro e leggiere, fino a salir dov'egli attrae alle più alte regioni dell'aria; dove fatto un corpo di nuvola, tutto s'indora, anzi tutto si fa oro di luce, e ne divien sì bello, che noi di quaggiù abbiam poc'altro di meglio con che figurarci una sensibile gloria del paradiso; o se romoreggia e tuona e scarica lampi e saette, è spaventoso a sentire e

terribile a provare. Similmente Davide, Re amabilissimo in pace, guerreggiator formidabile in battaglia, quanto avea nell'uno, quanto valeva nell'altro, tutto riconosceva da Dio, da cui tutto era ciò ch'era. Tutto dall'amoroso calor di quel Sole, che come pur egli disse, Erge il povero dalla terra e sollieva il meschino dal fango, e l'innalza e 'l porta fino a collocarlo nella più sublime regione dei Grandi. Così aver fatto con lui: e tutta la cagione esserne stata, *Quoniam voluit me: Quia complacui ei.*

XIII.

**Parole di Cinea a Pirro, e di Pirro a Cinea
sulla conquista di Roma e d'Italia.**

(*Tratte da Plutarco, vit. Pyrrhi*).

Più città vinse e conquistò la lingua di Cinea ben parlando, che la spada di Pirro Re d'Albania ben combattendo. Confessavalo Pirro stesso, del quale Cinea era intimo consigliere e ancora più intimo amico, e per ciò doppiamente caro, quanto al valore e all'amore d'un tant' uomo si richiedeva. Or questi (e l'abbiamo per memoria al disteso lasciatane da Plutarco) fattosi un dì davanti a Pirro, mentre questi era tutto inteso all'apparecchio delle navi e dell'armi con cui passare al conquisto d'Italia, Grande impresa (gli disse) è questa che noi abbiamo alle mani. Io, quanto si è al ben condurla, sicchè termini con felice riuscimento, lo spero e mel prometto; non però così lungi da ogni timore, che qualche pensier non mi dia

l'aver noi a provarci in campo alla fortuna dell'armi co' Romani, gente, a quel che ne corre per fama, possente, valorosa, sperimentata, e per ciò gran maestri nel mestier della guerra. Pur sia d'essi che vuole: li vinceremo: e discorriane un poco come di già soggiogati. Adunque, vinta Roma, che farem noi? Pirro, tra sorridente e meravigliato, Questa (disse) è la prima volta che tu mi ti mostri altro da te medesimo, cioè da quel prudentissimo Cineas, che in un volger d'occhio vede tutto il presente, in un fissarlo, tutto antivede nell'avvenire. Or come non avvisi tu, che vinta Roma noi avremo vinto in lei, senza combatterle, tutte e le barbare e le greche città, che da lei, loro imperadrice e capo, dipendono? e questo vale a dir quanto aver nostra tutta l'Italia, paese in ampiezza, in fertilità, in possanza, quanto non può essere che tu nol sappi. Cineas, in atto di sorpreso, come a cosa che gli venisse improvvisa, e giubilante dell'avvenire come già fosse al

presente; Poi (soggiunse), vinta Roma e conquistata l' Italia, che farem noi ? E noi (ripigliò Pirro) conquisteremo la Sicilia, ricca, ubertosa, e divota della real casa nostra, sì, che mortovi di poc' anzi il tiranno Agatocle, ella c' invita con messaggi, ci priega con lettere, ci attende a braccia stese e a seno aperto: dunque all' averla, che ci manca altro che l' esservi ? Nulla (soggiunse Cineas), per quanto a me ne paja: e sì vi dico, che già mi sembra esservi, e vedervene, e godervici insieme quanto ci rimane di vita in riposo: perocchè fatta vostra l' Italia, vostra la Sicilia, a che più andar logorandoci e rapinando? Oh (dissegli Pirro) tu se' ben da lungi al dove riposarti, se non se quanto è un riposarsi tra via. Perocchè, quanto discosto è l' Africa dalla Sicilia ? quanto v' ha da Roma a Cartagine? Forse un così bel regno, anzi pur tanti regni e provincie quanti l' Africa ne distende sul nostro mare, non meritan che li comperiamo a così buona derrata, com' è poco più che tragittarvi

l'esercito, e saran nostri? Ancor non si avvedeva Pirro del dove, passo passo, l'andassero conducendo queste domande di Cinea: il quale proseguendo ad agguignere liberalmente del suo agli acquisti dell'Africa quegli della Macedonia e della Grecia, isole e terra ferma, tornò alla primiera domanda, dell'E poi che faremo? Or qui finalmente Pirro, dopo grandissime risa, abbracciatolo, Che faremo? disse: Faremo la più consolata vita del mondo. Ogni dì conviti da nozze, e bere, e cantare, e diportarci insieme, e deliziare, e dormire, e che so io? a più non posso. E qui appunto era dove quel savio Consigliere voleva quel pazzo Re. Dunque recatosi in atto d'amichevole compassione, Deh (disseglì) se Id-dio vi dia bene, soddisfatemi ancor di questa domanda: E chi ci divieta il cominciare fin da ora quel che differiamo a tal ora che forse mai non verrà? Mancavi per avventura il dì che far conviti, e deliziare ogni dì alla reale? A che cercar lontano, e comperarlo con sudori e

con sangue in paese straniero, quel che ci abbonda in casa, nè l'averlo costa più che il volerlo? Così egli: non per farne un Re ozioso e molle, ma moderato e giusto; perciò camparlo dalla servitù de' suoi medesimi appetiti, e da quel rapirlo che sì violentemente facevano l'avarizia e l'ambizione all'armi, alle battaglie, all'acquisto di provincie e di regni stranieri, senza cadergli pure in pensiero, non che in timore, il tutt'altro possibile ad avvenirgli, del perdere il proprio e non acquistare l'altrui. Or eccovi dall'Istorico quel che fruttò col suo dire: *Hac oratione Cyneas Pyrrhum perturbavit, sed a proposito non removit. Intelligebat ille quidem quantam in praesens felicitatem dimitteret; sed eorum quae cupiebat spem deponere non fuit animus.* Navigò in Italia, ma naufragò prima di giugnervi. Combattè co' Romani, e per trionfo della vittoria ebbe il far pace con essi. Entrò nella Sicilia e ne fuggì poco appresso: più cara avendo la testa, che la corona di quel regno che

tanto gli costerebbe. Africa, nè pur la vide. Quanto acquistò in Grecia, tutto perdè, e finalmente ancor la vita in Argo.

XIV.

Estreme parole di Creso a Ciro Re de' Persiani.

(*Imitazione di Erodoto, in Clío*).

Vi siete mai per avventura scontrato nel primo libro dell' istoria d' Erodoto, colà dov'egli descrive la sventurata fine di Creso, il più ricco, il più avventuroso, il più beato Re che avesse in que' tempi la terra? Ma il grande aver suo non gli valse per nulla contra il maggior potere di quel famoso Ciro Re de' Persiani, e fondatore dell' Imperio dell' Asia: esso combattutolo il vinse, avutolo vivo nelle mani, il condannò a morire arso vivo con tutta seco la sua real maestà nell'abito e la sua beatitudine nella persona. E già l'infelice era in piedi sul colmo della catasta, con le reni lungo un

palo, le mani dietrogli annodate, e un pesante pajo di ferri in gamba; e accesa da una parte la stipa, già ne salivano il fumo e le scintille; quando egli, ciò che mai in tutto il decorso della sua vita e della sua felicità non avea fatto, aperse gli occhi sopra se stesso, non tanto a vedere dov'era, quanto dove non sarebbe, solamente che avesse uditi e seguitati i consigli datigli già, ma indarno, dal savio vecchio Solone: e di questo fu sì veramente il dolore, e'l tardo e inutile pentimento che il prese, che dimenticò il lagnarsi della sua morte sì tormentosa, e'l chiedere in dono a Ciro, ivi presente, la vita, levò alto uno strido, che somigliò, anzi era un ruggito del suo cuore spasimato di doglia, e con quello nominò tre volte all'aria, Solone: e senza altro dire, lasciata cadere la faccia in seno, più per vergogna della sua vita, che per dolore della sua morte, aspettò questa, come giustamente dovutagli. Ciro, ammiratissimo di quel nome a lui pellegrino e di quella invocazione fatta

a chi non l'udiva; e pur come l' udisse, espressogli coll' affetto di qualche gran sentimento non dichiarato in parole, il fe' domandare, Chi chiamasse? e a che speranza? o in ajuto di che? E soggiugne l'Istorico, che il misero era sì vinto dal dolore di quel suo tardo e perciò infruttuoso ravvedimento, che o non attendesse alla domanda come alienato, o non gli sofferisse l' animo di ravvivare una per lui sì tormentosa memoria, lungo spazio si tenne o tacendo o non rispondendo aperto, tutto che avesse onde sperare che il rispondere forse gli gioverebbe allo scampo del fuoco che già sel veniva serrando in mezzo. Alla fine, costrettovi, raccontò, Solone, il maggior savio d'Atene, venuto nel mio regno di Lidia a vedere il beato ch'io era nelle smisurate delizie della mia corte e nelle infinite ricchezze de' miei tesori, predissemi troppo vero, non poter essere altrimenti, che al sommo d'una tanta felicità fin dove io era salito, non fosse apparecchiato dove precipitarmi il con-

trario profondo d'un' altrettanta infelicità. Ma i felici non han senno quando lor gioverebbe; l'hanno quando son miseri, e l'hanno in pro d'altrui per ammaestramento, non di sè per conforto; anzi nulla tanto gli accora, come il vedersi innanzi chiarissimo, che delle loro sciagure non hanno chi incolpare altro che sè, a cui soli tutte le debbono: e questo è il così acerbo rimprovero, che men miseri sono per le miserie in che si veggono, che per lo veder che fanno, sè soli esserne la cagione. Adunque aver egli non invocato, ma confessato veritiero Solone , perciocchè , *Quae de ipso dixerat, ea omnia evenisse. Neque haec magis de se ipso, quam de omni hominum genere, et de his praesertim qui sibi beati viderentur.*

Come Tirteo poeta rinfocasse gli animi
degli Spartani a combattere contro i Messenj.
(*Giustino, Lib. 3. c. 5.*).

Parrà un avvilire la maestà dell'Evangeli-
o il metterlo in paragone co' versi
d'un poeta gentile; e nondimeno fosse
in piacere a Dio che tanta forza avesse
ne' Cristiani l'Evangeli- o di Cristo, quan-
ta n'ebbero con gli Spartani i versi di
Tirteo, ch'è il poeta di cui ragiono.
Erano gli Spartani in procinto d'uscire
a ricevere in battaglia i Messenj compa-
riti improvviso ad espugnarne la patria;
e v'andavano di male gambe, perocchè
di mal cuore, vedendosi un così piccolo
stuolo contra un così grande esercito,
che non rispondevano l'un per dieci de-
gli avversarj. Adunque, non altrimenti
che se andassero al macello, andavano
al combattimento già mezzi morti, pal-
lidi in volto, e traballando su' piedi.
Avvisò questo comune smarrimento di
cuore Tirteo, solo egli permesso dagli

Spartani di vivere nella loro Repubblica, cacciatine per legge, come falsarj dei vero e nocevoli a' buoni costumi, tutti gli altri poeti; e senza più, fattosi in luogo eminente davanti a quella timida soldatesca, si diè a cantar su la lira, intonata grave e maestoso, una lunga tratta di versi, componimento di nobilissimo stile e d'alto dettato, sopra l'ugualmente grande merito di pietà e ricompensa di gloria, ch'è il combattere per la comun salute, e combattendo vincere o morire; nè ben sapersi qual più stimabile pregio e felicità sia, o de' vivi, o de' morti, adoperatisi in quel pietoso ufficio: perocchè i vivi, avere il trionfo e le spoglie de' nimici, e quel che più vuole stimarsi, la consolazione di veder conservata la patria; i morti, una memoria immortale, un merito maggior d'ogni possibile contraccambio: perocchè avere con la lor morte difesa la vita a' vivi, con la lor perdita, guadagnata la vittoria a' vincitori, e nell' uno e nell' altro mantenuta viva e fatta vincitrice la Patria. Fece

udir questa parlare, or supplichevole, ora sdegnosa, talvolta con ragioni, le più con affetti, rimproverando, esortando, chiedendo, promettendo, pregando: tutto ciò ch'era degno e stava bene in bocca di quella forte Sparta, e di quella pia lor madre ch'ella era; ma ora in punto di più non esser nè l'un nè l'altro, dove essi non rispondessero nè col valore al mostrarsi Spartani, nè coll'amore al provarsi d'essere suoi figliuoli. Trasse ancor de' sepolcri, e qui rappresentò i lor Maggiori, e ne ricordò le prodezze in guerra, e ne sparse di fioritissime lodi le ferite, le morti, le ceneri, le memorie: benchè morti non esser da dirsi quegli, che pur tuttora vivevano e viverebbono immortali nell'esempio delle virtù all'imitazione de' posterì, nella gloria degli scrittori, all'ammirazione de' secoli. In somma tanto disse egli e tanto fe' dire altrui colla sua lingua, che commosse, riscaldò, accese nell'amor della gloria que' petti prima gelati nel timor della morte; e se ne rinfocarono

per sì gran modo, che presi da un impeto che sembrava portarli come alienati, gli si partiron davanti correndo tutti a scrivere in una cartuccia i lor nomi, e cui eran figliuoli, e se altro avevano a far sapere di sè; e legarsi ciascuno quella sua breve notizia al braccio destro, acciocchè avvenendo di rimaner morti sul campo, fossero riconosciuti, e i lor sepolcri, la lor patria, le memorie avvenire ne serbassero i nomi espressi. Così fermi di non tornare altro che vincitori, si presentarono sotto l' armi in campo: dove se i lor nimici erano in moltitudine a dieci tanti che essi, il valor concepito operò sì, che ciascuno d'essi valse per dieci. Combatterono, sbaragliarono i Messenj, ne fecero strage, vinsero la giornata. Ma la vittoria non men che loro, fu di Tirteo, il quale di conigli gli avea trasformati in lioni, e renduti invincibili combattendo quegli che prima di combattere eran simili ai vinti. Tanto spirito, tanta generosità, tanto fuoco può accendere il ragionar

d'un uomo in petto e in cuore ad altri uomini? così gran mutazione può farne l'amor della patria e la cupidità della gloria, la quale comperandosi con la vita, sol si può conseguir dopo morte?

XVI.

Descrizione

che delle sue tentazioni fa s. Girolamo nel deserto
(*Epist. ad Eustoch.*).

Qual poi tutto al contrario ella (la carne) divenga, e quanto ostinatamente fiera e ricalcitante bestia ella si dia a provare a chi non le vien fatto di vincerlo con le lusinghe, niun ce ne può dar miglior conto di chi forse più di niun altro ne seppe il vero per isperienza. Dico il santissimo vecchio Girolamo: maestro alla Chiesa non tanto coll'eminenza della dottrina a ben intendere, quanto coll'esempio della vita a santamente operare. Udianne in nostrá lingua quel ch'egli scrisse di sè ad una vergine sua discepola nella perfezion dello spirito,

addottrinando in lei, col fortissimo conseguente che ne diduce, tutte l'altre, che han come lei consagrate all' onestà e a Dio le loro anime e i lor corpi. Ahi! (dice egli) quante volte io stesso, io abitatore dell' eremo, perduto in quelle sterminate solitudini del deserto, che riarse dal Sol cocente, fanno a' Monaci uno starvi che mette orrore, pur mi trovava da' miei pensieri trasportato in mezzo di Roma, e presente a quelle sue delizie! Io mi stava sedendo tutto da me, tutto solo, perocchè tutto pieno d'amaritudine. Coprivami queste deformi membra un ispido sacco, e queste carni abbronzatemi avean la pelle somigliante ad Etiopo; il lagrimare era continuo, continuo il sospirare con gemiti; e quando, me repugnante indarno, il sonno soprafattomi m'opprimeva, questo misero corpo, divenutomi per la magrezza quasi una mal concatenata ossatura d' uomo, su la nuda terra mi cadeva per riposarsi. Del mangiar poi, del bere, che aspettate ch'io ve ne dica? Basti per tutto il ri-

cordare, ch'io viveva colà dove i Monaci, eziandio malaticci, altro che pura acqua fredda non beono; e'l gustar di cotto che che si fosse, riputerebbesi sontuosità e delicatezza. Or quell'io, cui il timor dell'inferno avea diviso dal mondo, e portato a nascondermi' in quell'erma solitudine e carcere del deserto, senz'altra compagnia che degli scarpioni e delle fiere, pur nondimeno, sovente me ne trovava tanto miseramente da lungi, con le femine in tresca, con le fanciulle in danza. Tutto era squallido per li digiuni; ma nel freddo corpo l'anima avvampata da laidi desiderj mi s'infocava, e nella carne indarno mortami indosso ancor prima di morire, pur vivea la libidine e accendevami delle sue fiamme. Privo dunque d'ogni consolazione, d'ogni rimedio giovevole a sanarmi da quel mortale incendio il cuore, da quelle cotidiane frenesie il capo, mi abbandonava giù a cader prosteso e con la faccia sopra i piedi di Cristo, gliegli spargeva di lagrime, e rasciugavali co' capegli: e duran-

do le settimane intere digiuno, sotto-
mettevami questa perversa mia carne e
domavala. Non mi vergogno di confes-
sar le miserie dell'infelice mia vita; anzi,
piango ora in me stesso il non essere
quello stesso d'allora. Perocchè mi ri-
corda, che oh quante volte continuava
il dì con la notte, dando grida al cielo
e percosse al mio petto, senza intermet-
tere, fino a tanto, che sgridando il Si-
gnore la tempesta che mi soprafaceva,
voltavasi in bonaccia. La mia stessa cel-
letta, quasi ancor ella fosse a parte di
quelle mie passioni, m'era in orrore e
temevane. Pur solamente contra me stes-
so aspro e sdegnoso, me ne partiva a
cercar tutto solo e ramingo le solitudini
del deserto più dentro. Colà, dovunque mi
si parasse innanzi qualche cupo fondo
di valle, qualche orrido balzo di monte,
qualche scoscesa falda di rupe, ferma-
vami, e quella mi si faceva oratorio,
quella m'era serraglio a imprigionarvi
questa misera carne. Pur, testimonio m'è
Iddio, che tal volta dopo gran pianti e

lungo tener degli occhi in cielo, mi pareva trovarmi con gli Angioli, e cantar tutto lieto fra essi e con essi. Così detto di sè il santo Vecchio, ne diduce quel che dicendolo avea per fine: *Si autem hoc sustinent illi, qui exeso corpore, solis cogitationibus oppugnantur, quid patitur puella quae deliciis fruitur?* e siegue a dirlo: e sol fa menzione delle fanciulle, perciocchè, come accennai, egli scriveva ad una vergine, e in lei tutte l'altre ammaestrava.

Parole di un giusto a Cristo giudice nel dì finale
(*Tratte da Teodoreto, Orat. de provid.*).

Il Beato Vescovo Teodoreto, in una delle dieci eloquentissime orazioni che scrisse della Provvidenza, provando la risurrezione de' morti, introduce nell'universale Giudicio, primieramente l'anima d'un sentenziato al fuoco eterno, richiamarsi con Cristo suo giudice e condannatore, se non risuscita e a lei riunisce la sua medesima carne, e gridare, Perchè io sola la punita, se non sono io sola la rea? Dov'è ita la scellerata mia carne? dove non la complice solamente (che pur basterebbe a punirla del pari), ma la consigliera, l'istigatrice, quella che m'allettò con le lusinghe, che mi tradì con le promesse, che con le violentissime suggestioni mi trasse a peccar seco? E siegue a farla dire, non come chi addimanda rimessione e perdono a sè, ma vendetta e giustizia contro di lei. Io, perciocchè il farvela udire ser-

Bartoli, Orazioni 5

virebbe al timore del quale ho proposto di non valermi, me ne astengo, e vagliomi della tutt' altra parte: Perocchè (siegue Teodoreto) se non v'è risurrezione de' morti, udiamo dire nell'estremo Giudicio sua ragione alla carne d'un Giusto statagli fedel compagna nel patire ; or come non altresì nel godere? Comuni (dirà ella) le fatiche e non comuni i meriti? e se comuni i meriti, non ancor la mercede? E in che ben fare non si è valuta di me la mia anima? o che avrebbe ella potuto nè operare nè patire, senza aver me ajutatrice e compagna? Tutto andava per indiviso: ella meco, io con lei negli spedali a servire, nelle carceri a consolare, in cerca de' raminghi per albergarli, de' poveri per sovvenirli. S'ella pellegrinava, io la serviva de' piedi: e la fame, e'l freddo, e i sudori, e la stanchezza, eran miei. A qua' fianchi poneva ella le catene e i cilicci? su qual dosso scaricava i flagelli e le battiture? chi ne riceveva le piaghe? chi diramava il sangue? Digiunava ella; ma tutto a mio co-

sto: sicchè io n'era la smunta, la debole, la stenuata. Salmeggiava ella, ma con queste mie labbra, con questa mia lingua, collo spirito della mia voce. Vegliava le notti orando, perchè io desta con lei, e per lei mi stava immobile ginocchioni: piangeva; io le sumministrava le lagrime; nè dava sospiro che io non gliel inviassi dal cuore. Se uscivamo all'aperto, era pur io, che con questi occhi le andava mostrando, e cielo, e stelle, e sole, e aurora, e luce, e terra, e mare, e bei prati, belle piante, be' fiori, e quanto ha il mondo d'artificioso a riconoscere e adorare in esso il suo Artefice: ella saliva a voi collo spirito, io glie ne dava le scale delle cose visibili, per cui veder l'invisibile di riflesso. Poi su' libri a leggere, su le carte a scriver di voi; ella aveva in me lo sguardo attento e immobile, e la mano presta e ubbidiente. Truovi ella (ma per qualunque cercandone s'affatichi, non troveralla) una sola virtù, che in ogni sua più bell'opera non si sia valuta di me.

Forse la carità? o la pazienza? o l'umiltà? o la penitenza? o la misericordia? o la mortificazione? niuna, e le conti, e l'esamini ad una ad una tutte. Che s'ella ha corona di vergine, deh! come vergine l'anima senza la carne? e perciò come coronata essa e non io? s'ella ha palma di martire, or pruovi come il fu del suo solo. Ben ho io che mostrare gli squarci che di me fecero i denti delle fiere sbranandomi ne'teatri, e le viscere palpitanti e vive che mi divorarono, e le cotture del fuoco su le cataste ardenti e su le graticole, e gli spezzamenti dell'ossa sotto i sassi, e i solchi ne' fianchi fattimi dalle ungie di ferro, e le ferite dell'aste e delle frecce, e i tagli delle scimitarre e delle mannaje. Le catene l'ebbero queste mani, queste gambe i ceppi, questo collo i ferri e le funi, tutta io le carceri, il puzzo, le tenebre, la solitudine, i durissimi trattamenti. S'ella dunque si è fatta ricca del mio, se gloriosa con le mie pene, se beata co' miei tormenti, se colle mie lagrime, co'miei su-

dori, col mio sangue in contanti si ha comperata l'eterna felicità, come tutto a lei sola e nulla a me? com'ella in Cielo, ed io non solamente in terra, ma terra? Dal ventre materno, fino al sepolcro, abbiám corsa tutta la via della vita, sempre concordi, sempre l'una pari all'altra; toccata insieme la meta, a lei il palio e la gloria, a me lo scacciamento e'l disonore? Dirittissimo Giudice, e fia vero che vel sofferi la vostra pietà, e la mia ragione? *Ne me ergo a compari mea dividas, neque solvas conjugium; sed unam eandemque coronam iis qui similia fecere retribuas.*

XVIII.

Lodi

che s. Gregorio Nazianzeno dava
ai ferventi Cristiani in faccia all'imperatore
Giuliano l'apostata.

D'altra impressione, ma forse nulla men possente, è questa seconda non dirò specie, ma eccellenza di carità che s'attiene ancor essa all'aver Dio solo nel cuore e 'l cuore in Dio solo, e d'ogni tempo è stato ed è tuttavia il trovare in chi vederne gli effetti. Poc' anzi io non passai oltre al solamente ricordare quella gran moltitudine d'anime, tutto fiore di santità, che il teologo s. Gregorio Nazianzeno testimonio di veduta spiegò in faccia al vanissimo apostata Giuliano Imperatore, che si beffava della virtù de' Cristiani, e in lor vece metteva sopra le stelle gli Epaminondi, i Milziadi, i Fozioni, i Socrati, e i Platoni, e i Diogeni, e quant'altri v'avea di nominati nel gentilesimo. Qui sì conviene udire lo stesso Nazianzeno come altamente

descrive que' suoi, de' quali non contava un qualche dieci o venti, ma dieci e venti centinaja da lui veduti; e in essi ammirare quelle angeliche vite delle quali ancor fece ad Ellenio una distesa narrazione.

Vedi tu (dice all'Imperatore apostata) questi poveri volontarj, che non han vitto da sostentarsi, non tugurio nè tetto da ricoprirsi, e potrei quasi dire, che nè pure han sangue nelle vene nè carne indosso? tutto è per così rendersi più leggieri, e salir più spediti ad unirsi collo spirito a Dio. La puda terra è il letto che gli accoglie e dà loro quel brieve riposo che si gittano a prendere sopra essa, ma oh quant'alto si lievano sopra quel tutto che la terra ha di terreno! Si affacciano a conversare e tramischiarsi con gli uomini: ma superiori affatto alle cose umane, non se ne travagliano nè le hanno in verun conto. Nulla possiedono, e secondo l'Apostolo, ogni cosa è loro: così e son nel mondo e in tutto fuori del mondo; han due vite in una, e ben fra

sè le divisano: l'una è del corpo, e l'hanno in ispregio, l'altra dello spirito, in istima; quella trascurano sicchè rimaa diserta, questa coltivano e la rendono in ogni stagione fruttifera. Usano la mortificazione a rendersi immortali, lo scioglimento da ogni cosa sensibile a legarsi più strettamente con Dio, nè nulla amano che non sia lui, o portiloro i pensieri e gli affetti a lui. Le loro anime sono fonti di luce, e si trasfondono e si tramischiano scambievolmente i lor raggi con que' del cielo. Passan le notti in veglia cantando a par, a muta, a proua con gli Angioli; e sollevati in eccessi di mente si truovano in Paradiso prima di giugnervi, e si truovan sempre l'una volta più alto che l'altra, e più vicini a trasformarsi in Dio. Ne troverai i corpi per su le rupi e dentro le caverne de' monti, ma i cuori non mai altrove che in cielo: solitarj agli uomini, ma in conversazione con gli Angioli; afflitti nel lor di fuori, ma dentro in una perpetua beatitudine consolati.

XIX.

Parole di Catone il vecchio
al contemplare che faceva la casa di M. Curio
(*Tratte da Plutarco, Vit. Cat. Major.*).

Quel più antico de' due Catoni, la cui vita, ancor prima d'esser Censore di Roma, era una tacita ma pubblica censura de' costumi di Roma , tanta fu la riverenza e la stima a che salì nell' opinion comune, ch'era consueto il dirsene, che, se tutte le virtù si perdessero al mondo, tutte nondimeno si troverebbero rifuggitesì e adunate in petto a Catone; anzi, se la Virtù stessa, recatasi in apparenza visibile, venisse giù dal cielo a mostrarsi e conversare con gli uomini, altra maestà di sembiante, altra gravità di costumi, altro stile di vita non prenderebbe, che quel desso ch'era il proprio di Catone; nè riuscirebbe agevole ad ognuno il divisare fra l'uno e l'altra, qual fosse la copia e quale l'originale. Or questo miracolo d' integrità, cui caricavano di così gran some di lodi, eccovi dalle me-

morie di que' tempi, in quale scuola, con quanto studio, e sotto che maestro si formasse il così ammirabile uomo ch'egli divenne.

Prima che Valerio Flacco il trasportasse, o per meglio dire, il trapiantasse dalla campagna, dove tutto solitario abitava, alla città, e dalla vita rustica alla civile, usanza di Catone era, prender seco di tanto in tanto sol se medesimo; e tutto in sè raccolto coll'anima, passare dal suo ad un vicin poderetto, già patrimonio e abitazione di quel famoso Marco Curio, al cui senno in pace, al cui valore in guerra, Roma dovette il suo primo divenir grande, sicchè poté giugnere a mettere il capo nella corona d'Italia e farsene interamente reina; poi l'una mano distendere alla Sicilia e recarlasì in pugno, coll' altra minacciare i Re lontani, stati fino allora minaccevoli a lei.

Presentavasi dunque Catone davanti alla casa di Curio, e ne avvisava primieramente il vedersi tutta d'in su la soglia,

tutta comprendersi in un solo sguardo, perocchè tutta null'altro che un semplicissimo e rusticano tugurio: luogo più da nascondersi, che da abitarvi. Correvalo per tutto intorno tre e quattro volte lento lento coll'occhio; indi pieno d'una riverentissima maraviglia, seco stesso a se stesso diceva: Vedi in che piccola nicchia stava allogato il maggior uomo del mondo: e pur qui seco abitavano con dignità tutte le virtù d'un vero Romano; nè le oscurava l'oscurità, nè le impiccoliva la piccolezza del luogo; anzi all'opposto esse davano al luogo maestà e chiarezza, quanta mai non ne avranno tutti insieme i più sontuosi palagi, le più superbe corti di Roma. Qui dunque visse, qui abitò quel Marco Curio, che in un dì tolse al Re Pirro quante città, quante provincie, quanta gloria, a prezzo di sudori e di sangue s'avea guadagnata combattendo sei anni. Il vinse, e'l ricacciò d'Italia in Sicilia, più veramente in esilio da punito, che in ricovero da fuggitivo. Seco venne a gior-

nata, e due altrettanto difficili che gloriose vittorie ne riportò; perocchè due grandi eserciti gli sconfisse, l'uno di soldati, l'altro d'elefanti: l'uno e l'altro di fiere fino a quel tempo indomabili alle armi e alla virtù Romana. Ecco il semplice focolare, dove gli Ambasciatori de' Sanniti il trovarono inteso a lessar delle rape: e in vano si affaticarono offerendo una gran somma d'oro a chi era povero perchè non voleva esser ricco. Ecco la piccola mensa, ch'egli, il maggior personaggio, il più autorevole Senatore di Roma, dopo tre solenni trionfi, imbandiva di frutti, di legumi, d'erbe da lui stesso piantate, da lui colte, da lui, padrone e servitore di se medesimo, apparecchiate. Ben poteva egli esser grande eziandio per ricchezze, ma volle esser maggiore collo spregio delle ricchezze. La povertà in altri misera perchè necessaria, in lui fu beata perocchè volontaria. *Haec secum reputans abibat Cato.*

Presa che avea nella casa di Curio,

come nella scuola della virtù, questa a lui sempre nuova e sempre utile lezione, tutto raumiliato e capo chino, tornavasi alla sua; e in entrandovi, gli pareva essere accolto con ischiamazzi e rimproveri di vitupero, e a voci e a grida sensibili udirsi agramente riprendere da quella sua tanto più agiata abitazione, da quel suo tanto più onorevole patrimonio. Fermavasi; e facendo se stesso accusatore e giudice di se stesso, riscontrava primieramente sè con Curio, e meriti con meriti, e virtù con virtù, di poi casa con casa, e mobile con mobile: indi, che ne seguiva? *Domum suam ex altera parte contemplans, et praedia, et servitia, et victum, intendebat laborem, et sumptus immodicos circumcidebat.* Veggendo sè quanto da meno in valore, tanto da più in ricchezze, primieramente si vergognava di se medesimo; poi veniva ognidì sottraendosi qualche men necessaria comodità, e riformandosi di parte in parte la vita, senza la filosofia delle scuole, filosofo ne' costumi; fino a

divenir tale, che Atene non poteva disegnar su le carte co' suoi precetti in idea, vita più perfettamente morale, di quale Roma la vide in fatti nel suo Catone: *Quem tam Reipublicae, hercule, profuit nasci, quam Scipionem: alter enim cum hostibus nostris bellum, alter cum moribus gessit:* come ne giudicò saggiamente lo Stoico.

XX.

Parole di un soldato veterano ad Augusto, rimproverandogli che nol volesse difendere in tribunale.

(*Tratte da Macrobio, Saturnal., l. 2. c. 4.*).

Un soldato veterano, e di gran meriti con Augusto, cui avea per molti anni in più battaglie di terra e di mare valorosamente servito, citato un dì a fargli una non so qual causa di suo non lieve pericolo se la perdesse, si vide necessaria a difenderlo, nell'atto del presentarsi al giudice, l'assistenza e la protezione d'Augusto, e nel pregò. Questi, ch'era signor

gentilissimo, fattogli un amorevol sembiante, rispose, che volentieri: e data intorno una girata coll'occhio a que'grandi che il servivano di corteggio, uno infra gli altri autorevolissimo ed ottimo parlatore n'ellesse, e Va tu (gli disse) e in mio nome gli assisti. Il soldato chieditore, uditolo, tutto si rabbuffò: e con quella sua libertà soldatesca, Che Va tu (disse) e che nome mio? Perchè non anzi Vengo e andiamo? Feci io così per voi nella battaglia ad Azio? Surrogai un altro in mia vece? Questo io stesso che qui vedete, venni a servirvi della mia vita, e col mio sangue concorsi a guadagnarvi la vittoria. Questa mano, questa adoperò la spada, e questo braccio lo scudo in difesa di voi; e questa fronte e questo petto esposi a fronte e a petto de' vostri, e sol perchè vostri, miei nemici. Ho bisogno d'allegarvene altri testimonj che me, perchè mi crediate? Ma se m'abbisognano, eccoli. E in dirlo, apertasi o stracciatasi in sul petto la vesta, e mostratene le gran cicatrici delle

quali tutto era scolpito e stampato, Così fa (disse) chi vuol servire. Ma io tutto me per voi, e voi per me nè pur l'ombra di voi (chè altro non vi domando), ma un de' vostri invece vostra? E pur qui si tratta di comparire, non di combattere, di raccomandazione, non d'armi, di parole, non di ferite e di sangue. Vergognossi Augusto a quel meritato rimprovero, e non zitti: ma presolo caramente per la mano, seco andò 'al tribunale: quivi parlò, pregò, il protesse, il difese, e assoluto e franco nel ricondusse.

XXI

**Parole di s. Cipriano Vescovo
a Demetriano Viceconsolo d'Africa,
calunniatore della fede cristiana.**

Sentimi (dice il Vescovo di Cartagine e Martire s. Cipriano , al Viceconsolo d'Africa, e calunniatore della Fede Cristiana, Demetriano). Tu misuri la nostra infelicità con quel medesimo palmo del presente, manchevole e terreno, con che voi altri Idolatri misurate la vostra felicità e vi credete beati. Così fa chi, come voi, non ha per suo fuor che il goder presente, e lui morto, il mondo, com'egli crede, è finito per lui: perocchè non ispera, non si promette, non sa o non crede nulla dell'avvenire. Ma noi, tutto all'opposto, tanto è quell'infallibile che ci aspetta nell'avvenire, che il morir nostro a questa vita presente è rinascere all'eternità, è ricominciare una vita immortale, e per tanti e così gran beni felice, che de'mali di qua, sien quanto si voglia penosi, non sentiam pena. *Nullus*

iis dolor est de incursatione malorum praesentium, quibus fiducia est futurorum bonorum. I miseri il siete voi, a' quali, perchè siate beati, fa bisogno che i cieli non abbiano influenze malefiche, nè l'aria piogge dirotte, folgori e gragnuole, turbini e tempeste di venti; nè i fiumi, uscite e allagamenti; nè il mare, traversie e burrasche; nè la terra, sterilità e scotimenti; nè i corpi, malattie e morti: in somma, il mondo e la natura non siano quella natura e quel mondo che sono. Tutta la vostra beatitudine è fuori di voi, perchè tutti i beni che ve la compongono sono fuori di voi; e questi tanto sono possibili a non venirvi, quanto, venuti, sono impossibili a perpetuarsi. Al contrario noi; quello onde siamo al presente beati, e non di cosa manchevole, l'abbiam tutto in noi stessi, ed è il pegno dell'infallibil promessa che abbiam da Dio, di dover essere di lui stesso e con lui eternamente beati. Qual miseria dunque ci può far miseri? qual perdita poveri? quale sciagura dolenti?

91
qual pericolo ansiosi? qual disastro infelici? qual nocimento, qual oppressione, qual morte disfatti? I mali di questo mondo tanto non si appartengono a noi, quanto i nostri beni son fuori di questo mondo. Che nuoce a te, che diluvj o che grandini sopra le terre dell' Africa, o ch'eziandio subbissino, mentre hai le tue su quel di Roma? Or così a noi, ogni cui bene è in cielo, non dà pensiero che che si faccia in terra.

XXII.

Esortazione di Tertulliano
a' Confessori di Cristo chiusi nelle prigioni.

Chi vi ritiene, o chi può ritenervi lo spirito a penare nelle miserie in che siete, sicchè qualunque ora vi sia in grado, non ne usciate salendo a farvi tanto non miseri in terra, quanto beati nel cielo? Così scriveva l'antichissimo Tertulliano dalla sua Cartagine, a que' nobili Confessori di Cristo, che qua e là per diversi luoghi dell'Africa chiusi in orrende

prigioni, aspettavano quasi di giorno in giorno d'esserne tratti a soscrivere col sangue, chi lacerato dalle fiere e chi da' carnefici, la pubblica confession della Fede e del nome di Cristo, che avean già fatta solennemente in voce al tribunale de' Giudici. Siegue egli a dir loro, che ben gli è nota la pessima qualità delle prigioni in che erano: grotte e fosse incavate sotterra, e più da dirsi sepolture in cui marcire come cadaveri, che carceri da custodirli come vivi, finchè ne li traessero a dar loro la morte. Quivi un umidor pestilente, un puzzo insopportabile, un'oscurità che metteva orrore, perocchè ancora nel dì più chiaro v' pareva di notte. Angustissimo il circuito, e per li tanti che v'erano, l'uno a fianco dell'altro, e stivati come corpi in massa: nè per gittarsi a prendere o stanchi un po' di quiete, o la notte un po' di sonno, altro letto dove adagiarsi, che il nudo suolo di quel fangoso e puzzolente terreno. E pure, d'un carcere sì penoso questo era il men penoso, rispetto all'a-

vere nella prigione stessa imprigionate chi le mani, e le braccia con rugginose catene, chi collari di ferro alla gola, come fossero fiere indomite, chi le gambe serrate e immobili dentro a pesantissimi ceppi. Del vitto poi la misura, quel solo ch'era isquisitamente necessario per non morire, poco pane e meno acqua, e l'uno e l'altra di reissima condizione. Ma tolga Iddio (dice loro Tertulliano) che v'incresca un tal vivere; tuttochè sia da dirsi più veramente un morir lungo, che un viver breve. Oh quanti fra noi vi portano invidia, come a beati! e volentier cambierebbono tutti i lor beni co'vostri mali, e ogni loro felicità con le vostre preziose miserie. Che se nondimeno tal volta il senso della debil natura vi fa increscere cotesta, nol niego, increscevol prigione, e voi allora uscite; e ve ne insegno il come. Datevi a portarvene fuori da'vostri stessi pensieri. Prendete di costà entro un volo coll'anima fino a mettervi nel paradiso. Ricordivi di quel gran Regno di Dio, nel

quale voi altresì avete a regnar con Dio e'l prenderne la corona non andrà più che a quanto si prolungherà il darvisi qui dal persecutore la palma. Intanto alle tenebre, al fetore, alle angustie, alla fame, alla sete, alle catene, alle veglie, a' patimenti della vostra prigione, contraponete quell'ampiezza de' cieli, quella luce più che di sette Soli, quella gloria, quel gaudio, quella sazieta d'ogni bene, quella vita immortale, quell'eterna felicità, quella beatitudine che non ha senso che la comprenda, non pensier che l'adequi, non varietà che la scemi, non tempo che la misuri. Un sorso che vi facciate a prendere di quel fiume che inonda e letifica quella Città di Dio, radolcirà tutte le vostre amarezze. Quanto dimorerete in cielo a goderne con la memoria, tanto non vi troverete in terra a sentirvi le molestie della prigione. Forse non v'è concesso il poterlo quandunque il vogliate? V'hanno i persecutori imprigionata col corpo ancor l'anima? incatenate con le braccia i pensieri? chiuso ne' medesimi ceppi i piedi e lo spirito?

XXIII.

Gesù Cristo predice a s. Pietro
quanto dovrà faticare e patire per lui.

Vedi, Pietro, io ti espongo sciolto e disteso davanti agli occhi il gran fascio delle fatiche, delle afflizioni, de' patimenti che tu hai a sostenere per me. Consigliati col tuo cuore, e dimmi se m'ami tanto, che volentieri l'accetti? Io ti do a governar la mia gregge in mia vece: nè solamente mantenerlami, pasturarla, ben condurla, difenderla; ma piccola e rara quale a te la consegno, tua fatica, tuo valore, tua industria dovrà essere farlami sì piena, sì numerosa, sì grande, che il meno d'essa sia quel che ora n'è il tutto; e quanto è tutta la terra rispetto alla Palestina, tanto sia quel che mi rendi d'anime, rispetto a quello che ne ricevi. Ti costituisco padre di tutto il mondo: e tutto dovrai averlo nel cuore, e'l cuore per tutto. T'ho mostrato poc' anzi *Omnia regna mundi*, in

ordine alla prontezza del lasciarli per me; te li mostro ora di nuovo in ordine alla fatica dell'acquistarli a me. Vedi come ogni cosa è ingombrato d'una doppia selva d'errori e di vizj: l'una e l'altra di queste hai tu a svelle con le tue mani. Tu quel Pietro figliuol di Giovanni, quel pescator di Betsaida, quel povero, quel senza lettere, senza facondia, senza maestà, senza niun accompagnamento, niuna apparenza di glorioso e di grande, ma scalzo, mendico, dispregevole negli occhi del mondo quel tutto che ora sei, hai a contraporti fronte a fronte con tutto il mondo; e non per sublimità di stile, non per sottigliezza d'argomenti, non per virtù d'umana sapienza, indurre eziandio principi e re, filosofi e letterati, popoli e nazioni, a mutare in contrario costumi e usanze, religione e fede; e atterrati i tempj degli antichi lor Dei, e infrantene sotto le rovine e seppellite le statue, far credere, ch'io riprovato e condannato dal mio medesimo popolo, e crocifisso ignudo fra

due ladroni, sono il Re della gloria, il vero Figliuol di Dio, il giudice e datore della vita e della morte, della felicità e del supplicio eterno : e per la speranza dell'una e per lo timore dell'altra di queste due contrarie sorti, che di qua non si veggono, hanno ad avere in niun conto e vita e morte, e ciò che di bene e di male può godersi e patirsi. Tu tremasti alla prima voce d'una vil fante, e negasti di neanche conoscermi. Or hai a predicarmi primieramente per le piazze di Gerusalemme, e nel Tempio stesso, e davanti a' Concilj, a' Senati, agli Ordini de'Sacerdoti e de'Farisei, a'miei medesimi crocifissori. Pietro, m'ami tu tanto, ché per me ti dia il cuore d'avventurarti a tanto ? *Etiam Domine*. Riman dunque il farti ancor questa terza domanda: e dalle fatiche passate a' patimenti, da'sudori al sangue, dal guadagno altrui alla perdita di te stesso, dalla vita stentata per la mia gregge alla morte sostenuta per la mia fede. Le carceri dunque, o Pietro, e i ceppi, e le catene,

e le aspre battiture a braccia di manigoldi, e le fughe, e gli scacciamenti, e i pubblici vituperj, e quanto macchineran contro alla tua vita Erode e i Principi de' Sacerdoti; sosterralo tu fortemente? incontreralo allegramente? farai, che nulla meno efficacemente predichi la mia fede e glorifichi il mio nome la tua pazienza veduta, che la tua voce udita? E se dopo molti anni stentati in grandi fatiche, in soventi viaggi, in continui patimenti e pericoli, io ti vorrò in Roma a ricominciar quivi da capo i travagli dell'apostolico ministero che ti ho commesso, e in fine, per riposo della tua affaticata vecchiezza, esser messo in catene, e con la feccia de' più vergognosi ribaldi chiuso in una profonda e tormentosa prigione; indi trattone e condotto sopra un di que'monti, morirvi da malfattor crocifisso: che mi rispondi a questo? Pur t'è cara e cara ti sarà sempre la vita, cara la libertà e la sicurezza: ma tu *Diligis me plus his?* Gitterati ancor tu per me, come io ho fatto per te,

vittima volontaria sopra la croce? distenderai le braccia ad incontrare, e le mani aperte a ricevere i chiodi che vi ti conficchieran sopra? Risponderai al suon di quelle martellate con lodi a Dio, con affettuose preghiere per li tuoi medesimi crocifissori? Durerai fino allo spirare in quella lunga morte godendone perchè muori per me?

XXIV.

S. Gregorio Nazianzeno
narra i sensi dell'animo suo nel leggere
che faceva i treni di Geremia.

Udite, e non v' incresca il raccontar che fa il Teologo s. Gregorio Nazianzeno, quel ch' era consueto d' avvenirgli nel leggere, che massimamente in certe sue spirituali necessità solleva, i Treni di Geremia.

Confesso (disse) ch'io mai non m'apro innanzi quel piccol libro delle grandi Lamentazioni di Geremia Profeta, che ancor io seco non mi lamenti, e non

compianga al suo pianto, e l'amaro cordoglio ch' egli fa sopra le sciagure dell'infelice suo popolo, io nol raddoppi con altrettanto dolore. Avea ben mille volte quel fedele ambasciadore di Dio profetizzato a' protervi suoi cittadini, il flagello, che lor vedea volgersi e ondeggiar sopra'l capo; e fatti loro sentire i tuoni delle minacce e vedere i terribili lampi delle saette con che il cielo si armava per gastigarli. Ma che pro del suo dire? se dal sempre sordo e cieco popolo ch'era l'Ebreo, mai non volle esser creduto; anzi egli ne fu schernito come indovinator menzonero, e come spaventator maligno della pubblica tranquillità; ne fu più volte indegnamente trattato. Poscia, tardi al bisogno provato Profeta veritiero delle sue predizioni, doppia era l'angoscia che ne sentiva, perocchè il suo pianto era continuo e grandissimo, ma senza giovamento al male de' suoi sempre amati nimici. Nè si appagò di quel solo dolersene e lamentarsi che fece allora, che presente allo scempio della

sua Gerusalemme, e allo strazio de' suoi cittadini, egli ne fu spettatore e parte; ma volle, in quanto per lui si potesse, fare il suo dolore cosa perpetua, dolendosi ne' cuori, e piangendo con gli occhi di quanti ne' secoli avvenire leggendo quelle sue dolentissime Lamentazioni, sopra esse lagrimeranno. Ed io, nell' affissar che fo in esse lo sguardo, perdo di vista ogni altro luogo, ogni altro oggetto, e me stesso ancora; per modo che più non m'avveggo d' essere dove sono, ma mi sembra trovarmi colà stesso dov'era l' accorato Profeta, e seco veder quella popolatissima Gerusalemme fatta una solitudine, anzi peggio piena e abitata, che diserta e vuota; perocchè piena o di cadaveri di morti, e quivi orrore e silenzio; o di mezzi cadaveri di moribondi, e quivi strida e guai alle stelle. Veggo le Corti, i gran palagi, i reali alberghi, che torreggiando con le superbe lor cime sormontavano la città, non serbare della primiera grandezza altro che l'essere grandi rovine, e gran

sepolcri de' lor medesimi abitatori. Diroccata la famosa torrè di Davidde, e le mura dell'alta Sion mezze tra cadenti e cadute. L'augustissimo Tempio, per santità unico, per magnificenza senza pari al mondo, spogliato e ignudo d'ogni sua bellezza, e fatto magion di soldati e stalla di bestie, e 'l santuario profanato dagli occhi, e disgrato dal piè sacrilego degl'idolatri. Quinci per tutto intorno a lungo tratto di via, ingombrato ogni cosa di tregge e carra, che ne trasportano a Babilonia il sacro arredo, e i gran vasi d'oro e d'argento, prima strumenti consagrati al divin ministero, ora preda di ladroni e spoglia di vincitori.

Ma l'infelice popolo, avanzato alle spade e al furor de'Caldei, diviso in adunanze, in torme, in disordinati mescoli, ah! quanto è compassionevole lo spettacolo che di sè fanno! I capi bassi e i volti a terra, come di veramente premuti in sul collo dal giogo d'una gravosissima servitù. Gli occhi direttamente piangenti, le mani a' più degni

più stretto incatenate, i volti atteggiati di confusione e di dolore, le vite caccianti per la passata fame, e per la presente afflizione, il passo lento per debolezza, ma da' condottieri affrettato con ispesse punte ne' fianchi. Le sventurate madri co' teneri pargoletti a mano, indarno chiedenti loro del pane, e co' bambini di latte al petto, squallidi e mancanti, perchè nelle aride poppe non trovano che succhiare. Le vergini violate, in capegli sciolti, tacite e vergognose. I nobili giovani adoperati ad ogni più vil mestiero da schiavo. I Sacerdoti, alla rinfusa, in compagnia co' mascalzoni: ma piccol numero, perocchè i più d'essi già scannati nel tempio, come vittime a piè dell'altare. Finalmente i vecchi, battenti palma a palma, e inconsolabilmente piagentisi vivi, quando non v'era in tanti mali altro bene che l'esser morto. In questo andare, ah! che dissonante concerto di contrarie voci de' vincitori e de' vinti! Canzoni di giubilo e strida di dolore; minacce d'imperiosi e preghiere

di supplicanti; ah! altresì, che angosciosa dipartenza de' miseri, rivolgentisi ad ogni pochi passi a dar gli ultimi sguardi, e l'ultimo addio alla lor patria disolata, a' lor cari che ivi lasciavano insepolti. Andava innanzi il piede e tornava indietro il cuore, finchè perduta affatto di vista Gerusalemme, si vedevan davanti tanto prima di vederla e di giugnervi, Babilonia. E già l'esilio dalla patria era il meno che li gravasse, rispetto all'odioso termine dove andrebbero a finire, per quivi ricominciar da capo nuove sciagure col trionfo che ne farebbono i lor nimici: e quel ch'è l'estremo delle miserie, estremamente miseri, e non isperanti misericordia. Tal è in parte (dice il Nazianzeno) lo spettacolo che mi rappresentano le Lamentazioni di Geremia, e tali i sentimenti che mi cagionano.

XXV.

Silla

rincora con brevi ma efficaci parole
i suoi soldati scoraggiati a combattere in Beozia
contro Archelao.

(*Imitata da Plutarco, vit. Syll.*)

Tra le più illustri vittorie che Silla gran maestro di guerra avesse de' nimici del Popolo Romano, memorabile in particolar maniera fu quella, in che sconfisse Archelao, condottiere dell' armi di Mitridate nella Beozia. I suoi Romani, assaliti in campo angusto e in terren paludoso, non ressero al primo scontro; e presa vergognosamente la carica, cedevano il campo e la vittoria al nimico. Silla, non valendogli che giovasse ad arrestargli il comandare, il chiedere, il minacciare, tolse di pugno all' alfiere l'insegna, e con essa inalberata dati degli sproni al cavallo, corse alla testa de' suoi rivolti in fuga, e messo piede a terra, Romani (disse), Romani: ah! titolo solo in voi, e nella vostra viltà vergo-

gnoso! itene pur di carriera a portar la vita in salvo, nè vi restate dal correre fino a chiudervi dentro le mura di Roma. Io qui mi terrò piantato su questi due piedi, e finchè avrà lena questo braccio, taglio questa spada, e sangue questo petto, difenderò l'onore di questa insegna e la gloria del nome Romano. Ma voi giunti che sarete alle vostre case, e domandati, Dove abbandonaste il vostro Generale? dove il lasciaste solo alle mani co'suoi e vostri nimici? dove mentiste al giuramento militare? dove tradiste la Repubblica, il Senato, la patria? ricordivi di rispondere, Che, qui, in questo campo della Beozia, presso a gli Orcomeni. Così egli, e non indarnò: perocchè ne seguì il riuscir meno acerba a'soldati la morte, che quel giusto rinfacciamento della loro infedeltà. Voltarono dunque faccia, e tornando seco in battaglia, riguadagnarono il campo e l'onore che avean perduto; e a vincere ancor la bravura de' loro vincitori, bastò il vincere che avean fatto la codardia in sè stessi.

XXVI.

Parole di quattro Ateniesi
al vedere una gran nave ricoverata per tempesta
nel porto di Atene.

(*Imitate da Luciano, navigia seu vola*).

E dammi in prima materia di dire una non poco saggia, fra tante pazze finzioni del medesimo Luciano. Una smisurata nave, dice egli, di quelle che caricavano grano in Egitto per renderne abbondante l'Italia, appena uscita del Faro, per improvvisa tempesta che sorse, stette più volte in rischio di dare attraverso. Finalmente scampato il naufragio, ricoverò nel porto d' Atene , e quivi con le vele ammainate, per ristorarsi e guernirsi di miglior corredo , avendo dato fondo , si stava quietamente su l' ancore. Macchina di maggior mole non si era veduta giamai prender terra a que' liti. Cento venti cubiti era lunga , larga e profonda , trenta. Tanto di grano nell' ampissimo ventre le capiva , quanto era di vantaggio a mantener l' Attica per un

anno. Tutta Atene uscì a mirarla : e chi gli arbori e le antenne, chi le vele, chi la gran turba de' marinai, chi l'immensa mole di quel gran corpo stupiva. Fra gli altri che la curiosità trasse alla veduta di sì nuovo spettacolo, furono quattro amici ; ad uno de' quali, per nome Adiamanto, mentre stava coll'occhio misurando la poppa, i fianchi, il ventre, e, quel che più l'allettava, il gran frutto di che quel legno era utile al suo padrone, gli si accese nel cuore un gran desiderio d'averlo, e disse: Oh ! se per dono d'alcun cortese Dio, io divenissi ora signore di quel vascello ! Atene, Attica, Grecia, addio. Prima ch'io vi tornassi, vorrei che tutto il mondo mi conoscesse. Qual felicità, qual gloria maggiore, che avere un palagio in mare, e potersel condurre intorno, ovunque sia altrui in grado ? poter mettere casa in tutti i porti, accolto, ove si giunga, con festevole incontro di tutte le città marittime, stese sul lito, a guisa non di chi naviga in mare, ma di chi dalle vittorie

del mare , viene a trionfare in terra ? Questo non è aver tutto il mondo per patria e tutti gli elementi per servi ? Sazio poi e stanco di trafficare, me ne tornerei ad Atene, dove sarei accolto come un Dio del mare , e viverei come un Dio della terra. Perciocchè fruttando cotesto avventuroso legno non meno che dodici talenti di rendita annovale , raccolto col viaggio di pochi anni un gran tesoro , con esso mi comprerei mille amici e mille schiavi, il più fertil terreno dell'Attica, il più nobil palagio d' Atene.

Così stava Adiamanto lavorandosi nel cervello una fantastica felicità: e già gli pareva metter vela , starsi signore in poppa con a' piè un esercito di marinai ubbidienti al cenno, comandare alle onde e a' venti , e aver preso la Fortuna per l'ali. Quando da quel dilettevole sogno, in cui sì dolcemente veggiava , o per meglio dire, vaneggiava, il riscosse Samippo, un altro de'compagni, che gli era a lato. Ed io (disse) non vorrei no la mia fortuna in mare nè la mia vita in

Bartoli, Orazioni

7

balia de' venti; nè andar con dodici ali, voglio dir con dodici vele, volando su l'acque, per dar, come Icaro, il nome a qualche mare, o render famoso col mio naufragio alcuno scoglio infame; nè raccogliere per far getto, nè stancarmi in acqua per riposarmi in terra; nè per vivere pochi giorni contento, andar molti anni lontano tre dita dalla morte e niente dal sepolcro: chè questa è la somma de' tuoi desiderj, Adiamanto. Io vorrei esser Re: nè del regno vorrei averne alcun obbligo alla Fortuna: nol vorrei nè per eredità, come fanciullo, nè per dono come venturoso; ma esserne tenuto solo alla punta della mia spada, con acquistarmelo da guerriero. Portar le mie armi in tutti i regni del mondo, seminar di vittorie tutta la terra, e piantarvi le palme de' miei trionfi. Vedermi in capo mille corone, a' piè mille teste di Re tributarj; ricevere ogni dì nuove ambascerie di vassallaggio, udir parlare nella mia corte in tutte le lingue, e in un giro del mio scettro reale, mettere a

· mio piacere tutto il mondo sottosopra.

Stava attentamente udendo Timolao, il terzo di questi amici; e dal silenzio di Samippo, intendendo, che a lui toccava a dire, Samippo, disse, tu hai condannato il desiderio d'Adiamanto, come pien di pericoli, nè t'avvedi, che in maggiori tempeste tu ti se' posto in terra, che non egli in mare. Armi, guerre, battaglie, sudor di sangue, cimenti di morte. Vedi se non sei sciocco. Tu vorresti disfare il mondo per fartene Signore, e distrugger gli uomini per signoreggiarli. E dove, e di chi sarestu Re? Per tingerti una porpora vi bisogna il sangue di tanti popoli? Per levarti in istato sublime è necessario mettere il piè su la testa di tutti i Monarchi del mondo? Io per me vorrei farmi grande anzi con ravvivare i morti, che con uccidere i vivi; con risuscitar di sotterra e trar fuor delle antiche rovine le città distrutte, che con distruggere e seppellire quelle che ora fioriscono. Or udite amendue, se quello onde io vorrei esser felice, è

meglio del tuo timone, o Adiamanto, e della tua spada, o Samippo. Vorrei la mia fortuna per gli altri innocente, per me beata; nè cercarla a mio costo, nè comperarla a costo altrui. Nè la vorrei ricca di cose, onde altri più di me o meco egualmente godesse. Perciò monti d'oro, fasci di scettri, pellegrine mercatanzie, trofei e spoglie di popoli soggiogati, non curo. Diami solamente Mercurio alcune anella, ciascuno della virtù che chiedere ben gli saprei. Uno d'essi mi faccia invisibile. Uno di sanità immortale e di corpo impenetrabile. Un altro tal gagliardia m'infonda, ch'io solo abbia le forze di diecimila, sicchè recar mi possa le selve in braccio e i monti su le spalle. Con questo anello possa volare a mio talento, senza la fatica di batter le braccia, senza il pericolo che le ali in mezzo al corso si spennino. Con quest'altro io sia il più amabile e 'l più amato uomo del mondo. E di tutto ciò goder per mille anni. E' mi pare d'aver preso la felicità nella radice. Passeggiare

per tutto il mondo, e veder cielo e terra, i costumi degli uomini, i periodi delle stelle. Come invisibile potrei dare e torre a chi più mi piacesse. Come amabile, potrei avere chi più m'aggradisse. Così se tu, Adiamanto, saresti un Nettuno in mare, e tu Samippo, un Marte in terra, e ciò per breve tempo, io sarei per mille anni un Giove in tutto il mondo. Ciò detto, rivolto a Licinio, ch'era il quarto fra loro, e vedendolo affisato in un profondo pensiero, tu cerchi, disse, o Licinio, ben me ne avveggo, ma tu cerchi in darno di passar col tuo desiderio gli ultimi termini che io ho posti ad ogni più desiderabile felicità. Pur dì, se truovi che dire. *Mihi vero* (rispose Licinio) *hoc abunde satis erit, pro omnibus thesauris, ipsaque adeo Babylone, suaviter admodum ridere ad ea quae vos optastis.*

XXVII.

Processo de' misfatti di una Moneta.

Se , come riferisce un dotto Giurista del secolo passato , non essendosi potuto dalla famiglia della giustizia di Tolosa aver nelle mani un certo omicida, ne fu presa in sua vece la spada, rimasa fitta nel corpo dell' innocente ucciso , e posta a' tormenti e convinta di tradigione, fu condannata, per così dir, nella testa , e per mano del pubblico giustiziere appesa alle forche, e ciò l'anno 1540., altrettanto potesse adoperarsi con una doppia d'oro passata per molte mani; che scelleraggini immaginate voi, ch'ella, messa alla corda, confesserebbe? Non è forse in tutto lungi dal vero, che alcuna d'esse in questa o in altra simigliante maniera parlerebbe. Io nacqui di là dall'oceano nelle Indie d'Occidente, e dal suol natio di barbara terra, costumi barbareschi traendo, portai alle rovine di questo vecchio mondo le ven-

dette di quel nuovo , che espugnato e vinto una volta da voi col ferro, voi continuamente espugna e vince coll' oro. Cominciai le mie scelleraggini dal parricidio', perchè dalla montagna madre , che mi concepì e generò , io non uscii alla luce altramente , che squarciandole le viscere, dirompendole le vene, e stracciandole il ventre col ferro di chi mi cercò. Chi mi cercò, per vincere la durezza de'sassi, a cui io stava ostinatamente attaccata , si distrusse in sudore, e mille volte svenne per debolezza. Chi mi trovò non si rallegrò in vedermi, perchè mi cercava non per sè, il misero, ma per altrui; per faticar come schiavo, non per possedermi come padrone. Cavata fuor della terra fui posta nel fuoco, e quivi concepei le occulte scintille di quell'incendio che metto nel mondo ; di quell'incendio di cui mostro lo splendore e nascondo le fiamme ; mostro lo splendore esca degli occhi, nascondo le fiamme distruzione del cuore. Poscia mi soggettarono a'martelli che mi spianarono ;

indi fatta una piastra, mi tagliaron rì-
 tonda, dandomi la volubilità nella fi-
 gura; acciocchè istabile e incostante, col-
 l'esser di tutti, io non sia di veruno.
 Finalmente mi stamparono col volto
 d'un Re, dandomi, senza avvedersene,
 autorità d'essere tanto più scellerata,
 quanto più rispettata, tanto più franca
 in offendere altrui, quanto è più dan-
 noso l'offender me, anzi il solo toccarmi
 col ferro. Così formata, cominciai ad
 uscir per le mani di varj, non so se
 debba dirli miei padroni o schiavi. Fui
 data in prima per paga ad un Soldato;
 da cui posta subito sul tavoliere in giuo-
 co, fra carte e dadi, qua e là balzata
 dalla Fortuna, e da una in un'altra ma-
 no cadendo, mille volte fui perduta con
 bestemmie e mille guadagnata con in-
 ganно. Indi, dopo gran giri di traffichi
 ingannevoli e di prestanze usuraje, in-
 ciampai nelle mani d'un sottile alchi-
 mista, che vedendomi intera e ancor di
 peso, e posso dir, vergine, violommi in-
 degnamente, con tormi l'onore dell'in-

tegrità, e senza mio difetto fecemi difettuosa. Da quel dì, rifiutata da molti, benchè desiderata da tutti, fui condannata ad ir per le mani solo di meretrici e di sgherri, a comperare qui la vita e qui la morte altrui. E ciò fino a tanto, che data nell'ungie d'un avarissimo trafficante, fui sepolta sotterra: sepolta sì, ma non morta: perchè ancor colagiù io tormentava il cuore del barbaro, che meco lo seppellì. Pur ne risorsi anche una volta: chè in fin morì l'avaropadrone, a cui succeduto un prodigo erede, immantenente mi sprigionò, e alla primiera mia libertà, cortese nimico, gittandomi, mi rendè. Ma che più mi stendo io in farvi una efemeride della mia vita, e in raccontarvi i miei fatti ad uno ad uno e i miei misfatti? Quante volte a'consiglieri ho fatto perder la fede, a'giudici l'equità, alle matrone l'onestà, alle vergini l'innocenza, agli Ecclesiastici la coscienza? Quante ne' contratti ingannevole, maliziosa ne'doni, ingiusta ne' furti, nelle paghe crudele?

Quanti ho accecati con la mia luce, sicchè han perduta di vista, chi la verità, chi la pietà, e chi l'anima? Quanti sordi aprieghi e a minacce, ho incantati col mio suon ottuso? Quanti col peso mio ho tirati dalle più alte cime del paradiso all'imo più profondo dell'inferno? Bastivi sapere, che per poche mani io son passata, che non le abbia lasciate, o men giuste, o men caste, o men fedeli, o meno innocenti.

XXVIII.

Parole degli amici circostanti
ad Augusto moribondo.

(*Tratta da Svetonio: Octavius*)

Avete voi mai chiesto a Svetonio, qual fosse l'ultima delle parole, che Ottaviano Augusto, il più felice Imperatore del mondo, dicesse? Egli, rivolto ad una corona di Principi che gl'intorniavano il letto, Amici, disse, la morte mi prende per le mani e per i piedi, e mi mette di peso nel sepolcro. Ho le mani livide e i piè gelati: sento ch'io

muojo. Or ditemi : che vi par egli di me? Come ho io fatto ben la mia parte d'Imperatore su questa scena del mondo? Come posso morir consolato? Quegli, per incantargli il cuore al senso di quell'estremo dolore, gli fecero a coro pieno una musica di lode e d'applauso, tutti concordemente dicendo: che Ottimamente. Virtù e Fortuna per ingrandirvi han fatto a gara. L'una v'ha dato il merito, l'altra il premio. Voi siete stato il primo Imperatore di Roma, avrete altri che vi sieguano, niuno che vi stia del pari. Tutti i secoli si raccorderanno di voi, e fin che vivano i marmi e fin che parlin le istorie, viverà la vostra immagine, sarà il vostro nome immortale nella memoria de'posterì. Perchè come Ercole in cielo fra le sue fatiche coronato di stelle, così voi nella gloria delle impareggiabili vostre imprese, risplenderete agli occhi del mondo. Cinque trionfi; cinque guerre civili condotte felicemente a pace. Antonio e Cleopatra, col loro Egitto, disfatti. Accresciuto il mondo d'un Imperio, e

l'Imperio d'un mondo di Provincie, e le Provincie d'eserciti, e gli eserciti di disciplina militare. Roma, che prima era sol patria e madre, ora per voi è donna, e reina di tutte le nazioni del mondo. Finalmente, avete messo in pace la terra e 'l mare, e chiuso il Tempio di Giano la terza volta, da che ne' primi tempi s'aperse. Augusto, che se fosse stato morto in udir queste voci sarebbe risuscitato, udendole vivo, non si curò di morire, perchè si credette di morire immortale: e raccogliendo in uno sforzo di giubilo tutti gli spiriti che gli restavano, *Edite strepitum* (disse in Greco) *vosque omnes cum gaudio plaudite.*

XXIX.

Ragioni

colle quali il fratello d' Ignazio di Lojola indarno si adoperò per distorgli l'animo da' proponimenti fatti dopo la sua conversione.

Ignazio prese forze bastevoli per uscire insieme del letto e della casa paterna, cominciò a disporre segretamente l'esecuzione de' suoi disegni: e fatto sembiante d'avere a soddisfare al debito d'una tal visita col Duca Manrico suo parente, prese licenza da D. Martin Garzia suo fratello maggiore. Ma come che egli in ciò fare non dimostrasse nel volto commozione veruna d'animo intenerito, ancorchè quello fosse il commiato d'una ultima dipartenza; non lasciò però il fratello d'indovinar ciò ch'era. Perciò che alle nuove maniere che avea osservate in lui sì diverse da' primi andamenti, si era troppo ben avveduto, lui non esser più desso: e dal trovarlo sempre in atto di pensieroso e tutto fisso in

se medesimo, e sovente anche con gli occhi rossicci per fresco pianto (oltrechè era morta in lui tutta quella sua giovanile vivacità e soldatesca bizzarria, nè pareva vi fosse cosa del mondo che il dilettaesse, o più tosto che non gli fosse a noja), dubitava, che covasse dentro il cuore qualche strana risoluzione: e a questa sì presta licenza, mentre ancor si doleva della vita di fresco inferma, maggiormente ne insospettì. Perciò appassionato dall' amore d' un sì degno fratello, e timido ancora per conto della riputazione della Casa, il tirò in disparte, e con certa artificiosa dubbiezza gli scoperse il sospetto di lui conceputo: Se pur (disse) sospetto io debbo dire, e non più tosto indubitabile evidenza, quello, in pruova di che ho tante e sì manifeste dimostrazioni. Ignazio, voi siete tutto altro da quello che, prima di questo accidente, eravate. Quando ben vogliate negarmelo, gli atti e i portamenti vostri in ciò vi convincono. Ma questa sì subitanea mutazione onde sia nata, voi,

che vi siete a tutto potere ingegnato di coprirne, benchè indarno, gli effetti, molto meno avete consentito ch'io ne sappia la cagione. Come se, nel venire che avete fatto in odio a voi medesimo, aveste ancora dovuto rinunziare ogni debito di natura, e non riconoscermi per fratello, anzi nè pur tenermi in conto d'amico, per confidarmi liberamente il vostro cuore. Ma su; a me toccherà scoprire a voi stesso ciò, che ogni dover volea, che io da voi, non voi da me, intendeste. Questa dipartenza dunque, o Ignazio, è una fuga coperta in apparenza di visita. Voi ve ne andate, sapessi almen dove, sapessi perchè. Ma dovunque vi portino i vostri pensieri, e che chesia ciò ch'avete sì lungamente macchinato, (conosco il vostro genio) non è cosa ordinaria nè di piccol rilievo. E voi in ciò altro consigliere non avete adoperato, che voi medesimo? benchè, voglia Iddio, che vi siate pur anche consigliato con voi medesimo, e non anzi con la vostra malinconia, forse compa-

ritavi sotto abito di divozione; la quale, convien dire, che v'abbia forte ingannato, se non vi lascia nè pur prender sospetto di cosa, la quale, per altra parte, voi medesimo giudicate indegna di sapersi, mentre vi vergognate di farne consapevole uno, che v'è per natura fratello, e per età e per amore meglio che padre. Se il mestiero delle armi non vi si confà per genio, o ne temete per isfortuna, mancheranno altre professioni di vita, niente meno onorate, e non disdicevoli alla condizione d'un vostro pari? Che se è amore di santità, o desiderio di perfezione; sialo: non ripugno, non contraddico; anzi ve ne laudo e invidio. Ma dove fuggite voi per ciò? Sì perversi siam noi, sì rea è questa casa, che dentro non possiate trovarci Dio? non potrete vivere a voi medesimo, dove pur siete vivuto fino ad ora più come romito che come dimestico? Io non so quel che io mi dica, perchè voi non lasciate che io sappia sopra che debba dire: so ben che l'amore non m'inganna, e il cuore m'in-

dovina, che io non vi parlo in vano. Ma che che sia; se non vi risolvete a rimanervi, raccordatevi, Ignazio, che dovunque v'andiate, portate in fronte la riputazione della Casa; e che quando faceste (ciò che Iddio mai non consenta) cosa men che degna d'uno di noi, con esser voi solo a parte dell'errore, lo saremmo noi tutti del danno. E se di voi medesimo non vi cale, cagliavi almeno di vostro padre, de' vostri maggiori, e di me, che inconsolabilmente mi dorrei, se mai avvenisse, che il mondo vedesse un mio fratello in altra professione, in altro abito, che di cavaliere. Queste parole non passarono più dentro, che agli orecchi d'Ignazio; o se pur giunsero a muovergli il cuore, ciò fu solamente destandovi affetto di compassione della cecità d'un uomo, a cui il dispregio del mondo pareva viltà, e le glorie della Croce di Cristo sembravano disonori. Per tanto con una breve risposta si sviluppò da lui, dandogli per non finta la visita del Duca, e mostrando di maravigliarsi, che gli

fosse caduto in pensiero, ch' egli mai fosse per imprendere maniera di vivere, nè per fare azione, onde ne venisse alla chiarezza del suo sangue oscurazione, e al merito de' suoi maggiori avvilitamento: e con ciò preso da lui commiato, con soli due servidori a cavallo s'inviò verso Navarretto, dove allora era il Duca Manrico.

XXX

Maniere

che s. Ignazio usò per tirare a Dio
Francesco Saverio, e farlo suo seguace.

Ignazio non mancava di dargli, quando glie ne veniva buon punto (ch' era parecchi volte) gagliardissimi assalti ; e dove il Saverio si faceva più forte, ed era veramente più debole, qui egli più rinforzava la batteria. Perciò gl'intonava agli orecchi spesse volte una tal parola di Cristo, potentissima, se gli entrava una volta nel cuore, a fargli cadere tutto il bollor de' pensieri di quelle sue inutili vanità; e gli diceva: *Quid prodest homi-*

ni, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?

Indi, come interprete di Cristo, sopra sì bella verità ripigliando; D. Francesco, dicevagli, se altra vita non v'è fuor che solamente questa che sopra la terra meniamo, se viviam per morire, e non anzi per vivere in eterno, mi rendo, avete vinto. Voi siete il saggio, che vi adagiate in questo mondo al meglio, cercandovi quello che non ci avete; io sono il pazzo, che vi consiglio a gittare eziandio quello che ci avete. Ma se questo piccol tratto di vita non è più che un breve tragitto ad un' altra sempre durevole e immortale, a voi stia misurarle amendue, l'una con l'eternità, l'altra col tempo, perchè dalla proporzione d'un momento ad un infinito corso di secoli, intendiate la differenza di quanto importi il provvedersi per quello, o per questi. Voi vi distruggete per fabbricarvi qui giù una tal felicità di vetro, secondo il disegno che ve ne danno quelli, che voi, troppo bassamente sentendo,

chiamate alti e generosi pensieri. Dunque la vostra felicità non è già fatta, onde abbia bisogno che voi medesimo vi consumiate per farvela? Se pur voi non credeste di lavorarvi con coteste mani qualche cosa migliore d'un Paradiso, e più durevole d'un' eternità. E l'eternità e'l Paradiso non sono vostri? almeno non sono per voi? Quando vogliate acquistarveli, chi vel contende? Quando una volta sian vostri, chi ve li toglie? Mancano forse col tempo? si scemman coll'uso? si perdono per disastro? A che dunque consumarsi per fare una beatitudine di terra ad un'anima celeste, e una grandezza di fumo ad un cuore capace di Dio? È cosa da ciechi, perchè non veggono nulla lontano da sè, appigliarsi solo al presente che toccano. Chi vede il cielo perde di veduta la terra; o se non tanto, almeno non la stima nè pregia, altro che come terra, cioè cosa indegna che per lei non si curi il cielo, e l'animasi pericoli. Imperciocchè, quando ben il mondo vi desse quel suo gran-

de *omnia*, che fa vedere in un momento, quasi al lume d'un baleno, tutti i Regni della terra, e la lor gloria, starebbe egli perciò con voi, sarebbe egli vostro, se non per una scarsa misura di pochi anni? ne godreste, al più che fosse, se non per quanto viveste? e viviate cento secoli d'anni, non verrà il tramontare anche di quell'ultimo giorno, che vi finirà questa vita? E poi? Ricco d'un picciol bene, per un breve tempo, se rimaneste povero di quanto val Dio una eternità, sarebbe questa permuta da farsi? Chi può registrare i nomi, o fare il conto di tanti, che il mondo ha fino ad ora avuti, ricchi, onorati e grandi? E perciò non furono veramente tali, perchè furono tanti. Prestanza era quella che chiamavano signoria: e custodivano, per lasciare, quello che dicevano di possedere. Evvi stato niun di loro, che s'abbia portato un meschin denaro, per adagiarsene di là? che s'abbia condotto uno schiavo, il più vile e malnato, per accompagnamento o per servizio? che abbia serbato

un filo vecchio di porpora, per fare almen vedere di là, che qui una volta fu Re? Su l'entrare che fecero nell'eternità, al morire, si rivolsero addietro, e videro tutti i beni già loro, tornarsi a cercare un nuovo padrone, mentre intanto essi, con soli se medesimi seco, entravano a ricevere, non la permuta del posseduto, ma la mercede dell'operato. Nè pretendendo io già con ciò, di restringere e d'abbassare l'ampiezza o la sublimità de' vostri pensieri; anzi all'incontro, di farli, d'angusti e abbjetti, che veramente sono, ampj e sublimi. E angusti io chiamo que' pensieri, che, quantunque s' allarghino, mai non abbracciano più che un punto di terra: abbjetti quelli, che quantunque si sollevino in alto, non sormontano alla terra d'un palmo. E quando ben giungete ad aver quanto mai sapete volere, non sareste perciò nè soddisfatto nè pago. Nè direste mai alla felicità, basta, son pieno: nè alle delizie, non più, son sazio: nè agli onori, che non vi portin più alto. Il vostro cuore

non è di seno sì angusto, che nè pur con tutto il mondo si riempia. Solo il direte possedendo Dio, e non altro che Dio. Non curerete nulla che sia fuori di lui, anzi nulla che sia meno di lui; perchè in lui solo troverete ogni cosa. Allora, voltandovi a veder questo mondo che ora vi sembra essere un sì gran che, troverete che tutto il suo buono, in riguardo del vostro, non è più che una stilla, a paragone d'un infinito oceano; tutto il suo bello, non più che una scintilla di lume morto, in faccia ad un sole d'immortali ed eterne bellezze. Francesco, voi siete saggio: io vi rimetto a voi medesimo, perchè risolviatelo, se meglio sia dire ora a ciò ch'è nel mondo, *quid prodest*; o pur goderne, a rischio d'averlo a gridare quell' inutile *quid profuit*, che s'udirà eternamente dalle bocche de' miseri dell'inferno? Questi erano i punti della filosofia dell' Evangelio, che s. Ignazio dava a studiare a Francesco, per farlo un di que' pazzi di Cristo, che si burlano de' saggi del mondo.

XXXI.

Risposta di s. Ignazio a Francesco Strada.

Il nuovo Compagno che Ignazio guadagnò, fu un giovine Spagnuolo di rari talenti, per nome Francesco Strada. Questi, venuto a Roma a cercare, come molti fanno, fortuna in Corte, poichè s'avvide d'aver incontrato un terreno sì sterile, che le speranze sole gli costavano più, che non valevano le sue fatiche, volte le spalle alla Corte, e a Roma, s' inviò verso Napoli, per rendersi quivi soldato, e camparla alla meglio, senon ricco, almeno libero. Ma volle Iddio, che prima di giungervi, trovasse miglior ventura, che non cercava: perciocchè, avvenutosi in Ignazio, come sogliono gli sventurati lagnarsi volentieri delle proprie disventure con gli amici, si fermò alquanto a sfogarsi con lui, che gli era conoscente: dissegli ancora il nuovo disegno ch'avea, e che perciò se ne passava a vivere a Napoli. Ignazio, stato alquanto sopra

sè, sì come preso da compassione più della cecità, che delle disavventure di quel povero giovine, gli rispose tutto altrimenti di quello ch'egli aspettava, e gli disse: Voi vi lamentate del mondo, e non ne avete ragione, perchè egli, ingannandovi, ha fatto quello che suole. Anzi più tosto avete a lodarvi di lui, perchè veramente non v' ha ingannato, mentre sul bel principio vi ha scoperto chi egli è, e come tratta i suoi servidori, e con che moneta paga le loro fatiche. Peggio faceva, se vi trattava meglio; perchè non l' avreste conosciuto, senon quando l'avreste avuto a lasciare per necessità, morendo, dove ora, vivendo, potete lasciarlo con merito. Se avete buoni orecchi per intenderlo, egli stesso vi persuade, che vi cerchiate un altro padrone, a cui servendo, non perdiate, come con lui fareste, gli anni della vostra vita, e'l merito delle vostre fatiche. Ma voi fate come chi avendo rotto in un mare, maledice la fortuna, e va a cercarne un altro; e in vece di fuggire,

muta il naufragio. Dalla Corte passate alla guerra, e da una città ad un'altra: come foste per trovare il mondo più fedele in Napoli che in Roma. Ma, crediatemi, che se interrogherete i passeggeri di questa medesima via, ne troverete di quegli, che da Napoli vengono a Roma, condottivi da pensieri somiglianti a questi, che ora portano voi colà; dico di cercare in un altro luogo quello, che più saggiamente farebbono se il fuggisser da tutti. Pertanto io vi compatisco più per la speranza che v'è rimasta, che non per quella che avete perduta: e se, come amico, consigliar vi posso, o almen dirvi quello, che amico ad amico dee, ciò sia, che il mondo non è per voi, e voi non siete per lui; e che indarno cercherete altrove quella contentezza d'animo, che fuor che in Dio, in null'altro si truova. Perchè, quando il mondo vi sia, non che fedele, pagandovi la servitù con la dovuta mercede, ma più che cortese, vincendo i vostri desiderj, con farvi maggiore d'ogni spe-

ranza; egli, per molto che vi dia, sebben tutto vi desse, non vi farà mai sì pago, che ne andiate col cuor contento e con l'animo soddisfatto: dove all' incontro, con Dio avrete fin dal primo dì tanto di meglio, che non curerete nulla di tutto il mondo, anzi tutto il mondo vi parrà un nulla. Furono sì opportune e sì efficaci queste parole del Santo, che gli apersero la strada al lume della verità: onde vedendo quegli manifestamente, che nel mondo è male starvi male, e peggio è starvi bene, sul medesimo passo si risolvè di voltargli le spalle; e lo fece. Tornò addietro con lui, prese gli Esercizj spirituali, si fece suo compagno e riuscì un uomo di spirito apostolico, come il provarono le grandi fatiche, che tollerò nella predicazione e ne' viaggi per tutta Italia, Fiandra, Spagna e Portogallo, con innumerabili conversioni d'anime che guadagnò.

Considerazioni

che il P. Francesco Borgia facea sulla caccia, e sull'utile che se ne può trarre per lo spirito.

Ricordami (dice nelle memorie che di lui lasciò per iscritto un de' suoi Confessori e compagni), che seguitando io il P. Francesco in un lungo viaggio per attraverso la Spagna, e sentendosi egli molto affaticato e stanco tra dal cammino e dal gran sole, si fermò un poco a riguardar certi uccelli che volavan tant'alto, che io, non che riconoscerli, appena li discerneva coll'occhio. Fattomegli a lato, il domandai famigliarmente, di che sorte uccelli eran quegli. Egli subito mi specificò i lor nomi, e le loro proprietà, e la particolar maniera di prenderli. Dissi io allora, facendomi più all'universale: Padre, in che sta il diletto di questo andar che i Signori fanno a falcone? Io sol ne intendo, che grandissimo si convien dir ch'egli sia, mentre ne veggiam tal volta spendere in questa ma-

niera d'uccellagione fino a disertarsi. Poi, sofferir tanta fatica e travaglio: e mantenere uccelli di sì gran costo, e cavalli da correre, e strozzieri, gente inutile per ogni altro affare: e in questo, strapazzar la vita e spendere il più dell'anno.

Egli così mi rispose: Sono assai differenti fra sè i fini di chi usa questa maniera di caccia: perocchè v'ha di quegli che non passano oltre al natural diletto che se ne trae: altri (ma questi a dir vero pochissimi) sanno adoperarla e valersene a pro spirituale dell'anima. Che dilettevolissimo sia questo genere d'uccellare, massimamente a chi ha spirito sollevato, non ne dubitate punto. Perocchè qual piacere non è che un uomo, standosi fermo in terra, s'impadronisca d'animali forniti d'ala così veloce per fuggirgli non solamente lontano, ma sì alto, che appena si può giugner coll'occhio a vederli? e che fin di colà su li tragga a sè, e li faccia sua preda? Di più, che l'uccello che s'invia lor dietro a raggiugnerli, a sormontarli, a prender-

li, dimenticata la sua natural libertà, vi torni spontaneamente in pugno? ed essendo, qual convien ch'egli sia, animal fiero e selvaggio, pur si addomestichi, e vi si renda ubbidiente a valervene di cacciatore, e di soldato a combattersi nell'aria a corpo a corpo con altri uccelli tal volta ancor essi valorosi e guerrieri, e gli uccida, e li porti presi in mano al suo padrone, e pur così vittorioso e feroce lasci di nuovo imprigionarsi? Questo, che a dir vero è un certo riacquistare la signoria sopra gli animali già da noi perduta, non è egli materia di gran piacere?

Ma oltre a ciò, per chi attende allo spirito, v'è campo da usar questa caccia con intendimento e per fini assai migliori: un de' quali può essere il sottrarsi per mezzo d'essa da que' mille impacci e pericoli, de' quali è pieno il conversare nelle città. Nè manca al luogo stesso il suo piacere, del quale assai meglio si gode solitario che accompagnato. La libertà della campagna aperta, e lo scon-

trar per tutt'essa tanta moltitudine e varietà di bellissime opere, tutte lavori della mano di Dio: prati erbosi e fioriti, piante domestiche e selvagge, e monti, e boschi, e ruscelli, e fontane, e questa luce, e questo bel cielo innanzi agli occhi dell'anima, che sa riconoscere nel magistero delle opere l'eccellenza dell'artefice che le formò, cioè la bontà, la bellezza, la sapienza di Dio, che lor diede e lor mantiene questo bell'esser che hanno: dicovi, che bene usando intorno a tali oggetti la considerazione, lo spirito se ne truova parecchi volte più raccolto in Dio e più divoto, che dentro agli oratorj e alle cappelle.

Io di me posso affermarvi, che nell'usar ch'io faceva la caccia e la campagna aperta, grandissime erano le misericordie che il Signor mi faceva: e vedendo pugar fra sè gli uccelli nell'aria, mi si rappresentava l'arte e la forza che il demonio adopera per soprastare e tirar giù dal cielo le anime. Quanti assalti ripiglia, con quante volte e raggiri si va

ponendo loro al di sopra, e che bravura adopera per levar loro le difese e la fuga, e alla fine ghermirle, e farle preda de' suoi artigli! Per l'altra parte, io mi confondeva, considerando, che uno sparviere, un falcone, e somiglianti altri uccelli di lor natura fieri e selvaggi, per un poco di buon trattamento che ricevon dall'uomo, si mansuefanno, e prendono quasi un' altra natura, e gli si rendono ubbidienti come servi, e domestici come amici, e per lontani che siano, sentitone il richiamo, gli rivolano in pugno: nè perciocchè li leghiamo, e coprendoli co' lor cappelli li priviamo dell'uso degli occhi, lascian perciò d'usare quanto han di sapere e di forza per ricrearci a lor proprio rischio. Dove l'uomo, pur creato da Dio trattabile e mansueto, e senza ali che nel portin da lungi sì che mai gli esca di pugno, nondimeno e si fugge da lui, e se ne stravia: e richiamato con tanti allettamenti di promesse, di consolazioni, di beneficj, ricusa di tornargli alle mani.

Altre volte io inorridiva, veggendo i cani e gli uccelli rapaci, che per digiuni e per affamati che siano, e con la preda fra' denti o negli artigli, in udendo un grido del padrone, si lascian cadere il pasto dalla bocca e dalle unghie, nè più si ardiscono di toccarlo. Or questo mi traeva dagli occhi le lagrime sopra la disubbidienza e ritrosia della volontà umana, che afferrato co' denti, e assannato con le prese che hanno le passioni dell'ira, dell'odio, della lascivia, della cupidità il suo pasto, può Dio gridare, promettere, minacciare, ella non però si rimane da soddisfarsi, e o non l'ode o nol cura. Somiglianti a queste erano le considerazioni che mi si presentavano ogni dì nuove e di nuovi argomenti, che mi rendevano quegli esercizi della caccia e dell'uccellare giovevoli ancor più all'anima che dilettevoli al corpo. Ma oltre a ciò mi dava Iddio spirito e virtù per mortificarmi, e negare a' miei occhi il maggior diletto che aver potessero in quella ricreazione. Perocchè molte volte

nell'atto del far la presa il falcone, e ammazzare la garza, io abbassava gli occhi e negava loro la presa di quel diletto, che sì gran fatica m'era costato il procacciarlomi, fin talora cercandone tutto un giorno.

XXXIII.

Parole

di s. Ignazio a s. Francesco Saverio,
quando destinollo alla missione delle Indie.

Richiamato dunque da Siena il Rodriguez e dal Regno di Napoli il Bobadiglia, quegli si pose subito in mare e navigò in Portogallo: questi appena toccò Roma, che infermò: e come il male non era tanto indisposizione di natura quanto disposizione di Dio, non prometteva presso ad assai speranza di sanità, per quando il Mascaregnas, che avea a condurlo, fosse in procinto di viaggiare. Allora Ignazio dalle angustie del tempo costretto a far nuova elezione, scorgendogli un nuovo spirito internamente i

pensieri, si fermò sopra il Saverio: e fattosel chiamare al letto, dove il S. Padre giaceva infermo, Francesco, gli disse, la missione dell'Indie, per più alto consiglio, che non quello de' corti nostri giudicj, i quali nelle intenzioni di Dio tant'oltre non veggono, non è del Bobadi-glia, ma vostra. Il sommo Pontefice, alla cui ubbidienza vi consecraste con voto, a voi la concede, ed io in sua vece ve la presento. Voi nondimeno prendetela, come portavi immediatamente da Dio, il quale fin dall'ultimo Oriente accenna a me che là vi mandi, e a voi che ivi v'aspetta. Così quel tanto da noi desiderato passaggio a terre barbare d'oltremare, che già lungamente e pur sempre indarno aspettammo in Vinegia, ora qui in Roma, tanto fuor d'ogni speranza, a voi si presenta: e non una sola provincia di Palestina, onde allora noi eravam contenti, ma vi si danno le Indie, un mondo di popoli e di paese. Questo è il terreno che Iddio vi consegna a coltivare: questo il campo che

raccomanda alle vostre fatiche. E ben mostra egli con ciò quanto caro vi guardi, e v'ami: mentre alle vostre mani affida e alla vostra fede commette il maggior interesse della sua gloria, cioè un numero d'anime oltre numero, alla cui salute prima de'secoli vi destinò, ed ora in maniera particolare vi ci elegge. Così egli medesimo benedica i vostri passi, e prosperi le vostre fatiche: e mentre vi mette in bocca il suo Evangelio perchè ne siate banditore, e in mano i tesori della sua grazia perchè gli spargiate sopra i popoli dell'Oriente; siavi egli altresì sempre nel cuore, e ve l'accenda con sì gran fuoco della sua carità, che per voi ne divampi tutto quel nuovo Mondo, e se ne veggano fin di qua gli splendori, con le nuove che ne invierete di frutti degni del vostro zelo e della nostra aspettazione. Noi intanto, com'è richiesto all'amore che vi dobbiamo, vi verrem dietro col cuore, e co' prieghi v'accompagneremo: nè andrete sì lungi da noi, per mari e terre comunque sieno

lontane, che non ci abbiate sempre d'appresso in Dio , in cui , dovunque siate, vi troveremo.

XXXIV.

Esortazione

del Pontefice Paolo III. a s. Francesco Saverio, quando questi stava sul partire per le Indie.

Il Saverio uscì di Roma con esso l'Ambasciadore a' sedici pur di Marzo: nè dall'avviso alla partenza frappose più che un sol giorno, necessario a rattoppargli una logora vesticciuola, ad abbracciare gli amici , e , più che altro , a prendere dal sommo Pontefice Paolo III. la paterna benedizione. Egli ampissima glie la concedè, confortatolo in prima con gravi e sensate parole a prender cuore degno di sì eminente impresa: nè sconfidasse tanto di se medesimo , per disuguale che si paresse al bisogno d'un affare di tant'arduo riuscimento, che più non s'affidasse in quello , per cui gloria il prendeva: sicuro, che cui elegge e

Bartoli, Orazioni 9

destina a ministerj che trascendono la possibilità dell' umana condizione , col- l'adoperargli , in un medesimo ve gli abilita: nè abbisogna de' nostri talenti quegli, che, sol chiamandoli a sè, muta i Pescatori in Apostoli , i rozzi in Mae- stri del Mondo, i poveri in Principi della Chiesa, e agli scalzi e fangosi lor piedi soggetta le corone de' Re, le teste de' sa- vj, e la superbia della grandezza del se- colo. Grandi, e molti, e perigliosi incon- tri aspettarlo in Oriente: ma ricordas- sesì, che imprese d'alto affare non si ri- conducono a glorioso fine, senon per gran patimenti e rischi: nè si giunge al merito e all'onore d'Apostolo, altramenti che per le medesime orme, ch'essi a' loro imitatori lasciarono impresse , d'un vi- vere somigliante a un continuo morire. Or Iddio anche lui inviava a ricalcare gli antichi sentieri di S. Tommaso, pri- mo conquistatore dell'India, primo Pa- dre di quella or da tanti anni desolata e misera Cristianità: prendesse egli al- tresì i medesimi spiriti del suo grande

antecessore: e se per sì degna cagione gli fosse convenuto morire, qual fine più confacevole ad una vita d'Apostolo, che una morte di Martire? Perchè poi nè a Dio, che in cerca solo delle anime si fe' uomo, nè alla sua Chiesa, la quale altro che anime non richiede, può farsi cosa più cara che condurne gran numero alla salute; qual obbligo glie ne avranno l'uno e l'altra, qual ricompensa glie ne serberanno al merito, qual premio alle fatiche! le quali egli si prometteva da lui, e glie le pregava da Dio fortunate al pari del suo desiderio, e delle grandi speranze che fin d'allora ne concepiva. A questo ragionar del sommo Pontefice, come Iddio stesso su la lingua del suo Vicario gli favellasse, confuso in un medesimo e rincorato, rispose, temperando sì fattamente l'umil sentire che aveva di sè con una intrepidezza di cuore apparecchiata a qualunque malagevole incontro, che il saggio Pontefice se ne intenerì, e consolossene estremamente, facendo di lui quei presagi, che poscia,

ne' nove anni che sopravvisse, vide avverati anche sopra le speranze che allora ne avea concepute. Con ciò pregatagli di nuovo una continuata assistenza di Dio ne' viaggi, nelle fatiche, e ne' pericoli, il benedisse, e licenziollo.

XXXV.

Risposta del Saverio a' Cristiani di Ternate, quando volean distorlo dall'andare a predicare la fede nell'isole del Moro.

L'antica e la nuova Cristianità del Moluco erano in istato da fidarsene tanto, che parve al santo Padre Francesco poter sicuramente recare ad effetto quello, di che fin da quando stava in Amboino avea conceputo un accesissimo desiderio, e in parte per adempierlo, quivi di colà si era condotto. Ciò era, di passar oltre a portar la Fede e il Nome di Cristo alla tanto temuta nazione del Moro. Ma sul primo mettersi in procinto di quel pericoloso passaggio, anzi al solo dirne che fece, tanti e sì

gagliardi incontri si attraversarono al suo disegno, che, fuor che un cuore, anzi un zelo apostolico come il suo, non sarebbe riuscito bastevole a superarli. Navigare a quelle isole, pareva a' Cristiani di Ternate, quanto andarsi a cercar da se stesso la morte per mano di gente, la quale se per gola di carne umana, di che sono ingordissimi, a quegli del proprio sangue non la perdona, quanto meno ad un forestiere, di paese incognito, di Religione contraria, di nascimento, appresso que' barbari, barbaro? e non difeso dal timore delle armi de' Portoghesi, i quali colà poco usavano, dove non eran mantenimenti per vivere, non che mercatanzie per trafficare. Se altro non fosse che l'infelicissima condizion del paese, in certo modo maladetto dalla natura, sì povero è d' ogni bene, e in acconcio più di fiere che d'uomini, tutto dirupi, e balzi di monti, e selve impraticabili, acque salmastre, aria gravosa, oltre alle spesse piogge di cenere e di fuoco, e alle tempeste di sassi, che

con orrendi tremuoti dalle voragini, sia della terra o dell'inferno, si scagliano; il mettersi per colà, non era un gittarsi a morire alla disperata? Ma nulla fosse di ciò. Che poteva sperarsi da uomini divoratori d'uomini, privi d'ogni altro ingegnò che da lavorar veleni, e senza uso d'altro discorso che da ordir tradimenti, di che sono eccellenti maestri? Tra ladroni poi, che hanno per arte da sostentarsi il rubare l'altrui, chi il manterrebbe del suo? Chi il guiderebbe alle selve e alle caverne, dove tanti di loro a guisa di fiere s'annidano, quivi addestrando i piccoli figliuoli a saettare i cignali, perchè da quella scuola più ammaestrati, escano alla caccia de gli uomini? Come innesterebbe principj di Legge divina in petti, che pareva non avessero nè pur quegli del primo istinto della natura? Gli converrebbe prima recarli ad essere di bestie uomini, poscia d'uomini farne Cristiani, e a tal fine divellerne la fieraZZa, la disonestà, la barbarie, e mille altri vizj, tratti dal na-

scimento, cresciuti seco con gli anni, e coll'uso fatti natura. Era ciò da sperarsi? E fosselo non per tanto. Cambiasseli, fino a recarli a costumi d' uomini, a Legge di Cristiani. Quanto ci si terrebbero ferini? Durerebbono in tal essere, senon quanto egli durasse con loro? e chi dipoi sottentrerebbe in sua vece a mantenerli? Chi avrebbe un cuor come il suo per ardire, e uno spirito come il suo per poter tanto? Non era ancor secco il sangue di Simon Vaz sacerdote, che in onta e in compagnia de' Portoghesi ammazzarono a tradimento. Nè il movesse desiderio di morire colà martire di Gesù Cristo; chè il loro uccidere era fiera di genio bestiale, non odio di Religione che non conoscevano. Mancavano quivi intorno isole a migliaia, dove non era ancor giunto il primo conoscimento di Dio, e vi si porterebbe con frutto? A che gittare la propria vita, e la salute altrui, per una speranza incerta, anzi per una certa disperazione? Queste ragioni non me le ho io lavorate, da me

medesimo. Furono veramente quelle , che i Cristiani di Ternate, i quali tenevano il Saverio in quell' amore che padre, e in quella reverenza che Santo, per estrema pietà che d'ogni suo male avevano, gli uni a vicenda degli altri gli dissero: aggiungendo poscia alle ragioni efficacissimi prieghi e lagrime , per distornarlo e svolgerlo dal suo proponimento. Ma poichè videro che di niun pro riusciva quanto essi adoperavano , per impetrare che si rimanesse da quell'andata; passarono più avanti , e dalle ragioni si volsero alla forza, fino ad indurre il Capitan di Ternate a far severo divieto: pena la nave e l' avere . niun marinajo fosse ardito di navigare il P. Francesco a qual si fosse delle Isole del Moro. Egli allora si risentì: e forte dolendosi del poco veder che facevano nelle cose di Dio , salì in pergamo , e sopra l'abbandonamento di quella misera Gentilità orò con tal vemenza di spirito, che non solamente gl'indusse a rivocare il divieto e non disdirgli l'andata, ma giun-

se fino ad accendere nel cuor di molti desiderio e proponimento di seguirlo, e d'essergli senza niun risparmio della vita, compagni della navigazione, coadjutori nelle fatiche, e consorti, bisognandolo, nella morte. E chi erano essi (disse il Saverio), che mettevano termine alla potenza di Dio, e sì cortamente sentivano della sua grazia? Quasi vi fosse durezza di cuori sì ostinati, che non bastasse a rammollirla, o rozzezza d'anime sì selvagge, che non fosse valevole a domesticarla quella soave ma incontrastabile virtù dell'Altissimo, che può far fruttare le verghe aride e morte, e suscitare dalle pietre i figliuoli d'Abramo? Poveri di cuore, e ciechi di mente che erano! Chi avea convertito il Mondo alla sua Fede, e soggettate le Nazioni degli uomini all'imperio della sua Legge, mancherebbe ora in un palmo di terra? Sole le Isole del Moro sarebbero sterili al coltivamento della mano di Dio, e non potrebbe egli farvi allignare e dar frutti d'eterna salute la Croce del Salvatore?

e quando il suo Padre offerse a Cristo in eredità tutte le genti, soli se ne eccettuarono i Morotesi? Sono incolti, sono selvaggi, sono bestiali. Sieno anche peggiori. E per questo medesimo, ch'egli non avea che sperare nella propria virtù per trasmutarli, maggiormente lo sperava, tutto affidandosi a Dio, dal cui solo potere deriva quanto nella conversione delle anime le umane forze, a sì grande opera da sè in tutto sproporzionate, ricevono. E se per essere costoro sì barbari, e sì malagevole l'addimesticarli, non v'era chi ardisse di prenderli a coltivare; prendevali egli a suo rischio. Ad altre Nazioni, o più colte o men barbare, altri non mancherebbono: queste fossero sue, perchè non sarebbero di niuno. Nè dovean perciò dargliene biasimo di temerità. Se le Isole del Moro avessero selve d'aromati, montagne d'oro, e mari di perle; ben avrebbon cuore da navigar colà, e vincere ogni pericolo per farvi loro incette e lor commercio i Cristiani: or che non v'è altro che anime

da guadagnare, non v'è nulla che meriti? E la carità ne' figliuoli di Dio non ha da aver tanto animo, quanto n'avrebbe l'avarizia ne' figliuoli del secolo? M'uccideran, dite voi, di veleno o di ferro. Non ve ne diate pensiero, ch'io non merito tanto. Questa non è grazia da uomini come me. Ma ben vi dico (son parole sue proprie), che non sono tanti i tormenti e le morti che mi possono dare, che più non sia apparecchiato di riceverne per la salute anche solo d'un'anima. E che gran cosa è, che un uomo muoja per salvar quegli, per cui è morto Iddio? E forse, quando pur così avvenisse, a convertir quelle genti sarà più possente il mio sangue, che la mia voce. Così fin da'primi secoli della Chiesa è nata e cresciuta la sementa dell'Evangeliò nelle incolte terre del Gentilesimo più al rigo del sangue de' martiri, che del sudore de' predicatori. Finì dicendo, che non v'era qui che temere altro che il proprio timore. Iddio il chiamava colà: per uomini non si rimarrebbe d'andarvi.

XXXVI.

Ricordi

che s. Francesco Saverio diè al Re di Bungo,
disponendosi alla partenza.

Quaranta sei giorni avea il Saverio passati in Funai, con acquisto d' anime incomparabilmente più che non pareva potersi promettere da così breve dimora: quando tornata oramai la stagione accincia per navigare alla Cina, e di colà rimettersi all'India, i Portoghesi, e con essi il Santo, si disposero alla partenza, e furono a prendere tutti insieme commiato dal Re, e a rendergli quelle grazie, che per loro si potevan maggiori, del cortesissimo accoglimento che loro avea fatto: di che avrebbon che dire con somma lode ne'loro paesi, e ne serberebbon memoria e obbligazione eterna, essi, e tutta la nazione Portoghese. La risposta del Re fu, ch'egli invidiava loro la compagnia del P. Francesco, senza il quale gli pareva rimanersi la seconda vol-

ta orfano di padre, e abbandonato; e che in pensare, che mai più non avea a rivederlo in vita, sentiva inconsolabile afflizione. Baciogli il Saverio le mani, con umile riverenza, dicendogli, che portava seco nel cuore sua Altezza, e mai non cesserebbe di pregar Dio, che gli rendesse degno merito di tanti effetti della sua benivolenza. Indi amendue si trassero alquanto in disparte dagli altri, e il Santo, per ultimo pegno dell'amor suo, gli diè alquanti ricordi da aver sempre vivi nell'animo, per conseguimento dell'eterna salute: Mirasse come tosto con la morte finivano i beni e i mali di questa vita; ma non già quegli della seguente, ch'è immortale, e durevole quanto è lunga l'eternità. Tanti Imperadori e tanti Re, che avea avuti fino a quel dì il Giappone, ora dov' erano? e che giovava loro essere stati un breve tempo felici nel mondo, se condannati ad ardere nell'inferno, doveano per tutto il tempo a venire essere infelici? Che permuta da savio era cotesta, perdere

l'anima in eterno, perchè il corpo stia bene un momento? Non esservi nè regno, nè imperio, ancorchè fosse la monarchia di tutto il mondo, che gran guadagno non sia perderla, per acquistare il Cielo, e quello stato di gloria, che entrato che una volta si sia a possederlo, mai per correr d'anni e passar di secoli non si perde. Di queste certissime verità, tutti i suoi antenati, anzi tutto il Giappone, essere stati, per occulti giudicj di Dio, e per loro demerito, fino a quell'ora del tutto ignoranti. Mirasse egli, che gran conto dovea render di sè; e di quanto più aspri supplicj sarebbe reo, se avendogli Iddio per privilegio singolare condotta fino in casa dall' ultimo termine della terra la luce della Fede, e la via della salute, pur tuttavia se ne rimanesse nella sua volontaria cecità, e nelle bruttezze della sua carne. Nol consentisse mai Iddio, innanzi a cui egli, finchè visse, non resterebbe mai di sparger per lui lagrime e preghiere, e dovunque si fosse, o vivo, o morto,

nuova più cara non potrebbe venirgli di questa, che il Re di Bungo si fosse messo in istato di salvazione, prendendo il Battesimo, e concedendolo a'suoi Regni. Queste parole del Santo, quanto penetrassero dentro al cuore del Re, e allora il testificaron le lagrime, che con istupore de' circostanti ben tre volte gli vennero a gli occhi, e poscia ne' tempi da Dio prefissi, gli effetti che ne seguirono.

XXXVII.

Parole
del Pontefice Paolo IV.
al P. Laynez creato Generale, e agli altri PP.
della Compagnia.

Sopra voi (disse al P. Laynez), dilet-
tissimo Figliuolo, caduta è questa sorte.
Voi siete il destinato ad essere Generale
di questa benedetta Compagnia, la qua-
le, avvegnachè nel suo nascere piccola
e debole, pur veramente non piccole nè
deboli sono state le contraddizioni che
fin d'allora le si convennero sostenere:
ma ciò nulla ostante, copiosissimo è il
frutto ch'ella nel santo nome di Dio ha
fin qui continuato di rendere alla Chie-
sa. Noi sin da' suoi principj le dimo-
strammo a' fatti l'amore, e'l favor no-
stro: nè mai ci siamo rimasi di prose-
guirlo, nè ce ne rimarremo: perocchè
troppe sono le testimonianze che abbia-
mo, del quanto Iddio si vale di voi in
beneficio del mondo, e quanto le vostre
fatiche, ponendovi egli la sua mano in

aiuto, vi riescano felicemente. Dunque, diletti Figliuoli, ricordivi, che non siete chiamati all'agio e al riposo, anzi al disagio e alla fatica; nè giammai vi si parta dagli occhi il Salvator nostro, e'l suo esempio, nè dalla memoria quella sua parola *Non est servus major domino suo, nec discipulus super eum qui mittit illum*. E proseguì aggiungendovi il Precursor s. Giovanni, i due grandi Apostoli Pietro e Paolo, e tutti in fine con essi quanti v'ha in cielo Beati, così dell'antica Legge, come della nuova, salitivi per l'erta e faticosa via de' travagli, de' patimenti, e per fino ancora delle croci, del ferro, delle morti a mano de' manigolli: nè dover noi farci ad aspettar, nè prometterci condizioni men dure degli altri, cui Dio ha di tempo in tempo inviati ad annunziare al mondo la sua parola, de' quali il Protomartire santo Stefano disse, *Quem Prophetarum non sunt persecuti patres vestri?* Or altrettanto, disse, sarà parimenti di voi. V'avverrete in parecchi, che non riceveranno

nè voi, nè la vostra Dottrina: ma perseguitarvi, ma uccidervi, non altrimenti che se ciò fosse un gradire a Dio e fargli sacrificio. Turbulentissimo è il presente secolo, cui Iddio ha provveduto di questa beata Compagnia vostra. Vediamo appena avervi luogo, dove la Chiesa non sia fieramente contrariata e manomessa. E forse il fanno solamente gli strani dalla Fede, i Barbari, gli abitanti delle Isole novellamente scoperte? Sono essi soli a perseguitar la Sposa di Cristo? e non altresì quegli, che pur vantano, e si gloriano d'aver comune con noi il titolo di Cristiano, comune il Battesimo, e la partecipazione de' medesimi Sacramenti? Anzi questi sono dessi i più sitibondi che v'abbia del nostro sangue. Per ciò a voi si conviene usar continua sollecitudine e vigilanza. Niun timore, niuno umano rispetto vi disanimi e soprafaccia, ma franchi e prodi, confessando e portando il nome e'l riconoscimento di Dio per tutto il mondo, nè i suoi terrori vi sbigottiscano, nè le sue

lusinghe v' allettino, nè niuna grazia, niun umano favore vi stolga dall'essere, e dal mostrarvi veri e perfetti servidori di Dio. In somma quel tutto che avete, e siete, spendetelo per la santa Chiesa, con che divenuti sacrificio in odore di soavità, e tali sino alla fine perseverantemente durando, meritate udire quella celestial voce e beata, *Venite benedicti Patris mei*. Or quanto si è alla creazione del Generale, noi volentieri la confermiamo: e non lei solamente, ma questa beata Compagnia, e tutte insieme le grazie e i privilegj, or sieno spirituali o temporali, che i predecessori nostri Pontefici, e noi le abbiamo conceduti, gli approviamo e li riconfermiamo: apparecchiate d'aggiugnerne quanti altri vi saran necessarj a gloria del Signore. Intanto coll'autorità di Gesù Cristo, degli Apostoli Pietro e Paolo, e di noi vi benediciamo, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: e questa nostra benedizione vogliamo che non solamente comprenda voi, diletteis-

simi Figliuoli, che ci siete presenti, ma pervenga altresì a tutti i vostri Fratelli lontani, dovunque si truovino, e in qualunque rimota parte del mondo: e supplichiamo a Dio, che la confermi dal cielo quale da noi, che ne siamo Vicarj in terra, vi si concede. Presentiamoci al cospetto del S. N. Gesù Cristo, pregandolo di moltiplicarvi in numero, e in meriti, tal che possiate portare il suo nome per tutto il mondo, e finalmente conseguir quella beatitudine, *quam nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit*: e per ciò non udir quella voce, *Ut quid adhuc terram occupat? succidite illam*: ma bensì quell'altra, *Euge, serve bone et fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam; intra in gaudium Domini tui*: ajutantevi per ciò il medesimo S. N. Gesù Cristo, che col Padre, e collo Spirito Santo, vive e regna ne' secoli de' secoli. Amen.

XXXVIII.

Risposta

del P. Ogilbéo Scozzese

ai Vescovi Puritani che il processavano.

Nè riuscirà, spero, grave l'udirne in pruova una particella di quel molto, che il P. Giovanni Ogleby, o come qui diciamo Ogilbeo Scozzese, rinfacciò a' Vescovi Puritani, che l'esaminavano per condannarlo a morire, come poi fece per la confessione della Fede cattolica: e ne trasporterò in nostra lingua le sue parole.

Dissemi Andrea Knox Vescovo delle Isole, ch'egli altresì come me potea celebrare. Io il domandai se era Sacerdote; ed egli, che no: adunque nè siete Vescovo, nè potete dir Messa. Quegli volendo altrove il ragionamento, ripigliò a dire, Che se io mi conducessi a lasciar le invenzioni umane (così chiamano i Puritani ciò che nella Fede cattolica non si affà col loro istituto), e prendere la Religione predicata dagli Apo-

stoli e professata da' Calvinisti, io sarei provigionato come era degno del grande animo e del forte giudizio ch' io dimostrava. Risposi: la vostra Religione è cosa fresca e nuova sì, che appena conta dieci anni. Ricordami, che quando io era fanciullo, voi tenevate per articolo di Fede, la Chiesa non avere Capo visibile in terra, nè niun potersi arrogare tal titolo proprio solo di Cristo: ora tutti giurate, tutti vi sottoscrivete all' essere il Re della nostra Brettagna, Capo della Chiesa nel suo Reame. Voi medesimo pur avevate giurato e sottoscritto il contrario: il che fare, non è secondo la dottrina apostolica; perocchè disse l'Apostolo: *Si quae destruxi iterum haec aedifico, praevaricatorem me constituo*. Voi predicaste in Passeto contra il Vescovado sino a protestare, che darestes del diavolo in faccia a chi si consagrasse Vescovo, e l'avreste per degno d'essere sputacchiato: ciò nulla ostante di lì a non più che due settimane ci compariste Vescovo; e non contento del Vescovo

vado delle Isole, un secondo più ricco ne avete preso in Irlanda. Guglielmo Andrea Couper diede alle stampe un libro, in cui ripruova e annienta la dignità e il grado de' Vescovi: ora eccolo Vescovo di Galluvay. Voi tutti Predicanti di Scozia non avete solennemente giurato in una Dieta e sottoscritto, che il nome e l'ufficio di Vescovo è cosa abominabile, e da non doversi tollerare nella Chiesa? Ora ditemi se Iddio vi guardi, parvi egli o no d'esser prevaricatori secondo l'Apostolo? Mi risposero, che no. Non aver essi conosciuta così tosto la verità, e vedere ora più che non facevano dianzi. Ed io, l'avete detta com'è; perocchè Vescovi, vedete l'entrata a migliaia di scudi, dove semplici Predicanti, appena ne vedevate un centinaio: questo è il veder più che ora fate. Così egli: e proseguì a giudicarli e convincerli co' lor medesimi fatti: perocchè quelle cose che un tempo fa avean definite articoli di Fede, e allegatine in pruova testi della divina Scrittura, che

secondo essi eran sentimento schiettissimo letterale, e d'irrepugnabile evidenza, poscia volendo altrimenti il Re, essi vinti dal timor della pena e dall'ingordigia del guadagno, che tutto è un medesimo interesse, il diffinivano falso: e lo stato tanti anni articolo di Fede e parola di Dio, ora (e pur con la parola di Dio) il dichiaravano eresia.

XXXIX.

Il P. Edmondo Campiano
discolpa i Cattolici d'Inghilterra dall'accusa
della congiurá.

Parlò egli in difesa non solamente di sè, ma altresì de' compagni; or tutti insieme abbracciandoli, or separatamente sì come era debito al bisogno: il che riuscì in gran maniera penoso a sentire, e allora a que' Ministri, e poscia a' Protestanti Istorici di quel tempo: fra' quali alcun ve ne ha, che in riguardo allo scriverne che ha fatto tanto fuori di verità e di senno, ben da vero può dirsi,

che non ne lasciò memorie, ma smemoramenti; cioè quel tutto che ivi parla del suo, ed è tanto che riuscirebbe un fastidio da troppo increscerci il pur solamente ridirlo. Or la cagione del tanto agramente portarlo egli e gli altri, fu l'andare che il P. Edmondo fece levando di sopra alla sua e alla comune innocenza, l'una partitamente e con buon ordine, poi l'altra, e così tutte quelle posticce e male adatte ombre di reità, con che il Poppamo, e dietro a lui gli altri due, e i loro inutili testimonj tanto avean fatto per darle una qualunque apparenza di giustamente dannabile. Mostrò procedersi nella lor causa per via di presupposti e non di pruove: e trarsene come vere conseguenze null'altro che immaginate. Un sì grande apparecchiamento d'armi forestiere, quante ne bisognavano ad assalire, a combattere, a soggiogar l'Inghilterra; da una Reina di tanta perspicacità e accortezza; da un Consiglio di Stato sì geloso e sagace, e con mille occhi veggbiante

sopra il ben pubblico; da tanti amici e collegati di fuori al Regno non si è risaputo, non divulgato, fuor solamente da che noi siamo presi? nè risaputo per valersene a null'altro che a condannarci? Perocchè se da vero si crede, che l'Italia e la Spagna sieno in punto o in disposizione d'assalir l'Inghilterra, dov'è l'apparecchio a resistere? che non si arma il Regno a difendersi con altrettanto che i nemici ad assalirlo? Ma non ve ne ha bisogno: e si fa saviamente a non muovere, chè contra eserciti finti non si richieggono armi vere. Poi, dentro al Regno, la sedizione, il tumulto, il grande All'armi che si apparecchia per lo *Gran giorno*, si crede ad incolparne noi come esecutori, me come capo e condottiere dell'abbominevole impresa; e non si crede per mettervi niun riparo? Ditemi, se Iddio vi guardi; un così gran fatto, com'è, volger sossopra un Regno, dargli altro capo, altre leggi, altra Religione, altro stato (che di nulla meno è il delitto che ci si appone), potrebbesi

egli condurre senza una gran turba di complici, un gran seguito di congiurati? chi a macchinare, chi a muovere, chi a soprantendere, chi ad eseguire? V'è pieno ogni cosa di Commessarj, di Giudici, d'Inquisitori, di spie occhiutissime, a investigare gli andamenti, i discorsi, i cenni, i pensieri de' Cattolici: èssi egli fin'ora veduta ombra, sentito fiato, scoperta apparenza da nè pure immaginarne sospeccion di congiura? Tanto non si crede esservi, che nè pur se ne cerca: e tanto si presuppone vero esservi, ch'ella si chiama *evidenza*: altrimenti; non rimarrebbe titolo ben colorato per condannare questi come esecutori, me come capo di ribellione. Or a formare tutta di pianta, e tutta in sul falso, un'accusa: a volere, colpa o non colpa, colpevole un giusto, e condannato un innocente, procederebbesi altrimenti? Si tratta d'uccidere una Reina, di mettere in rivolta un Regno, di far macello d'un'intera Nazione: vi siamo in casa, abbiamo da un anno intero le mani in opera, all'ordinare,

al comporre, al muovere una sì gran macchina; e contra noi che il neghiamo, non si apporta una parola capevole di rea interpretazione, un fatto che ne dia pur da lungi sentore, e vi serva d'indicio, di sospetto, d'ombra? Quanti Sacerdoti cattolici rivenuti a questo Regno da' Seminarj di Roma, di Duay e di Rems, avete fino a questo dì martoriati su l'equuleo, con la figliuola dello Scavinger, con le agora sotto le unghie, coi ceppi in aria tenendoli capovolti, con la fame e la sete di molti giorni, coll'orribili fosse sotterra? Or da pure un solo d'essi avete mai riavuta nè sul tormento, nè prima o poscia, non dico una confessione formata, ma una sillaba, un fiato, un che che sia, onde convincer lui, e presumer gli altri per simiglianza colpevoli? Che parlo de' Sacerdoti? I già intimi nostri, di poi passati alla vostra Religione, fatti vostri uomini e nostri persecutori, tanto nè sanno nè possono testimoniar contra noi, allegando nulla in particolare che nè pur si ardiscono a

fingerlo. Eliotto sa (dice egli) e testimifica d'una congiura, che comprende e involge da cinquanta o più complici: egli è qui; tragga innanzi e facciasì a nominarne un solo. Predicando io in Lyford parlai dello scoppiarmi che mi sentiva il cuore, al vedere le tante e sì universali e gravi colpe della mia Patria : e quella sopra tutte, perchè maggior di tutte dell' essersi divisa dalla Chiesa cattolica, e sottratta dall'ubbidienza del suo vero padre e pastore il Romano Pontefice. I ciechi, fatti condottieri di ciechi, tirar seco dal pergamo i popoli alla loro medesima perdizione. Ma gli uni e gli altri, in quel formidabile dì dell' universal conto che dovrà darsi a Dio, apriran gli occhi al lor male: tardi e inutilmente, perocchè senza rimedio. Tanto io dissi , Eliotto m'udì , ed hallovi raccontato. Voi trasformate il dì dell'estremo Giudicio nel dì dell'universale strage dell'Inghilterra ordinata dal Romano Pontefice, e condotta da ducento Sacerdoti nostri Inglesi, che, presente il Gradoke, il quale sotto

giuramento il testifica, hanno scritto in Roma i lor nomi al ruolo de' congiurati. Così le congiure sol per noi han mutato natura? e dove pur elle, da che ve n'è il mal uso nel mondo, a null'altro più che al silenzio e al segreto si raccomandano, questa nostra dell'uccidere una sì possente Reina, del sovvertire un Regno sì gelosamente guardato, ella si è ordinata in piazza e v'è potuto intervenire fino un povero mercatante? e non miga ad averlo nè partigiano nè esecutore nè complice, ma solo acciò che egli a voi fosse testimonio di veduta de' ducento sottoscritti, e per udita fedele sponitore della congiura? E per me gli si creda: sì veramente, che di que' tanti che già ne sono entrati nel Regno e dativi nelle mani, egli ne ravvisi pure un solo, e l'additi e gli dica in faccia, Tu se' un di que' ducento. Noi niente altro che presupposti esser d'essi, abbiamo svolti dall'ubbidienza della Reina sudditi a migliaja e se ne ha evidenza. Deh! cagliavi dell'onor vostro e di cotesto in-

terissimo Tribunale. Dimostrarlo con un solo e mi vi rendo provatamente convinto: così vo' che in quel solo se ne credano le migliaia. Ma delle cose lontane di Roma, di Rems, perocchè al fin vostro è giovevole il presupporle, a noi inutile il negarle, maggior se ne fa il romore. Il Papa in arme contra Inghilterra; gl'Inglesi nostri che allieva ne'Seminarj, obbligati con voto, che che egli voglia da essi, ubbidirlo. Debbo io qui allegare testimonio tutta l' Europa , a voi che troppo ben sapete non esser vero? e pure, a sfacciataggine ci si reca il negarlo: perocchè negandol noi, e non provandolo voi, già più non v'è nè rebellion macchinata nè congiura ordita nè tradimento nè punto nulla sopra che condannarci. Or se fermi siete di pur voler ci rei di lesa Maestà, provatamente e a tutta forza di leggi, che non ci domandate delle cose attenentisi al ministero proprio di Sacerdoti; che per i freschi editti di quest' anno medesimo, tutte son casi di Stato? Di queste, ap-

presso voi delitti di fellonia e colpe capitali, niuno di quanti siam qui Sacerdoti, indugerà momento a confessarsi in àlta e chiara voce colpevole. Ci darem volentieri al vostro Tiborno, alle forche, al ferro, al fuoco; già che di nulla men che tanto sono rei i Sacerdoti che trasgrediscono quegli editti. Dunque ella non è tema di morte quella che ci muove e induce a negar commesso il nè pur sognato da noi, mentre non neghiam quello, che confessandolo, incorriamo quella stessa forma di morte, ch'è il supplicio de' traditori.

Diceria

del Bonzo Tocun a Cambacudono
imperator del Giappone contro la legge
di Cristo, e suoi predicatori.

Era Cambacudono, come altrove si è accennato, in ogni sua passione un uomo mezzo bestia, ma nella lascivia tutto intero animale. La sua Corte, e'l suo palagio in Ozaca, un serraglio di trecento femmine, tutte a posta di lui; e perciocchè le guerre, che per sempre nuovi acquisti andava facendo, il traevano d'uno in altro paese, dovunque s'inviasse egli, un suo foriere il precorreva, ad apparecchiargli le sue delizie: e trista l'anima di chi nè pur s'indugiasse a prestargli la figliuola e la moglie, eziandio se Reina; chè ciò era delitto, come non negasser le proprie, ma togliesser le sue a Cambacudono; e sue egli le faceva, volendole: e già non s'avea più a vergogna; chè il farlo tutti, la toglieva a ciascuno. Chiamavasi il riscotitore di

questo infame tributo Tocun, e per altro nome Iacuin: Bonzo già in Fienoiama, e Medico, poi dal Monistero passato alla Corte, servidore di confidenza, intimissimo, e come portava il mestiero, una carne medesima coll'Imperadore: nimico poi de' Cristiani che odiava a morte, e sopra tutti di Giusto Ucondono, Cavaliere così puro e santo, com'egli plebejo, laido, e svergognato. Or poichè l'Imperadore venne in armi a soggiogare lo Scimo, il Bonzo, aggirando per tutto intorno que'Regni, al solito suo procaccio, avvisò in Arima certe e maritate e vergini cristiane, belle in volto a'suoi occhi, ond'egli subito le appostò; ma più nell'anima a quegli di Dio, a cui eran disposte di morire, prima che dispiacere; per ciò, altre fuggirono a nascondersi, altre, accolto, com'era degno di lui, che che seguir ne dovesse, il ributtarono. Così tutto scornato diè volta, e senza aver fatto preda, si tornò all'Imperadore, allora in Facata tutto inteso a rifabbricarla. Era appunto il dì ventiquattro

di Luglio, allegrissimo a' Cristiani, per le più che mai grandi mostre d' affetto con che l'Imperadore avea passato lungo spazio col Viceprovinciale Coeglio nella sua medesima barca, tutto alla dimistica: fremendone seco medesimo il Bonzo, e facendosi fretta a cogliere il tempo opportuno da mettere in fatti quel che già avea in disegno nell' animo, ed era di vendicar l'oltraggio d'Arima sopra tutta la Cristianità del Giappone. Nè a cadergliene bene il punto andò più oltre che a poche ore della medesima notte, quando l'Imperadore sul fin della cena, inzuppato di vin Portoghese a che non avea nè uso nè testa da reggere, era più che mezzo ubbriaco. Allora il Bonzo gli si mostrò avanti e tutto in vista malinconioso e turbato, facendo capo a dire dall'istoria della vergognosa ripulsa datagli dalle donne d'Arima, v' andò framescolando mille menzogne al vero, come più gli tornava in conceio del suo disegno. Il Barbaro, che anche sobrio dava in furie da pazzo, se udiva che a' suoi

cenni non tremassero eziandio i Re , molto più, se da' sudditi ordinarij si dispregiasse la maestà de'suoi ordini, quivi, dove tutto insieme era acceso dal caldo e del vino e della lascivia e dell' ira , cominciò a gittar fuoco. Ma il Bonzo che s' avea ben congegnata in mente tutta la macchina e come condurla, dopo averlo così inasprito, voltò stile e preso per nuova arte nuovo linguaggio, si diè a racchetarne le furie e tranquillarlo, dicendo che quello non era fatto da giudicarne con impeto , ma da esaminarlo con quiete, dovendosi nel mal presente che appariva, antivedere il peggio avvenire che, non riparandovi, soprastava: e protestata come servidor lealissimo, la sua fedeltà e'l suo amore, a cui benchè glie ne dovesse andare la testa, non poteva fallire tacendo; ricominciò: che quella non era colpa da vendicarsi nelle donne d'Arima, ma nella Legge ch' elle professano e così vuole; e ne' Padri che le ammaestrano e a così volere le costringono: e se ne facciano mille pruove,

non mai altrimenti sarà che all'Imperadore non torni in vano il comandare, dove i Padri divietino l'ubbidire. Dunque, quanti sudditi acquista il Dio de' Cristiani, tanti ne perde l'Imperador del Giappone: e quivi fattisi alla memoria tanti Re e Principi, tante città e popoli che, presa la Fede, eran nostri e nelle viscere dell'Imperio, colà in Meaco e in tutto il Gochinai e qui nello Scimo alle frontiere della Cina, delle Filippine, dell'India, ne recitò un lungo catalogo, considerando quella union di fede, e quella indissolubile congiunzione d'amore, con che i Cristiani erano fra sè congiurati, che più stretto ne legava i cuori e le volontà il professare una medesima legge, che l'esser nati d'un medesimo ventre: poi quella somma dipendenza e suggezione, con che, principi ugualmente e plebei, si reggevano al volere de' Padri, i cui cenni come d'uomini venuti dal cielo adoravano: nè a smuoverli dall'ubbidirli, speranza o timore umano punto nulla valevano; per-

Bartoli, Orazioni

II

suasi che il sofferire ogni male per essere cristiano, era ogni bene; il perdere ogni cosa, guadagno ; e il sommo della gloria il morire. Così con la speranza davamo loro l'ardire de' disperati, i quali perchè nulla temono sono più da temersi. Or se di cotal fatta d' uomini noi vorremo un dì mettere in armi, in campo, in battaglia, dugentomila chi cel divieta? e a farlo che ci abbisogna più che volerlo? E un Principe nuovo in un Imperio, non iscadutogli per successione, ma conquistato coll' armi e in un Imperio com'è il Giappone, da se medesimo sì rivoltoso e presto alle novità, alle ribellioni, può far saviamente, tollerando una tanta moltitudine di gente, sì divisa d' animi, come contraria di Religione? Ed egli non solamente li tollera, ma gli esalta a dignità anco reali, gli afforza di ricchezze e di sudditi, quanto più può gl'ingrandisce, tutto alle lor mani s' affida, e i più gelosi ufficj a lor soli commette; ad uno i segreti, ad un altro il tesoro in guardia, tre coman-

dano l'armi; e per tutto, negli stendardi in nave, nelle bandiere in campo, inalberata la Croce, perchè vinca con le vostre armi, e poi trionfi con le vostre vittorie. E in tanto gli antichi e naturali Iddii del Giappone son conceduti agli oltraggi e allo strazio degli empj: infrante le loro statue, distrutti gli altari, atterrati ed arsi i Templi. Giusto Ucondono, quel vostro, di cui tanto per amor vi struggete, ne ha spiantati egli solo più che molti Re insieme in molti secoli non ne piantarono. Chi tanto ardisce contro alla maestà de gl'Iddii, avrà niun rispetto a quella d'un Imperadore? Che se il Cielo, anzi il vostro proprio valore, col mettere che fa sotto i piedi a voi solo tutte le corone della Monarchia Giapponese, state cinquecento anni su molti capi divise, vi dà merito da consagrarvi Cami, e mettervi fra gl'Iddii, abbattuta che i Cristiani abbiano affatto la gloria degl'Iddii, e messi in cenere i Templi, e in vitupero il nome de' Cami, che premio vi rimane a sperare, che dopo mor-

te vi duri, pari al merito delle vostre fatiche? Ma io degl'incerti pericoli avvenire e non più tosto del certo e presente vi parlo? A che far vengono in Giappone cotesti Bonzi Europei, e del lasciare il proprio, e mettersi navigando un mezzo mondo di mare, che mercè degna d'un sì gran fare e d'un sì lungo patire ne aspettano? Giurano che null'altro, fuor che illuminarci, perchè nella mente siam ciechi, salvarci, perchè nell'anima siam perduti e se ci facciamo de'loro, darcene in premio così al Re, come allo schiavo, un ampissimo regno in cielo. Tanta umanità, in gente barbara, chi la crede? e tanta podestà e signoria sopra i cieli, in uomini, che, per non morire di fame nelle lor terre, vengono alle nostre a vivervi mendicando? E poi perchè verso il Giappone un amore, che sì caro ci costa, più tosto che alla Cina e a mille altri Regni dell'Asia che si lasciano addietro, nulla curando d'illuminarli ciechi, nè di salvarli perduti? Evvi memoria di Bonzo, che u-

scisse mai navigando fuor del Giappone un palmo, non che un infinito oceano, solo per dilatare la sua Settà e guadagnare nuovi Re, nuovi popoli alla divozione de' Cami? Altro dunque è che alletta e tira cotesti Bonzi d'Europa; non darci il Regno de' cieli che non è loro, ma torre a noi la terra ch'è nostra: e ciò con l'arte, consueta di chi non ha forza d'armi, ch'è prendere gli animi e sol tanto basta per aver seco ogni cosa. Raccordivi che così fè il Bonzo d'Ozaca. Predicando una nuova Religione, si adunò un popolo di divoti, poi ne fece un' esercito di soldati e promettendo a'suoi seguaci il paràdiso, per sè occupò più d'un Regno e tentò d'usurparsi tutto l' Imperio: e a voi quante battaglie è costato e quanto sangue, il vincerlo e quietarlo? E i Cristiani, quanto indugeranno a gridar Re un de' loro? e chi, se non Giusto Ucondono lor sostenitore e capo? Già han Fortezza in Nangasachi e artiglierie e legni armati e Principi ad ogni comando; e a' lor Porti ogni

anno vien di Macao quella terribil nave, sì inespugnabile a tutte insieme le nostre, che gli Europei ivi entro, come in castello sicuri, perchè nulla temono, tutto ardiscono; ci oltraggiano le figliuole, e le mogli ci rubano e le menano schiave; vengono mercatanti e signoreggiano da padroni. Conchiuse, che questo era un fuoco che oramai più non si covava. Già ne salivan le fiamme: a spegner le quali, prima che senza rimedio se ne dilatasse l'incendio, conveniva spargervi sopra il sangue de'Cristiani e acciocchè mai più non si riaccendessero, sottrarne loro la materia, ricacciando all' India i Padri. Cotali cose suggerite dal Bonzo, in luogo e tempo sì acconcio a trasvolgere l'animo d'un mezzo ubbriaco, tutte indifferentemente trovarono fede, perocchè alcune d'esse ch' erano vere, facevano verisimili anco le false.

XLI.

**Parole di un governatore Giapponese
ad una donna cristiana per indurla a persuadere
il figliuolo che si recasse da un Bonzo,
e facesse sembiante di rinegare la fede.**

**Ma per quanto e pregando e promet-
tendo e in fin minacciando facesse, mai
non fè nulla: onde una volta su l' ulti-
mo, stanco di dire e disperato, perchè
tutto gli era, come sempre, tornato in
vano, rivoltosi a Giovanna che quivi era
assistendo a quel conflitto di suo figliuo-
lo, il prese e mezzo fuor di senno il
portò una tal furia di sdegno che le si
avventò con modi e parole, fuor dell'u-
sato de' Giapponesi, discomposte e villa-
ne, e Femina, disse, vecchia d'anni e di
senno fanciulla, voi vi state costì scio-
perata e mutola, mentre io mi consumo
e disfò in servizio vostro e di cotesto
vostro unico figliuolo, e siete sì disamo-
rata, sì priva d'ogni umana pietà che a
campargli la vita non ispendiate pur solo
una parola? Che nol pregate a rendersi**

a' consigli d' un suo vero amico , a ubbidire agli ordini del suo Signore, in sì lieve cosa, com'è che solo una volta visiti il Bonzo? e se sì poco è troppo , rimangasi che gliel consento e in sua vece mandi un suo fante a visitarlo. Hanno a far più le mie parole che fin' ora tante ne ho gittate in darno, che le lagrime che voi dovrete spargere , per rammollire cotesta sua ostinazione? i prieghi d' un amico a un amico, che l'autorità e i comandi d'una madre a un figliuolo? Maladetta sia cotesta vostra Legge da barbari, come son quegli che d' un altro mondo ce l'hanno recata; che se per altro ella non fosse l'abbominevole e rea cosa ch' ella è, solo per ciò ella si vuole spiantar del Giappone a ferro e a fuoco, perch' ella distrugge e annulla le leggi della natura e vi disumana e vi trasforma peggio che in fiere selvagge; che pur anch' elle sentono amore, e son tenere de' lor parti ; ma ella voi fa selci dure, impenetrabili ad ogni ragione, insensibili ad ogni affetto. Se

forse non v'infingete, sperando che la vostra protervia abbia a vincer durandola, e il Re sia per rendersi all'ostinazione d' un suo vassallo. Se ciò fosse, donna, io vi denunzio che sol tanto ch'io di qua passi alla Corte in Cumamoto e ne torni, vedrete a cotesto infelice troncar la testa su' vostri medesimi occhi: nè a voi rimarrà tempo di dolervi e piangere l'averlo voi medesima ucciso. Quel poi che della vita vostra sarà, appresso la sua, ve ne avvedrete. Detto ch' egli ebbe, Giovanna, come, udendolo, punto niente non s'era commossa nell' animo, nè scomposta nel volto, così anche allora nell'uno e nell'altro ugualmente serena, gli rispose e se ne registrarono le parole e son le seguenti, ben degne di non perderne una. Signore: mirando solo alle cose della vita presente, quello a che mi consigliate è veramente l'ottimo; nè si può meglio. Ma come noi siamo in cose d'anima e di salute, quella immortale, questa eterna, io vi dico che se per ciò s'avrà su' miei proprj occhi a

troncar la testa a mio figliuolo, niente me ne risentirò. Anzi v' aggiungo (ed è quello stesso che disse anche Giovanni, come poco avanti vedemmo: forma di ragionare usata fra' Giapponesi), che se per venti giorni continuo me l' avrò a vedere innanzi abbocconato, tagliandolo minuto minuto, dalle punte delle mani e de' piedi, in fin su al busto, io per me l' avrò in luogo di grazia e ne farò allegrezza. Per tanto, cessate il mai più ragionarmi di quello che non sarà mai che sia altrimenti di ciò che v' ho detto. Quanto poi alla mia vita, voi siete male a partito di spaventarmi, minacciandomi quel ch'io stessa desidero e come grazia vel chieggo, d' uccider me a un medesimo col mio figliuolo: e se ora il volete, ci avete qui amendue, sia ora. Questo, al Governatore fu così nuovo e strano, e, come a lui bestia ne parve, bestiale linguaggio, che ne diè in ismanie; e verso lei gridando, Tu se', disse, una fiera, o un diavolo, e se v' è altro peggiore, e senza più sostenere, facendo le disperazioni, diè volta, e partissi.

XLII.

**Ragionamento
tenuto dal P. Carlo Spinola a' Giudici
nell'atto che il condannavano
al supplizio del fuoco nel Giappone.**

Compiuto il canto, il P. Carlo, rivoltosi a Suchendaïu, e agli altri suoi Assessori, che a punto gli avea dal suo proprio lato di verso il mare, ragionò loro in ottimo Giapponese, acconciamente a ritrarli dal falso credere che correa nella Corte, di cui anch'essi eran parte, che i Ministri dell'Evangelio si conducessero a navigar colà, a fin di prendere con la Religione gli animi de' Giapponesi, per di poi prenderne i Regni con l'armi degli Europei. E questo più che altro argomento vide egli saviamente doversi trattare in tal luogo, e in tal punto, che null' altro può esserne più sicuro di confessare e persuadere la verità; perchè tolta che fosse questa furiosa gelosia di Stato dal cuore de' Giapponesi, la Fede lor predicata, e da que-

gli uomini che sono , d' ottimo intendimento, ben sottilmente esaminata e compresa, non avrebbe ostacolo possente a impedirle in correre e dilatarsi per tutto. Sopra ciò dunque egli ragionò dal suo palo, come a sì importante materia si conveniva: e finì, dicendo, Che dall' allegro morir che facevano , intendessero, se interesse umano era quello che gli avea tratti d'Europa, e per un sì smisurato oceano, fra mille pericoli e infiniti disagi, condottili a quel lor confine del mondo. Potrebbero essi fare altro che lamentarsi ora , e piangere , veggendosi ad una sì crudel morte menati dalle loro speranze, se le loro speranze fosser di niuno acquisto terreno? Ma gioivano e cantavano, e quella gioja e quel canto procedeva in essi dall'allegrezza del cuore; sì come non istati mai da che viveano sì pienamente beati. Dunque altro era il loro interesse, il lor guadagno, a cui veggendosi oramai sì vicini a conseguirlo, potevano altro che giubillarne? E l' lor guadagno che era? fuor che l'eterna

felicità dell' anima , con Dio, dopo morte, immortalmente beata? quella , che per mostrar loro la via da giungervi, ch'è la sola Fede e la Legge de'Cristiani bene osservata, l' avea condotto d' Italia fin colà, e quivi tenutolo in patimenti e in fatiche venti anni. Così detto a' Presidenti della giustizia, si volse a ragionare in loro favella a'Portoghesi, che gli erano poco men che a rincontro.

XLIII

Parole estreme di dolore
che un idolatro cinese fa al suo Idolo,
prevedendone la rovina

Intanto, un branco di loro brigata, Eunuchi di bassa mano , entrarono un dì nel palagio, fino alla gran sala, e qui un d'essi postosi ginocchioni a piè del maggior idolo, che sedeva alto in mezzo all'altare, gli diè il più affettuoso addio che dir si possa, e poco men che colle lagrime in su gli occhi gli agurò miglior fine di quello che il suor gli diceva non

tarderebbe a fare nelle mani de' Padri, infranto e sminuzzato. Ma un altro, ben diversamente da lui, tutto in piè ritto, messoglisi a rincontro, con un mal viso, così appunto gli disse: Ticàm (tal era il nome dell' idolo), corpaccione di fango impastato di sterco, io no non ti adoro, nè, per qualunque malanno ti prenda, punto nulla mi dolgo. Il valente Dio che tu ti se' mostro, a non difendere questa villa al suo padrone che te l' affidò, e tua la fece, perchè a lui la guardassi! Che se di lui non ti calse, non doveva egli calerti almeno di te, dell' onor tuo, della tua vita? Or va, che s'ei ne perde, tristo il guadagno che ne fai tu. E ben ti sta esser caduto nelle branche a tal gente, che, sai? non ti varrà cotesto tuo essere sì spaventoso in volto, e di statura gigante: anzi, bel menar de' martelli che si ha a fare sopra coteste tue gran membra, disutil corpaccio, sino a sbriciolarti; e della polvere in che andrai, non ne rimarrà sopra terra granello, così tutta la gitteranno a perdersi

in profondo del fiume. Così appunto egli: ma non l'indovinò del tutto; chè i Padri ne fecer peggio.

XLIV.

Ragionamento

che il P. Giulio Aleni tiene
ad un nobile Mandarino per condurlo alla fede.

Fatto l'alba del dì seguente, ch'era dedicato all'Apostolo S. Mattia, il Padre celebrò il divin Sacrificio, per cui avea seco tutto il bisognevole arredo, e ciò che altro si conveniva ad ornar maestosamente un altare. Compiutolo, ammise il Mandarino e seco la sua famiglia a veder l'immagine del Salvatore, a cui avea diritto l'altare; ed a prenderne una breve contezza, che in buono e spedito parlar cinese lor diede. Ma inutilmente, quanto al metterne stima nè senso di riverenza nel Mandarino, che non avea i suoi pensieri in altro che nello speculare di matematica. Il che aperse gli occhi al P. Aleni, a vedere il bisogno che v'era

di prendere un tal modo nell'insegnargli, che gli diè vinto e guadagnato alla Fede in soli cinque dì quel grand'uomo, che appena in altrettanti mesi pareva da sperarsi. Ciò fu, non inviarlo per ordine, come di ragion si dovea, dalle verità facili e note, alle difficili e didotte, che è il proceder proprio, massimamente della geometria, di che quegli si prese a studiare; ma fin dalle prime lezioni metterlo, come di balzo, in mezzo a varie proposizioni, scelte delle più ammirabili nell'argomento, e sottilissime nella prova: e'l valente scolare ben le intendeva; mercè, parte del suo ottimo ingegno, e parte dell'attitudine del maestro in iscorgerlo e addirizzarlo: e tal era il goderne del Mandarino, che poi da sè non sapea pensar d'altro, nè d'altro ragionar con gli amici. Tutto insieme poi colla cognizione di quelle nuove e bellissime verità, gli cresceva del pari nell'animo la meraviglia e'l concetto degl'incomparabili ingegni ch'eran gli uomini del nostro Occidente, prima o non saputo o

mal conosciuto da essi. Nè restava il P. Aleni di sempre più rischiarargli la mente in ciò, riferendogli delle cose nostre, massimamente intorno allo studio e alle scienze, quanto era di vantaggio a fargli conoscere, la Cina, in materia di lettere e di sapere, star di sotto all' Europa mille tanti più ch'ella non si credeva starle di sopra. Or poi che il vide ben in ciò persuaso, mise mano a quell' inespugnabile argomento, stato fino allora vittorioso della maggior parte de' Letterati Cinesi: cioè; queste scienze matematiche, prendersi da noi per giunta, per abbellimento, per una certa dilettevole intramessa, che pur tal volta è necessario si faccia a studj più gravi e continuati, e tali, che per la sublimità dell'argomento richieggono sforzo e fatica d'ingegno. Questi essere intorno alle cose immortali, invisibili, eterne, cioè Iddio, l'anima, lo stato della vita avvenire: tutte così proprie dell'uomo, che a non saperle, si è mezz'uomo; a non curarle, si è tutto animale. Che se

in queste lievi materie della profession matematica , e di poco o niun utile a saperle, perciò studiate sol per un po'ricrearsene e svagar la mente, pur da noi si procede con sì ingegnose e salde ragioni ; potrà egli cadere in pensiero ad uom sano di mente , che nelle cose che a Dio s'appartengono e alla salute dell'anima, di che nulla v'è nè può essere o più degno per l'argomento o più utile. per lo conseguente, procediamo alla cieca , credendo ciascuno a se medesimo quel che fantasticando rinviene ? Al contrario, conti i secoli , per tutto il corso de'quali si è faticato filosofando da tutto il fior degl' ingegni cinesi , intorno al trovar le cagioni d' alcuni pochi effetti sensibili della natura: quanto infelice-mente, il mostrano le sì disconce e irragionevoli opinioni, che, dopo uditi i Padri, essi stessi non le raccordano, che di sè e di tutti i lor savj antichi giustamente non si vergognino. Or quanto più trasviati e lungi del vero discorrono delle cose invisibili, quegli, che intorno alle

visibili sono sì ciechi, che niuna speranza aveano di mai vederne il vero, se noi loro nol dimostravamo? Per ritrar dunque una sì nobile e sì numerosa Nazione, qual è la sua cinese, dalla via della perdizione a quella della eterna beatitudine, noi avevamo volentieri lasciate in perpetuo le case e le patrie nostre ; e senza speranza nè desiderio di mai più rivedere amici e congiunti , ci eravamo posti a traverso un tempestosissimo mare di quindici e più mila miglia; avendo per felicemente spesi il danajo, il tempo, i patimenti, la vita , per sol tanto , che alla fine giungessimo a comunicar colla Cina quel bene, che, senon da noi , non le verrebbe da verun altro. Nè noi da essi null'altro ne volevamo in ricompensa, che il valersi delle nostre fatiche in pro dell'anime loro. E dove tutto al contrario del merito ce ne pagavano , come si fa di vilissimi malfattori, traendoci incatenati alle carceri e a' tribunali, sponendoci alle ingiurie del popolo , condannandoci alle battiture de' pubblica

manigoldi, e contra noi scrivendo editti e sentenze d'irrevocabile esilio da tutto il Regno; non perciò punto rallentavamo in amarli, e in proseguire a faticar per lor bene, apparecchiati a dar per essi niente men volentieri il sangue, di quel che facevamo i sudori. Or sopra ciò, egli ch'è savio, facciasi a giudicarne da savio; e una delle due gli converrà inferire: O che noi, se v'ha pazzi al mondo, siamo i più pazzi uomini che abbia il mondo; mentre per forestieri, che nulla ci appartengono, anzi che ci abborrono come barbari, e ci perseguitan come nemici, godiam di fare e patire fino al consumarci in lor beneficio; o che il conoscere il vero Dio, il servirlo, il goderlo coll'anima seco eternamente beata, è a voi un sì gran bene, e a noi il procurarvelo un sì gran merito, che, rispetto a ciò, ogni gran fatica, ogni gran patimento, ogni gran perdita, e-ziandio se della vita, non merita di curarsi.

XLV^a.

Ragionamento

del medesimo P. Aleni al Colao Ie
intorno alla legge orisiana.

Ma poichè fu presso al partirsene per Fochièn, il P. Aleni una glie ne portò in dono, effigie del Salvatore, se più piccola, non men bella che l'altra: e l'Colao tutto riverente la ricevè come cosa divina, e più volte le s'inclinò avanti, e non per semplice atto di cortesia civile, ma con più sublime sentimento, parendogli avere innanzi un volto di maestà e d'essere più che umano: e ne provò (disse egli con maraviglia) una consolazione allo spirito mai più da lui simile non sentita. Aggiunse poi il Padre delle fatture nostre d'Europa un presente convenevole a darsi da un Religioso a un personaggio di lettere: e fra l'altre cose un astrolabio, lavoro di buona mano: e glie ne cominciò a divisare l'artificio e l'uso, con incomparabil diletto e mara-

viglia del Colao: e allora il Padre, veggendolo pien di quegli affetti in che appunto il voleva, mise da parte il ragionar che avea tra mano, e prese a dirgli: che ben degna era quell' opera di piacergli, e di stupirne l'ingegno, come pur farebbe d'altre a migliaia, che da' nostri savj ogni dì nuove e maravigliose s'inventano: ma oh quant'altro avrebbe egli che fargli conoscere! di così sublime argomento, e così utile a sapersi, che tutti i miracoli delle scienze e degl'ingegni nostri d'Europa, rispetto ad esso, parrebbongli scherzi da fanciullo, e cose da nulla. E di qui fattosi a raccordargli i grandi e continui beneficj, con che dal primo entrare del P. Matteo Ricci in Pechin per quaranta anni appresso ci avea obbligati, e che, sua sola mercè e della protezione e de'savj suoi consigli, eravamo stabiliti in quel Regno, contra il volere e la forza di tanti e possentissimi nostri avversarj; soggiunse, che, conoscenti del debito, per mostrarne almen l'animo grato, avevamo scritto di

lui e pubblicati a tutto il nostro mondo a Ponente i suoi meriti colla Fede e co' Padri: e qui nella Cina, veggendolo innalzato a quel sommo, fin dove può giungersi in estimazione, in dignità, in ricchezze, ce n'eravam rallegrati altrettanto, che se le sue prosperità fossero a noi egualmente comuni. Ma tutto ciò esser nulla al desiderio nostro, e al debito di ripagarlo del troppo più che gli dovevamo. Perocchè alla fine, il rallegrarsi nostro per lui, era d'una felicità infelice; sì come quella, che venutagli tardi, e breve tempo goduta, gli si finirebbe col finir della vita. Or tanto sol ch'egli il voglia (e caramente pregavalo di volerlo), potrà egli soddisfar pienamente al debito nostro con lui, dandogli per l'eternità, in che era presso ad entrare, un bene, che nè può desiderarsi maggiore, perch'è ogni bene, nè più durevole può volersi, perchè mai non ha fine. Altro, che il Re della Cina, essere Iddio: altra Corte, che la sua di Pechin, il cielo: altra felicità, che qualunque.

sia gran tesoro di danari e d' onori , lo star che ivi farebbe immortale e perfettamente beato. Ma non potervisi giungere fuor che solamente per una via , della Legge cristiana. Tutto ciò disse il Padre con tanta espressione d' affetto , che il Colao ben ne vide quel ch' era , cioè venirgli di fondo al cuore: nè altro che amor vero , e desiderio dell' eterno suo bene dettarglielo alla lingua: onde, il pregò di far seco quel rimanente di viaggio, che gli avanzava quinci fino alla patria; e discorrerebbon tra via con agio, e con iscambievole consolazione. Accettò il Padre l' invito, e si partirono a seconda del fiume; e il Colao l' avea seco il dì nella real sua nave, e non mai altrimenti che onorandolo del primo luogo: al farsi della notte, il Padre si ricoglieva ad un' altra delle più navi che gli venivano dietro , tutte in servizio del Colao. Ma in appressarsi alla patria, cominciaron gl'incontri de' Mandarinì a riceverlo, accompagnarlo, festeggiarne l' arrivo, con solennità d' allegrezza e di pompa , che

ad un Re non si farebbon maggiori: e d'allora il Colao non ebbe un momento che potesse dir suo, non che gli rimanesse agio per continuare col Padre gl'incominciati ragionamenti. Per ciò caramente pregollo di tornar colà la prima vera seguente (ed era allora il Dicembre), e l'udirà, e saragli di non piccolo ajuto a predicar la sua Legge, e fondar nuova Cristianità in quella provincia di Fochièn. Quanto a sè già per l' antica e propria filosofia de' Cinesi, lasciata loro in perpetua eredità da Confusio, aver ottimamente compreso, esservi un sol Monarca dell'universo, Signor del cielo e della terra, premiator de' buoni, e punitore de' rei. Che poi il medesimo creasse il mondo, e tuttavia il conservi, mai prima d'ora non averlo egli inteso: ma del così essere, e non potersi altramenti, avergliene il Padre addotte tali e tante ragioni, ch' egli in avvenire ogni onor farebbe a Dio, e non mai niuno agl' idoli. La Legge nostra poi, esser cosa in ogni parte santissima, tanto al conside-

rarla in se stessa, quanto al vederla espressa nell'opere e nella innocente vita de' Cristiani: e quel che le tornava a non piccola lode, mirabilmente confarsi con gl' insegnamenti della moral filosofia cinese: ed egli, quanto all' osservarla nell'esercizio delle virtù, sarebbe Cristiano: e se non altresì in tutto il rimanente delle cose da crederci, e nel battezzarsi, due esserne le cagioni: l' una estrinseca, il rispetto al Re Vanliè suo Signore, che ci avea sbanditi dal Regno: l'altra intrinseca, il non potersi persuadere, che alla maestà e al sommo esser di Dio non si disdica il farsi uomo, e, per salvar gli uomini, prendere dalle mani degli uomini la più penosa e vituperevol morte che sia. Così appunto egli disse al Padre: e donatigli due ventagli, con entro a ciascun d' essi un suo bellissimo componimento di poesia cinese in lode della Legge cristiana e del P. Aleni, è soggiuntigli in voce ricordi grandemente giovevoli a sicurarci la stanza e la propagazion della Fede in

quel Regno sì pericolosissimo a'forestieri, l'accomiatò fino al rivederlo su l'entrar della primavera.

XLVI.

Discorso del P. Aleni
in un'Accademia di Letterati Cinesi.

Il primo campo, in che il Padre cominciò a gittar la semente delle evangeliche verità, l'ebbe per ispontanea offerta e' più degno che desiderar si potesse, cioè il fior degl'ingegni di Focueu, adunati in una lor famosa Accademia, istituita a discorrervi delle virtù morali e del buon governo politico, e n'era capo e reggitore un valentissimo Letterato. Questi venuto un de' primi a visitare il Padre, dopo le scambievoli cortesie in accogliersi, il pregò di dargli una cotal sugosa contezza de' principj e dottrinali e pratici della Legge cristiana, la quale non poteva altrimenti che ella non fosse un magistero di virtù e di verità molto nobili, mentre il Colao Iè sì alta-

mente la predicava. Il Padre volentier nel compiacque; e le cose e'l buon ordine del didurle piacquero all'uditore incomparabilmente: e perciocchè questa era la prima lezione, che a far prudentemente dovea essere delle cose più note e più conoscibili al puro lume della ragion naturale, il Filosofo, tutto in maraviglia e in diletto per quel che udiva, disse, la Legge nostra in verità aver tutto il buon della sua; cioè di quella, che Confusio l' universal maestro della Nazione cinese avea insegnato: e ne allegava i testi, riscontrandoli col detto dal Padre; massimamente dell' esservi un solo vero Iddio e de' precetti del Decalogo: al che quasi tutto giunse Confusio col natural discorso, e ne lasciò scritture e trattati. Così contentissimo se ne andò. Il dì appresso, eccol di nuovo e seco una gran comitiva di Letterati, ch'erano gli Accademici ch'egli ammaestrava: e sponendo egli in nome di tutti il comun desiderio di sentirlo ragionar nella prima adunata, che sarebbe il tal dì, pre-

gollo d' intèrvenirvi : e fu cosa inaudita e segno d' aver concepita del Padre un' altissima opinione ; altrimenti mai non si condurrebbe nè quel maestro a cedere la preminenza dell' insegnare, nè quegli Accademici, uomini di gran sapere, a soggettarsi pubblicamente a verun che non fosse un miracolo di sapienza. Itovi e accolto con altrettanto amore che riverenza, fece con esso loro i consueti inchini al nome di Confusio, scritto in grandi lettere d' oro nel più degno luogo dell' Accademia ; la quale, come ho detto altrove , non è adorazione, ma cortesia puramente civile. Ciò fatto ognun sedette: e allora cominciò un' aria di musica con istrumenti intonata grave quanto il più dir si possa, sì come istituita a ricompor gli affetti dell' animo e torne ogni turbazione , che men disposto il rende ad applicar la mente e ricevere le impressioni della verità nella dottrina che si ode. Indi fatto silenzio, si rizzò un de gli Accademici, e colà nel mezzo lesse in tuon grave ed alto un

testo di Confusio, non so se alla ventura o già avanti apparecchiato, e diceva: La Legge del Cielo si chiama Natura. Il seguir la direzione di questa, si chiama Via o Legge naturale. Particolarizzare e ordinar questa Legge naturale, si chiama far Legge positiva. Così letto, portò il libro al P. Aleni: e il Presidente dell'Accademia il pregò di ragionar sopra quel testo e tutti a lui si voltarono. Egli per legge d'uomo ben costumato osservatissima fra' Cinesi, era in debito di scusarsi in mille diversi bei modi, come insufficiente al peso di quel gran comando, che gli si faceva di ragionare in un collegio di savj, in cui conosceva e riveriva maestri quanti, non conoscendo lui, gli si offerivano uditori; e simili altre umiliazioni e graziosi rifiuti, con altrettanta grazia ben rifiutati dal Presidente: fin che il Padré come costretto, rendendosi, cominciò. Il Cielo, ond'è in noi l'universal Legge della Natura, non essere quel che veggiam colassù, materiale e volubile, che ci si aggira intorno,

e col vario comparir delle stelle e torcere de' pianeti, massimamente del Sole, muta quattro volte stagione all' anno e ogni dì scena al mondo. Magistero d'intendimento qual è la Legge della ragion naturale, non potersi dettare da una Natura senza ragione ne intendimento nè anima qual è il Cielo. Nè i movimenti suoi farsi nostri insegnamenti, sì che da lui apprendiamo il viver da uomo: conciosiachè la dottrina delle cose celestiali da pochissimi è saputa, dove il viver da uomo è debito universale. Significarsi dunque in quel testo, sotto nome di Cielo, il Signor del cielo: e Confusio averlo in cotal senso usato in più luoghi de' suoi filosofici componimenti, mostrarsi con evidenza, parendogli da nominarsi Iddio con quella voce, che significa la più ampia, la più sublime, la più benefica e nobil cosa che sia. Or perchè Iddio creò tutte le cose buone, come all'infinita sua bontà si conveniva; buono altresì creò l'uomo: e questa Legge impressagli nel vivo dell'anima quanto

al conocimiento d'ogni giusto dovere, e alla facilità per adempirlo senza le ripugnanze al ben operare che ora proviamo, era perfetta. E qui si fece a dichiarare il peccato d'Adamo e le pene, che a lui e a tutti i suoi discendenti ne seguirono: ond'è in noi l'ignoranza e la ribellione interna delle nostre medesime parti ; e quindi tutta la gran turba dei mali onde siam miseri, se non adoperiam la Legge e la grazia, che si hanno l'una e l'altra dalla Fede cristiana. Questa prima lezione tanto più comprovata, quanto più dibattuta ne' dubbj quivi allora proposti non per baldanza d'ingegno o vaghezza di contraddire, ma per desiderio d'intendere, allettò in gran maniera que'savj alla sapienza della Legge cristiana; la quale sopraedificava, non distruggeva i fondamenti della loro antichissima e propria de' Letterati che intendono, e veramente ottima, in quanto filosofava tenendosi al dettato della ragion naturale, che fu la maestra di Confusio lor maestro. Compiuto il di-

scorrere, molti d'essi vennero a darsi al Padre a condur più avanti nella conoscenza delle verità che si attengono a Dio e alla salute dell'anima.

XLVII.

Un Mandarino della Cocincina
intima in nome del Re ai Missionari
di sgombrare dal regno.

Mentre così andavano i Padri riacquistando con più fatti che mostre, la libertà che loro avea tolta il Re l'anno antecedente, giunse a' dieci d'Agosto uno spedito da Sinoà a Caciàn, col decreto della loro proscrizione: e commettevasi l'eseguirlo, non al Governatore di quella Corte, uomo di gentili maniere e discreto, nè a qualunque altro ufficiale, ma al Maggior Mandarino, studiosamente a ciò scelto, perch'egli era di pessima condizione, aspro, intrattabile, e sopra quanti il professassero pubblicamente, nemico mortalissimo della Legge cristiana. E

nondimeno com'egli spasimasse d'amor verso i Padri cui odiava a morte, in pena di qualunque di loro gli fuggisse di mano, e dell'andar con essi pieghevole e lento, fugli denunziato il cader di grazia al Re, perdere in perpetuo la dignità, e confiscarglisi tutto il grande avere ond'era un de' più ricchi del Regno. Ma non abbisognava d'estrinseco incitamento per muoversi, chi v'era portato dal suo medesimo mal talento. E non per tanto in un impenetrabil silenzio stette cheto, e differì a sei giorni appresso il metter mano all'opera: e non fu trascuraggine, molto meno pietà, ma un aspettar con guadagno, se gli veniva fatto, che intanto alcuni Padri che andavano per non sapea quali terre di colà intorno coltivando i Fedeli, tornassero a Caciàn. Ma poi che l'attenderli fu indarno, mandossi condurre innanzi i quattro che v'erano, due Sacerdoti e due Fratelli; e col mal viso che stava bene al mal animo suo contra essi, dichiarogli sbanditi: Avvègnachè (soggiunse) per sola benignità

del Re non vi si divieti il tornar da Macao su le navi de' Portoghesi: ma intendiate, che in lor servizio, non della Coccina; in cui se destate al Re un monte d'oro altrettale com'è quel che colà vedete (e un altissimo ne mostrò), mai non fia vero che rimettiate il piè stabile in questo Regno; a cui più che tutto l'oro del mondo è cara la pietà verso il padre e la madre che voi distruggete, vietandoci l'adorarli: oltre all'inasprire che fate, e attizzarci contra gl'Iddii, che sol per cagione di voi, che odiano quanto voi odiate essi, ci niegan le piogge, e ci flagellano colla fame e colla pestilenza, mali che si riversano sopra noi da voi che li meritate. E poi, quell'indur che fate i vostri seguaci in certe lagrimevoli loro solennità (volea dire la Settimana santa) a scarnarsi le spalle colle aspre battiture che gli sventurati si danno, è divozion bestiale e da uomini disperati; e mostra che voi godiate del nostro sangue, e del vederli lacerar le carni in dosso per ubbidirvi. Ma sia vero o no, ella

è cosa da barbari, quali noi non siamo
 e se a voi le coltè nostre maniere sac-
 e civili non piacciono, nè le usate
 casa nostra; parvi egli da sofferire, di
 noi riceviamo le vostre, portateci fin
 capo al mondo, e qui non sol forestier
 ma sconvenevoli e mostruose, o alme
 più dissimili di costume che lontane
 luogo? Ma lodato il cielo ella è finita
 e così detto, e non attesone fiato in ri-
 sposta, voltò loro le spalle, lasciando
 ad una frotta di mascalzoni in abito
 soldati; che senza consentir loro di tor-
 nare a casa pochi passi indi lontana pe-
 sol quanto ne prendessero il Breviario
 li condussero a Faifò ben in riva al ma-
 re. Nel qual viaggio, se di gran vitupero
 pur altresì di grand'utile riuscì loro l'an-
 dar fra mezzo a que' ribaldi, che gli ac-
 cerciavano fitti e coll'arme in pugno
 perocchè i Bonzi accorrenti da ogni
 parte, e l'insolente plebe da essi attizza-
 ta, non potevano adoperar contra i Pa-
 dri altro che da lontano le lingue, git-
 tando lor dietro tante orribili maledi-

oni e svergognandoli con sì ingiuriose
parole, che più non si potrebbe a' mag-
tor malfattori del mondo.

XLVIII.

Disposta di Roberto Bellarmino a suo Padre,
che studiavasi distorlo dal proponimento
di entrare nella compagnia di Gesù.

Il distorre che quel gentiluomo voleva
Roberto dalla Compagnia, non era per-
ciò, che non avesse di lei una stima, e
verso lei un amore quanto il più possa
volersi, e non desiderasse vederlo fra noi
anzì che altrove: ma quel disperare in
tutto, ch'egli già mai fosse per giugnere
a conseguir niuna dignità ecclesiastica
secondo le leggi nostre, e 'l voto che
intorno ad esse facciamo al far della so-
lenne professione) gli sembrava un per-
dere col figliuolo ogni speranza di mai
averne la sua famiglia nè beneficio nè
splendore. Voleva egli dunque darlo a
Dio, e a tutto spendersi in pro spirituale
della sua Chiesa; ma dove ancor ne tor-
nasse grandezza e utile temporale alla

sua casa. Or venutosi al fatto del rappresentare questo suo pensiero a Roberto, non lasciò a dietro nè ragione da persuadergli, nè affetto da muoverlo a sentire in ciò come lui. Così unitamente soddisfarebbe a que' due gran debiti che aveva, l'uno con Dio, l'altro con la natura. Ubbidirebbe al buono spirito di due padri che invitavano, quegli alla Religione, egli alla tal Religione (e una gli ne specificò; e lodogliela d'osservante, e dotta) o se altra ve ne ha che più gli aggradi, solamente che possa uscirne una volta Prelato, consentivagli di soddisfarsi.

Roberto, uditolo sempre in atto d'attentissimo e riverente, poichè fu al dovergli rispondere, premesso innanzi, ch'egli in brevi parole aprirebbe davanti a lui tutto il suo cuore a scoprirgliene liberamente i sensi con altrettanta schiettezza che verità, proseguì dicendo: Che s'egli prima d'ora non avesse abbastanza compreso, e chiarito vero la sua chiamata alla Compagnia esser cosa indubi-

tatamente da Dio, ora qui, dopo uditolo ragionare per dissuadergliela, ne rimarrebbe convinto e persuaso, come di cosa non possibile a dubitarne, conciossiacosachè veder egli, che Dio traendolo a sè fuori del mondo, avea sì strettamente congiunti, e collegati insieme questi due termini di servirlo in Religione, e servirlo nella Compagnia, che come non si può essere della Compagnia e non essere Religioso, egli altresì, volendo ubbidire a Dio, non potrebbe essere Religioso, che non fosse della Compagnia. Tal era stata la forza del motivo, e l'intenzion del fine adoperato da Dio nell'ispirargliela; cioè, non abbandonar solamente il secolo, al che fare ogni Religione è buona; ma ritirarsi, e nascondersi nel più lontano luogo che abbia la Chiesa per sicurarsi dal non poter mai cercare dignità ecclesiastiche, e cercato da esse non poter esser trovato: e questa, ben accordarsi amendue nel sentire, ch' ella era la Compagnia. Come dunque posso io essere indotto a non

entrarvi per quella stessa cagione per cui Iddio m'ha indotto ad entrarvi? E questo è il manifesto segno ch'io diceva mostrarmisi ora del certissimo volermi Iddio nella Compagnia: volermivi per quella stessa cagione, che antivedeva dovermisi proporre per muovermi a non entrarvi. Tolta che mi fosse la sicurezza del non esser esposto a dignità ecclesiastiche, già più non mi sento chiamato a Religione, Molto meno alla tale propostami più che l'altre, perchè è più agevole il poter uscirne Prelato: chè dovendomi io procacciar dignità, avrei per meno sconvenevole il farlo in Corte, che in Monistero. Così detto, seguì richiedendo con umilissimi prieghi il padre, di voler eseguita in lui la volontà di Dio interamente. Perocchè se gli consentiva l'entrare in Religione perchè intendeva questa essere la volontà di Dio, essendo ella per altrettanto chiara, come aveva sin ora inteso dell'espressamente volerlo nella Compagnia, rendasi ancora quanto a questa parte, a volerla interamente adempiuta,

INDICE

| | |
|--|--------|
| I. Orazione di uno Scita ad Alessandro per dissuaderlo dal conquisto della Scizia | pag. 1 |
| II. Invettiva di Mario contro a' suoi detrattori | » 7 |
| III. Imitazione delle due orazioni di Cesare e di Catone a favore e contro i congiurati di Catilina | » 14 |
| IV. Orazione di Cesare per animare i soldati a combattere da valorosi | » 19 |
| V. Orazione di Gajo Furio Cresino contro il suo accusatore | » 25 |
| VI. Parole di Augusto a Livia sull'infelicità de' Principi | » 30 |
| VII. Parole di Polifemo ad Ulisse | » 33 |
| VIII. Orazione di Leone Bizantino a Filippo re de' Macedoni per torlo dal pensiero di conquistare Bizanzio | » 36 |
| IX. Orazione di Stasicrate ad Alessandro Magno | » 39 |
| X. Discorso di Gripo con se stesso sugli smisurati desiderj degli uomini | » 41 |
| XI. Orazione di un cieco nato sopra la sua infelicità | » 45 |
| XII. Orazione di Davide sulla sua ammirabile trasformazione di fortuna, da Pastore in Re | » 50 |
| XIII. Parole di Cinea a Pirro, e di Pirro a Cinea sulla conquista di Roma e d'Italia | » 55 |
| XIV. Estreme parole di Creso a Ciro Re de' Persiani | » 69 |

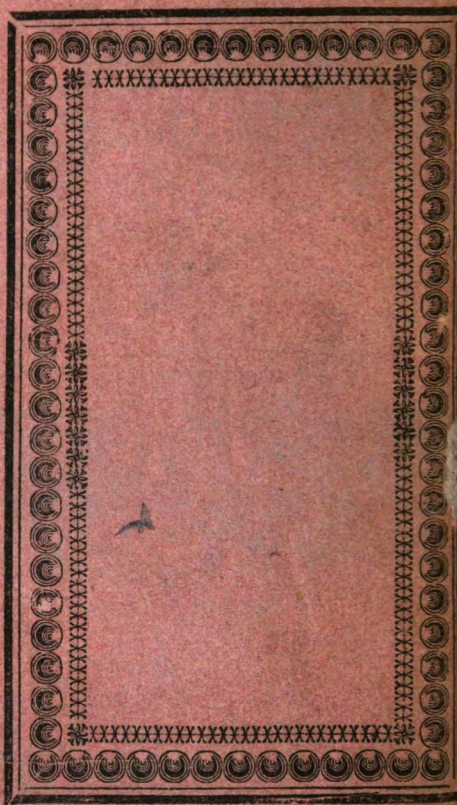
- XV. Come Tirteo Poeta rinfocasse gli ani-
mi degli Spartani a combattere contro
i Messenj » 64
- XVI. Descrizione che delle sue tentazioni
fa S. Girolamo nel deserto » 68
- XVII. Parole di un giusto a Cristo giudice
nel dì finale » 73
- XVIII. Lodi che s. Grégorio Nazianzeno
dava ai ferventi Cristiani in faccia al-
l'imperator Giuliano l'apostata » 78
- XIX. Parole di Catone il vecchio al con-
templare che faceva la casa di M. Curio » 81
- XX. Parole di un soldato veterano ad
Augusto, rimproverandogli che nol vo-
lesse difendere in tribunale » 86
- XXI. Parole di s. Cipriano Vescovo a De-
metriano viceconsolo d'Africa, calun-
niatore della fede cristiana » 89
- XXII. Esortazione di Tertulliano a' Con-
fessori di Cristo, chiusi nelle prigioni. » 91
- XXIII. Gesù Cristo predice a s. Pietro
quanto dovrà faticare e patire per lui. » 95
- XXIV. S. Gregorio Nazianzeno narra i
sensi dell'animo suo nel leggere che
faceva i Treni di Geremia » 99
- XXV. Silla rincora con brevi ma efficaci
parole i suoi soldati scoraggiati a com-
battere in Beozia contro Archelao » 105
- XXVI. Parole di quattro Ateniesi al vede-
re una gran nave, ricoverata per tem-
pesta nel porto di Atene » 107
- XXVII. Processo de' misfatti di una mo-
neta » 114
- XXVIII. Parole degli amici circostanti ad
Augusto moribondo » 118
- XXIX. Ragioni colle quali il fratello d'I.

- gnazio di Lojola indarno si adoperò
per distorgli l'animo da' proponimenti
fatti dopo la sua conversione . . . » 121
- XXX. Maniere che s. Ignazio usò per ti-
rare a Dio Francesco Saverio, e farlo
suo seguace . . . » 126
- XXXI. Risposta di s. Ignazio a Francesco
Strada . . . » 132
- XXXII. Considerazioni che il p. Francesco
Borgia facea sulla caccia, e sull'utile
che se ne può trarre per lo spirito » 136
- XXXIII. Parole di s. Ignazio a s. France-
sco Saverio, quando destinollo alla
missione delle Indie . . . » 142
- XXXIV. Esortazione del Pontefice Paolo
III. a s. Francesco Saverio, quando
questi stava sul partire per l'Indie » 145
- XXXV. Risposta del Saverio a' Cristiani
di Ternate, quando voleano distorlo
dall'andare a predicar la fede nell'i-
sole del Moro . . . » 148
- XXXVI. Ricordi che s. Francesco Saverio
diè al Re di Bungo, disponendosi alla
partenza . . . » 156
- XXXVII. Parole del Pontefice Paolo IV.
al p. Laynez creato generale, e agli
altri PP. della Compagnia . . . » 160
- XXXVIII. Risposta del p. Ogilbéo Scoz-
zese ai Vescovi Puritani che il proces-
savano . . . » 165
- XXXIX. Il p. Edmondo Campiano discol-
pa i Cattolici d'Inghilterra dall'accusa
della congiura . . . » 168
- XL. Diceria del Bonzo Tocun a Camba-
cudono imperator del Giapppone contro
la legge di Cristo, e' suoi predicatori 177

- XL I.** Parole di un governatore Giapponese ad una donna Cristiana per indurla a persuadere il figliuolo che ri recasse da un Bonzo, e facesse sembante di rinegare la fede . . . » 187
- XL II.** Ragionamento tenuto dal p. Carlo Spinola a' giudici nell'atto che il condannavano al supplizio del fuoco nel Giappone . . . » 191
- XL III.** Parole estreme di dolore che un idolatro cinese fa al suo idolo, prevedendone la rovina . . . » 193
- XL IV.** Ragionamento che il p. Giulio Aleni tiene ad un nobile Mandarino per condurlo alla fede . . . » 195
- XL V.** Ragionamento del medesimo p. Aleni al Colao le intorno alla legge cristiana 201
- XL VI.** Discorso del p. Aleni in un'Accademia di Letterati Cinesi. . . » 207
- XL VII.** Un Mandarino della Concinnà intima in nome del Re ai missionari di sgombrare dal regno . . . » 213
- XL VIII.** Risposta di Roberto Bellarmino a suo padre che studiavasi distorlo dal proponimento di entrare nella Compagnia di Gesù. . . » 217

| Pag. | Lin. | ERRATA | CORRIGE |
|------|------|---------|-----------|
| 97 | 20 | passate | passare |
| 150 | 24 | dionesà | disonestà |

CON PERMISSIONE







3 2044 050 666 536



Digitized by Google